POESIE

IN VARIO METRO, ED IN DUE TOMI DIVISE

Offerte alla Sacra Maestà

D I

GIACOMO III.

RE DELLA GRAN BRETAGNA ec.

Dal Cavaliere, e Commendatore

PIETRO-PAOLO CARRARA

PATRIZIO FANESE,

Detto in Arcadia Clarimbo Palladico, Vice Custode della Colonia Fanestre, ed Accademico Quirino.

TOMO PRIMO

SONETTI, E CANZONI.

IN FANO; MDCCLIV.

Dalle Stampe di Giuseppe Leonardi

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SACRA
BRITANNICA MAESTA'

IL CAVALIERE PIETRO-PAOLO CARRARA.

SIRE, cui l'almo antico, e regal ſangue,
Che alle Tue vene per cent' Avi, e cento
Limpidiſſimo ſceſe, a tre Corone
Diede ragion; Sebben fortuna ſpeſſo
Avverſa a' Tuoi Maggiori, ad altre Mani
Portò il Tuo Scettro, o più toſto l'invitto
Cuor del Tuo Genitore, ed il Tuo ſteſſo

Magnanimo voler fecer rifiuto
Di ciò, ch' era alla Fede, e a Dio nemico,
Impero non ti manca. Altra più grande
Il merto tuo, la tua Virtude eccelsa,
E l' innata a Stuardi alta Clemenza
T' acquistar Signoria fuor del tuo Regno
(In cui rea sorte non ha forza, e parte)
Su gli animi gentili, e sovra quelli,
Che de' tuoi pregj ebber notizia, e prova.
Certo per me fino d' allor, che a grado
Fu all' affabile tuo cortese genio
Il Metauro illustrar col sacro aspetto
Della tua Maestà, fra servi tuoi
D' esser gloria mi feci: e tosto presa
In man l' Eburnea Cetra, e alzato all' Astro
Lieto apparso forier del primo germe
Del gran Sarmato Sangue, e del Britanno
Fendei le vie, degli alati venti
Preceduto dagl' Inni, e dai presagi
Sollevati sul Cielo in folta Schiera.
Quindi poi dopo che fui fatto degno
D' apprestar con rossor l' angusto Ospizio
Alla Regia Consorte, e in un al Figlio
Or dell' Ostro Latin chiaro splendore,

Co'

Co' metri pur io corrispofi ; e allora
Che Tu ful picciol Ren gran tempo festi
Tra le Felsinee Genti almo foggiorno,
Del tuo Nome fregiai mie Carte , e in fronte
Al tragico lavoro il pofi , in cui
Pinfi di Giulio , e di Caton la morte :
Oggi che con egual benefic' atto
Non isdegni mirar novellamente
Che al tuo Soglio ritorni , e qui divoto
In faccia al Tebro li diverfi parti
Ti confacri del mio debile ingegno ,
Ecco che altero , e in tanta Gloria umile
Men vegno a collocar fotto il tuo manto
Il concerto Dirceo de' rochi Carmi ;
Con dir rivolto ad effi ebro di gioja ,
Distaccatevi sù dal lato mio
Ben certi di trovar ficuro afilo ,
E rifpettofa ancor la truce Invidia ,
E l'orribil Cenfura , e del rio Momo
Lo fpirito sfacciato , e detrattore ;
Così propizio , liberal , poffente ,
E' il favore , che in Voi crea , ed imprime
Un infolito onor , merito , e ftima ,
Come degli Aftri il Re tra le miniere

Con

Con li fecondi influssi di sua luce,
Le viscere di vile avara Terra
Col valor de' suoi rai converte, e indura
In lucido metal, qual render suole
L'acque salse del Mar limpide, e dolci
E ravvivare al Suol l'erbe languenti.
Quindi io rimiro voi da voi diversi,
O felici miei carmi avventurosi,
Varcar l'ontoso Lete, e dell'edace
Veglio l'ire schernir, del vostro accanto
Mecenate novello, e d'altro cinti
Più verdeggiante, e più pregiato alloro
Di quel, che al margo nasce d'Aganippe.
Che l'onor certamente, ch'indi venne
Non è da pareggiar con quel, che dona
A voi non già Nume ideal sognato
Tra le favole Achee, e i van deliri,
Ma un Augusto Sovran, la cui pietade,
L'esimio suo valor, e l'almo esemplo
Non sol sorprendon la terrestre mole,
Ma s'ergon suso alle Celesti Sfere,
Ove il gran Padre, e la Regal Consorte
Ragionan con Colui, che a parte a parte
In lui scorge sue doti, e negli Abissi

D'Eter-

D' Eternitade ha già gli anni vegnenti,
E tra i fermi decreti involto il giorno,
Che dall' eburna, ed odorata porta
D' Occidente uscirà più luminoso
A rallegrar l' Europa, e i sette Colli
Della Città di Marte, ed il sereno
Al Tamigi recar, ch' ora gli ha tolto
Infesta esalazione alla sua Calma.
Anco l' Eroe Trojan Figlio di Venere
Le sinistre vicende in Climi estrani
Lo portaro ad errare, e tra perigli
Di tempeste fatali, e collo sdegno
Dell' irata Giunon mai sempre al lato;
Ma di Erinni crudel spenta la face,
E assonnito il crudel Cerbero al fine,
Tonando il Polo alla sinistra, il Tebro
Vide compiuti li Cumani augurj.
Da simil spene, che mi ferve in petto
E per cui sento a dilatarmi il Core,
Rivolto, Sire a Te, della mia sorte
Ravviso il pregio, che mi fa sì colmo
Del Divino favor, che su me stesso
Divenuto maggior, tutto festoso
Vo su le grazie, che diffuse Augusto

PROEMIO.

Ltri invochino pure Apollo, e Clio
A modular d' eburnea Cetra il canto;
Che per mio Nume sol vò il Genio mio,
Il nome a ornar d' immortal fama, e vanto.

Ei tempri il suono: egli mi lochi accanto
Ai prischi Vati, e in esso d' Ascra il Dio
Penserò aver trovato, e lei, che tanto
Dona a quelli vigor contro l' obblìo.

Te dunque sol, che del grand' estro il foco
Versasti nel mio seno, e in un le rime
Dolce spirasti, or desioso invoco.

Sì, tu mi scorgi, ma non già alle cime
Di Pindo, ove l' onore è raro, e poco,
Ma della Gloria al Tempio almo, e sublime.

SONETTO I.

VAnne Guerrier d' ogni Guerrier più forte,
Vanne in trionfo alla superna sfera,
Siegua Pluto il Tuo carro, e prigioniera
Di Scabello al Tuo piè serva la morte.
I Padri, che per Te dalle ritorte
Sciolti van della Carcer cupa, e nera,
Ti son già intorno, e già l' alata schiera,
Come a suo Re, del Ciel t' apre le porte.
La Terra aver maggior, o gloria eguale
Non può, involto or che vai nel velo mio,
Per tua sola virtù reso immortale.
Già l' immenso tuo Amor compie il desìo,
E presa in man la Croce trionfale,
T' erge a destra del Padre ed Uomo, e Dio.

SONETTO II.

SEi terribil gran Dio delle vendette,
Lo dice il Ciel, la Terra, e Averno appieno
A Te soggetti, e dicon, come sieno
Con giusta lance l' ire tue dirette.
Pur mi tormentan più, che gemer strette
Da peste, e fame, e colla spada in seno
Le genti d' Israel, l' Egitto pieno
Di piaghe, e allo scoppiar di tue saette
Il suol, che trema, e il foco, che ancor arse
L' empie Cittadi, e di Giudea sul crine
Il turbin, che piombò crudo, e fatale;
Quelle da tua Pietà lacrime sparse
Sovra Sionne, e Babilonia al fine
Abbandonata all' incurabil male.

SONETTO III.

TAnto emulò Pittor natura, ed arte
Coll' ingegno, e la man, ch' opra si mira
U' maraviglia intorno vi s' aggira,
E nota del pennel le doti sparte.
Chi ver la rara tela da una parte
Volge gli avidi rai, Giardino ammira;
Che in vagheggiarlo ancor l' alma respira,
E fassi del piacer degli occhi a parte.
Dal destro canto poi Mare sdegnato,
Navigli assorti; si che il fiero obbjetto
D' alto terror qualunque sguardo ingombra.
Qui t' affisa, o pensier; Nel manco lato
Scorgi di Dio l' Amor; Nell' altro aspetto
Di sua collera ultrice un lampo, un ombra.

SONETTO IV.

QUell' Uomo, che non nacque, e che formato
Di puro limo fu, nè in ventre chiuso
Unquanco stette, e a cui dal Divin Fiato
Fu il primiero vital spirito infuso;
Dal suo bel gaudio al lacrimoso stato
Il miserabil Reo caduto giuso
Colto tosto il feral pomo vietato,
Dica in qual mar di duol venne detruso.
Egli lo dica, e seco lui de' mali
Il terribile stuol alzi la voce,
Con morte surta allor con falce, e strali.
Ma nò, s' acquetin tutti, e dell' atroce
Fallo la pravità mostri ai mortali
Il Pretorio, il Calvario, e più la Croce.

Co-

SONETTO V.

Come? la cieca avida mente umana
Indagar la cagion, onde il suol sia
Mosso, e qual forza mai nascosta e strana
Li tolga la fermezza sua natìa?
Ah, che acceso vapor, chiusa fiumana,
Compresso vento in sotterranea via
Dir, che Regni, e Cittadi, e Monti spiana,
E' dell' ingegno fral sogno, e follìa;
Quando è ben chiara la virtù possente,
Che feo sentir a Ozìa le prime scosse
Con immenso terror dell' Oriente.
Cause seconde nò, non han tai posse
Sovra natura, ove si vede, e sente
La destra sol, che Faraon percosse.

SONETTO VI.

Sull' erto monte il prode Abramo accinto
A far pur sua l' alta Divina Idea,
Alza il fiero coltel, che a Lui parea
Già già del sangue suo fumante, e tinto.
Dio, che vide il gran Cor, n' andò sì avvinto
Dal pensiero, che Isacco anciso avea,
Che arresta il colpo, e in guiderdòn lo crea
Eletto Padre al Popolo distinto:
Or se da Lui, che tien di noi la vera
Intelligenza, un premio tal riscuote
Un atto sol di volontà sincera;
Quale maggior mercè sperar mai puote
Chi sulli affetti suoi compie l' intera
Opra, Vittima insieme, e Sacerdote?

SONETTO VII.

Glà già le porte di Damasco il fero
Persecutor del Popol fido a Dio
Urtava, e più, che col Cavallo altero
Col suo pravo, ed ostil empio desìo;
Quando tra via tuono dal Cielo udìo,
E lampo vide, onde al suol cade, e il nero
Disgombrando dal core orror natìo
Apre la cieca mente a i rai del vero.
Più del fulmin però scosse il feroce
Saulo dai falli scontrafatto, e lordo
Il suon, che udì della superna voce.
Ah mio Signore! io sol tutto mi scordo
Di me stesso, e di Te, che dalla Croce
Amoroso mi chiami, e ancor son sordo.

SONETTO VIII.

PRofano avreo Vitel non pria formato
Dalla tema di Aronne, e dal fral core
D' Israelle, che sovra un Ara alzato,
Qual Nume riscuotea culto, ed onore;
Giunta la ria novella al Conduttore
Del delirante Esercito, sdegnato
Ruppe le sagre Pietre, ove il tenore
Dell' ineffabil legge era serbato;
E come turbin, che fremendo gira,
Sceso dal monte, si scagliò sul rio
Stuolo, e a pena l' urtò, che anciso il mira.
Se così fier Mosè, qual fora Iddio
Nel dì, che abbatterà con ultrice ira
I fabbricati Dei del genio mio?

Udì

SONETTO IX.

UDite ch' ebbe a pena le Divine
Voci Ezechiello, di Sion le altere
Mura in terra disegna, e a Lei vicine,
Ed intorno dispon le Assirie Schiere.
Misera, ecco, poi dice, a tue ruine
Le fin dal Tigri accolte armi straniere,
Ch' avide sol di strage, e di rapine
D' aste copron tuoi campi, e di bandiere.
Tal fiera imago, e da pietà sbozzata
In fragil creta, e che Sion potea
Cassar piangendo sulla colpa usata,
A te mostra, Alma mia, non meno rea,
La giustizia, che tien la mano alzata
Colla Spada in cor fitta alla Giudea.

SONETTO XI.

SUlle alpestri del Sina eccelse cime
Dalla voce di Dio Moisè chiamato,
Le ineffabili a udir sue leggi prime
Per poscia imporle ad Israele amato,
Tra fulmini, e baleni in ogni lato
Cinto del Monte dalla vetta all' ime
Falde, e fra il suon di trombe, e tuoni alato
Spirto i precetti in duro sasso imprime.
Ora se in tal feroce aspra maniera
Apparve un ombra dell' Idea superna
Al caro Duce, e alla diletta Schiera;
E se nel dar sotto sembianza esterna
Dio le sue leggi sì terribil era,
Che fia, Lui poi vendicator s' io scerna?

Fer-

SONETTO XI.

FErma, gran Donna, il piede. Hai troppo osato,
E l' idee del tuo cor son troppo altere;
Dorme Oloferne, è ver, ma veglia al lato
Del regal padiglion stuolo di schiere,
Se mai l' inganno femminil sen pere,
Tu perduta n' andrai, e fora il fato
Di Betulia peggior per l' aspre, e fere
Vendette del crudele Assiro irato.
Sì quel cauto dicea non vil timore,
Ch' esser loquace suol nell' ardue imprese,
Dell' eccelsa Giuditta al viril core;
Ma Costei, che del Cielo aveva intese
Le voci, secondò l' almo volere,
E al trionfo immortal la destra stese.

SONETTO XII

CHi è costei, che il forte Vincitore
Entrato in Israel i vezzi, e i vani
Pregi di sua beltà presi in orrore,
Dal balcon se gettare in preda ai Cani?
Chi è costei, che già ridotta in brani
Non ha più aspetto uman, e fa terrore
Col nudo cranio, e i piè tronca e le mani
Com' angue ancisa, che in più pezzi muore?
Ella, a dir mi sent' io, è l' empia, e rea
Jezabel, che morìo misera, quale
Il Divin Vate Elìa predetto avea.
Si specchi in simil scempio ogni mortale,
E veggia in questa spaventosa idea
L' incomprensibil reità del male.

SONETTO XIII.

Senza lorica, ed elmo, e senza l' asta
Abimè s' azzuffa il Pastorello Ebreo
Col terror d' Israele, e sol gli basta
La fionda, che all' ovil scudo li feo;
All' opposto il crudel rio Filisteo
Ricoperto di ferro empie la vasta
Valle de' folli vanti, ed il trofeo
Erge, e sovra il Garzon altier sovrasta.
Ma oh gran prodigio! al suol ecco Costui
Da piccol sasso esangue, e che n' uscìo
Dalla fromba a punir gli orgogli sui;
Sen corra al Vincitor il popol pio
Con plausi, e l' alta fe' segua di Lui:
Certa è la palma a chi confida in Dio.

SONETTO XIV.

Dal sacro d' Israele eccelso Trono
Il figlio di David non pria gli accenti
Udì delle due Donne alti e dolenti,
Che sì discioglie di sua voce il suono;
Io che Rege non men, che Padre sono
Delle sogette, e circoncise Genti,
I pensier volti a conservare ho intenti
Ciò, che fu di natura, e del Ciel dono;
Già svela l' innocenza agli occhi miei
La spietata, crudele, e menzongnera
Madre, e l' arti di ria frode proterva;
Quindi tacete, e il figlio abbia Colei,
Che serbollo da morte. Il suo quell' era,
Quei, che l' esser ne dona, anco il conserva.

 Di

SONETTO XV.

DI palme onusto il prode Ebreo Guerriero,
Che d'Amoniti fe' scempio e ruina,
Lieto tornando al suol di Palestina
Sciolta dai lacci del nemico altero:
Fiso sull' arduo voto col pensiero
Sen gìa ne i comun plausi a fronte china,
Incerto pur chi fosse la vicina
Morte tra suoi per incontrar primiero.
Ma questi, oimè è la Figlia. Oh qual si vuole
Sforzo da lui contro natura, e amore,
Che spesso anco gli Eroi fan venir manco.
E pur dell' Ara al piè Jefte, e la Prole
Compie il trionfo a pien; oh fede, oh core
Degno di star quasi d' Abramo al fianco.

SONETTO XVI.

DElle vittorie d' Israel, spavento
Tal concepì lo stuol rubello al Dio
Delle battaglie, che qual vile armento
Di Gerico nel sen ratto fuggìo.
L' invitto Ebreo campion provido intento
Co' prodigj a domar il popol rio,
Del ferro, e foco il militar evento
Dubbioso, e in un crudel posto in oblìo;
L' Arca d' intorno alle nemiche spade
Presenta, e tosto della piazza altera
L' alte torri cader vede, e le mura.
Ah se lo stesso Dio della Cittade
Non è custode, in van diffesa spera,
Chi alla umana s' affida inutil cura.

SONETTO XVII.

NEllo stato infelice, u' m' han condutto
La traviata mente e il van desìo,
Non meno d' Esaù mi lagno anch' io,
Ne men del Figlio in povertà ridutto.
Che veggio bene, oimè, siccome il tutto
Allor perdei, che mi scostai da Dio,
E per poc' esca, e vil l' affetto mio
Vendetti, onde rossor poi n' ebbi e lutto.
Ma perchè il pianto mio non vien dal core,
Vero effetto non è di pentimento,
Che, qual nel buon David, spegna l' errore.
L' empio imito Assalonne allor che intento
A finger di placare il Genitore,
Nuovo tramò fellon rio tradimento.

SONETTO XVIII.

AHi troppo è ver mio Dio; son tra i Cultori,
Ch' alla tua Vigna si portaro a sera,
Ed erro colla ria profana schiera
Ne' prati del piacer tra rose, e fiori;
Che d' atra notte vò tra i cupi orrori
Colle Vergini stolte, e se preghiera
T' offro talor, è qual del Popol era
Che un dì rendeati non sinceri onori;
Ma Tu fonte immortal dell' acqua viva,
Che feo dieci leprosi, e infermi tanti
Mondi, e che fin l' Alme già morte avviva,
Deh tergi l' Alma mia, nè perda i vanti,
Che il tuo sangue le diede, e se fù schiva
Bella per tua pietà ti torni inanti.

SONETTO XIX.

UN aer denſo, un tenebroſo orrore,
Che rimbomba di gemiti, e di lutto,
Di catene, e di denti alto ſtridore,
Furie ultrici, che ſcorrono per tutto,
Ineſtinguibil foco col rigore
Dal più indurato gelo ivi ridutto,
Le ſmanie più crudeli del dolore
Di tardo pentimento inutil frutto,
Parte ſon di quel loco, u' ſpeme e morte
Stan lungi, e dove per voler ſuperno
Leggonſi il ſempre, e il mai ſull' atre porte;
Ma non è il tutto. Il fatal bando eterno
Dal bel Volto Divino è il mal più forte,
Che ſolo forma al mio penſier l' Inferno.

SONETTO XX.

IL fier Coltello in ſen, (oh di furore
D' atroce crudeltade unico eſempio:)
Ch' ange Maria, e di ſua età ſul fiore
A Lei prediſſe Simeon nel Tempio,
Non fia ad eccеſſo di pietà, e d' amore
Più riputato; il fellon pravo, ed empio
Ora è ſcoperto, ed è quel Traditore
Ch' all' innocente Agnel tramò lo ſcempio.
Ei di Erode peggior ver la Divina
Gran Genitrice, al Ciel reſo rubello
D' ogni dolor Coſtei fece Regina.
Chi lui chere, al mio Cor ſi volga, e quello
Vedrà ch' al Figlio feo d' ogni ria ſpina
Serto, e alla Madre in ſen vibrò il Coltello.

Chi

SONETTO XXI.

CHi è Coſtei, che vaga più di Aurora
Aſcende in Cielo, e che il più chiaro giorno
Sembra in fronte portar, ſicchè ſcolora
L' argentea Luna, e all' aureo Sol fa ſcorno?
Chi è Coſtei, cui ſtuolo alato infiora
Il Regio crine, e lo fa d' aſtri adorno?
Che il noſtro fral col guardo ſuo rincora
E ne fa ſcorta all' immortal ſoggiorno?
Chi è Coſtei, che gli alti ſuoi Trofei
Erge invitta così, che in ogni Iſtoria
Sempre ogni etade parlerà di Lei?
Riſponde il Ciel. Coſtei la cui memoria
Vive all' Eternità, queſta è Colei,
Che precedè con umiltà la Gloria.

SONETTO XXII.

ECco Vergine illuſtre; ecco che preſta
Sul Cocchio aſſiſa dalle palme adorno
De i tre Nemici l' erta via calpeſta,
Cui rado ſuol, chi ſa tra noi ſoggiorno.
Il traggon due deſtaieri. Un nero, e infeſta
E' a lui la briglia, ond' ir non può d' intorno.
E' bianco l' altro, che ſue forze deſta
A prò del primo, e il trae di danno e ſcorno.
Ella gli regge, e con virtù virile
Stà sì ben ſopra a quel manco reſtìo,
Che ne diviene ubbidiente, e umile.
In tanto Ella s' invola al ſuol natìo
E và lunge dal Mondo infido, e vile
Per lo ſentiero che conduce a Dio.

SONETTO XXIII.

GL' Inni festosi, che cantar s' udiro
Dalle Tribù del Popol circonciso,
Quando Golìa dal primo sasso anciso
Cadde mordendo il suol superbo, e diro;
I gridi, i plausi, che dal cor n' usciro
Dell' afflitta Betulia al lieto avviso
Di portar nella manca alto reciso
Giuditta il Teschio del Superbo Assiro;
Vanno ben rochi al risonar di quei
Per lo trionfo tuo, che in sì giocondo
Giorno, s' odon nel Cielo, u' stan tue voglie
Sceure da i lacci già d' affetti rei,
E dal profano onor, che l' empio Mondo,
Se dà con una man, con l' altra il toglie.

SONETTO XXIV.

PErchè discendi dal vetusto Monte,
Donzella, se d' onor nutri desìo?
Qui de' tuoi Avi a coronar la Fronte
Già con Pallade, Marte insiem s' unìo;
Quivi ben mille memorande, e conte
Gesta di loro sovrastar l' obblìo,
Quivi la gloria . . . Ma con voci pronte
Ella così interuppe il parlar mio:
Della Gloria, che lo cerco, ombra leggiera
La luce appar, che ne' miei Colli splende,
Qual lampo estivo nella fosca sera;
Quella, che d' immortal brama mi accende,
Stà alla destra di Lui su l' alta sfera,
Che 'l bel di Lei nell' esser suo comprende.

SONETTO XXV.

TAccia la fama omai della Conſorte
Di Collatino i vanti, evvi tra noi
Chi con gloria maggior de' priſchi Eroi
Sa ſovraſtare alla ſeconda Morte.
La gran Donna Latina eſemplo forte
Si feo di Caſtità, ma s' alli ſuoi
Pregi a paro, Donzella, io pongo i tuoi,
Oh quanto ſovra lor chiara è tua ſorte!
Tu, che ben ſcerni il vero, e che ſai come
S' aſcenda di Virtù l' erto ſentiero,
Sdegni di quella anco tenere il Nome;
Ed invitta morendo al luſinghiero
Mondo prima d' aver tue forze dome
Moſtri il valor, ch' Ella non ebbe intero.

SONETTO XXVI.

CHe fai Cupido? orsù diſpiega l' ale,
E per gli occhi nel Cor va di Donzella
Che all' età verde, ed a beltà rubella
Vuol gli agi aviti, e ſe porre in non cale.
Sù dà di piglio all' arco trionfale,
E fiedi ratto il manco lato a quella,
Che ratta corre ver romita Cella,
Qual Cerva fugge dell' arcier lo ſtrale.
Ma che più tardi, ahimè! Tu più non ſei
A ſegno di ferir quel nobil core,
Che pregio avrebbe reſo a tuoi trofei.
Ella ſu i vanni del Divino Amore
Già alzata al Ciel di viſta la perdei
In quegli abiſſi d' immortal ſplendore.

SONETTO XXVII.

IO, che d' aureo Coturno il piè calzato
Cantai d' Eroi, ch' in un il Mondo vinto
Vinser se stessi, e da stupor avvinto
Su lor virtude andò pensoso il Fato;
Qualor gli esempli di valor innato
Con noi credea perduti, e il seme estinto,
Veggio Donzella in Te, ch' or sembra finto
Il mio Epico suon tra Giulio, e Cato;
In Te sì veggio l' immortal vittoria,
Sovra gl' affetti tuoi, e quella vera
Brama di libertade, Idea di Gloria.
Tu sì, che ben esperta all' alta sfera
Riedi morendo a noi, e la memoria
Del Sacrificio tuo non vedrà sera.

SONETTO XXVIII.

DEl Rosso Mar tra l' un, e l' altro flutto
Tosto un portento aperse al Duce invitto
Il sentiero, onde fu dal Regio Egitto
Col suo stuolo guerrier fuori condutto.
Nè pria dall onde uscì col piede asciutto,
Che perì l' oste avverso in quel traggitto;
E sè vide Israel, da inopia afflitto,
Soccorso col licor dal Ciel produtto.
Così, Vergine Tu, ch' ora del Mondo
Varchi l' Egeo per gir u' fisso avea
Lo sguardo, il tuo bel Cor dal Nilo immondo;
De' frali affetti già la turba rea
Assorta miri, e 'l Ciel ver te secondo
La rugiada versar, che l' alma bea.

Non

SONETTO XXIX.

NOn già viscoso umore a me di rea
Densa nebbia il destr' occhio offusca, e appanna
Qual par, che sia de' Fisici l' idea,
Che non di rado ci lusinga, e inganna.
D' altra cagione in me lo stuol si crea
De' vani spettri, onde il pensier s' affanna,
Come Nave agitata da Marèa,
O qual mossa da vento debil canna.
E pur, oh Dio, con larve infauste intorno
Tra pravi affetti miei tuttor deliro
Nè all' alme leggi di ragion ritorno.
Cieca mente, direi; ma no, ch' io miro
In quell' ombre la man, che il fatal giorno
Segnò sul muro all' empio Rege Assiro.

SONETTO XXX.

LAsso ahi, volgendo alla mia etade un guardo
Il decimo mirai lustro secondo
Da me staccarsi, e dispiegar non tardo
Il volo inverso l' alto oblìo profondo.
Vidi gir seco pur il brio giocondo
Delli verdi anni miei in quel gagliardo
Spirto, che di valor mi fea fecondo,
E' m' ergea su lo stuol vile, e codardo;
Tal che veggendo sol d' intorno al lato
Cure, morbi, tristezze, ozio, e timore
Il sangue per orror sentii gelato.
E m' acrebbe il pensier maggior terrore
Nel pormi innante il viver mio passato
Qual tronco senza frutti, e senza fiore.

SONETTO XXXI.

IL fier Egèo dal suo confin non esce
Furibondo, che siasi, e in un spaventi
Colli mugiti suoi, qualor si mesce
Con l' alte nubi, e collo stuol de' venti;
E Tu vil fiumicel, che fra torrenti
Il più povero sei d' acqua, e di pesce,
Che ognun ti guazza fin se per le algenti
Nevi disfatte la tua piena cresce;
Tanto presumi, e più baldanza insana
Dell Eridano mostri ancor quand' ello
Ogni argine sormonta, e scuote, e spiana?
Ma che esagero teco, o fiumicello?
L' allegorìa si tolga: Io ver l' umana
Superba passion grido, e favello.

SONETTO XXXII

IN questo loco un dì, stupite o menti
Umane nò, ma Angeliche immortali,
Nostre spoglie vestissi inferme, e frali
Quel Dio, che Voi fa di sua fiamma ardenti.
Qui uno spirto fra Voi, che più de' venti
L' aria pura fendea ratto coll' ali
Scese Messaggio a Lei, che i nostri mali
Vinse, e diè gloria al Ciel, pace alle genti.
Qui prima ella temeo, poi di sua bella
Virginità sicura Inni divoti
Sciolse cantando: Ecco di Dio l' Ancella.
Italia mia se vuoi, che più non ruoti
Sovra te Marte la feral procella
In lei t' affida, e qui disciogli i voti.

SONETTO XXXIII.

LEvommi un dì la fede in alto, ov' era
Quel Dio, che io cerco, e non ritrovo in Terra,
Cui perchè appien non goda, a me fa guerra
Mia giornata, che ognor teme la ſera.
E 'l vidi da immortale alata ſchiera
Cinto, che a piè del ſoglio ſuo s' atterra,
Starſi in ſua Maeſtà, che in Lui ſi ſerra
Sè facendo a ſe ſteſſo e centro, e sfera.
In tre Perſone i ſuoi Divini, e bei
Raggi ſpandeva di Sapienza, e Zelo,
E di Potenza, e pur non fea trè Dei.
Deh perchè il fral natìo con denſo velo
Ad offuſcar tornò gli ſguardi miei;
Che in fin d' allora io rimaneva in Cielo.

SONETTO XXXIV.

COme raggio Febeo per vetro frale
Paſſa, e non frange l' interpoſto oggetto,
Così paſſa talora umano affetto
Per caduca bellezza all' immortale.
Ma avvien ſovente ancor, che raggio tale
Il Sol tramandi al bel criſtallo eletto,
Ch' ivi ſpandendo il foco in ſe riſtretto
N' eſce poſcia in incendio alto, e ferale.
Ahi che fragil beltà feriſce, e adugge
Col velenoſo ardor noſtro desìo,
Qual fulmine, che uccide, allor che fugge.
Brame terrene; ſe quel bel, che è Dio,
Ogni bel, che ei non ſia, vince, e diſtrugge;
Più ſpeſſo al Fonte, e men frequenti al Rio.

SONETTO XXXV.

O Madri, o Figlie di famosi Eroi
Di questo patrio suol Dive terrene,
Che ora rigide in vista, ora serene,
Ma sempre belle vi mostrate a Noi.
Non è voi la beltà, che i raggi suoi
Sopra le vostre fronti a sparger viene,
Nè lo sguardo, che desta or tema, or spene
Nè il biondo crine, nè il bel viso è voi;
E' voi l' aurea virtù, l' aureo costume,
Voi l' onestade, onde un cor saggio è pago,
Voi l' interna beltà, l' interno lume.
L' alma traspare sol nel volto vago,
Quale Febo traspare o in Rivo, o in Fiume,
Qual Iri in Nube, o nello specchio imago.

SONETTO XXXVI.

SE là sul fiume, dove giunto armato
Al guado s' avanzò Cesare ardito
Di Roma in vece, che col volto irato
Sgridollo, avesse te, Gervasi, udito;
Non avrìa visto quel Regal Senato
Tinto del sangue de' suoi Figli il lito
Del Tebro, nè da rea discordia, o fato
Il bel tesor di libertà rapito:
Tant' è l' alto valor di quel ferace
Aureo tuo dir, che al Rubicone in riva
Non solo i pravi affetti urta, e disface,
Ma s' erge al Ciel, e a tal prodigio arriva,
Ch' ora si fa colonna, or nube, or face
A chi nel fosco orror d' Egitto giva.

SONETTO XXXVII.

Bagnar del Sangue de' Nemici il fero
Brando, e parte acquistar dell' altrui Regno
Sempre non è quel più sublime segno,
A cui possa aspirare il valor vero.
Poichè, chi preme l' immortal sentiero,
Che conduce a virtute, prende a sdegno,
Di dover quel ch' oprò di chiaro, e degno,
Alla Fortuna, e al suo favor leggero.
O tu, Luigi alle vittorie usato
Nelle tante tue vaste inclite imprese
Fosti men grande assai, ch' or non sei stato.
Ora che della sorte infra le offese
Quel grande esempio di fortezza hai dato,
Ch' anche maggior de' tuoi Trofei ti rese.

SONETTO XXXVIII.

Signor, che sovra ogni altro, inclito, e forte
L' erto cammino di virtute eleggi,
Onde non v' è, chi i passi tuoi pareggi,
Non che presuma d' avanzar tua sorte.
Ben per Te sempre quell' eccelse Porte
Del bel Tempio di Gloria, ove passeggi,
Aperte Io miro, e gli onorati Seggi
Di Te son pieni, che all' oblìo dai morte.
Di Te, che cinto di purpureo manto
Con raro esempio gentilezza insegni,
Come può starsi a Maestade accanto.
Di Te, che quanto più l' applauso sdegni
Di bassa lode adulatrice, tanto
Più son di chiaro onor tuoi pregi degni.

SONETTO XXXIX.

MIra Signor, mira di prede onusto
L' usurpatore di Corinto, e Tine.
Mira le seminate alte ruine
Per l' Acheo Regno a proprj danni angusto.
Della Donna dell' Adria al cor robusto
Manca il braccio felice, e stretto il crine
Della nuova fortuna altro confine
Cerca il barbaro Trace al Regno ingiusto.
Ma già vegg' io, che il crudo scempio inspira
In Te vendetta, e già ti sorge in fronte
Dal magnanimo sen la nobil Ira.
Già di Bisanzio il tuo destriero a fronte
Si spinge, ed urta, ove tua man lo gira,
E tinge d' ostil sangue il Piano, e il Monte.

SONETTO XL.

SU i vanni un giorno del mio ardito ingegno
Spinsi il volo, Signor, verso le Stelle,
E giunto là tosto cercai fra quelle
Del vostro stemma il luminoso segno;
Giove, benchè fra gli astri astro più degno
Regga quelle immortali auree fiamelle,
Benchè Mercurio sia dell' arti belle
Facondo Dio, di voi chiamossi indegno;
M' accolse Marte, e con sembiante atroce
Nò, disse, al suo gran cor non può, nè vuole
Assomigliarsi il mio poter feroce;
Pensai mesto lasciar l' eterea mole,
Quando esclamano gli astri ad una voce:
Dello Stemma di Carlo impresa è il Sole.

SONETTO XLI.

COlei, che già apparì col volto irato
In lorica, con asta, e col guerriero
Elmo sul Rubicone, e al guado altero
Lo sleal minacciò suo Figlio armato.
Non pria ebbe colà l' Eroe mirato
Della Dora seguir l' avido Ibero,
Che d' Italia sen venne a far più fiero
Di servitù l' inesorabil Fato,
Che sì gli disse: o Tu, che fama feo
Al Magno Carlo egual ai gesti, e al Nome,
Che alla mia libertà rese l' onore.
Vieni di Lauro a ornarti in sul Tarpeo,
E l' Imago vedrai di Giulio, come
A destra, u' serge, s' empie di rossore.

SONETTO XLII.

GIulio il Cor rasserena; in fosco manto
Non sempre il Cielo appar; cresce a Virtute
L' avversità splendore, e le cadute
Sai, che furo ad Anteo d' immortal vanto.
Mario, e Marcello, che sudaro tanto
A prò di Roma, allor furon vedute
Vibrate dall' Invidia in lor ferute
Quando seder doveano a gloria accanto.
Luce men chiara avria reso alla Storia
Quel Giulio esemplo tuo, se infausta sorte
Non eternava la dilui memoria.
Il valor d' un Eroe se saggio, e forte
Vince fortuna avversa alla sua gloria,
Trionfa allor della seconda morte.

Sa-

SONETTO XLIII.

Sacro Pastore, che la Fama hai resa
In piena fè contro del suo costume
Per quanto ella portò su l' auree piume
Di Te dal Tago, e dall' Elvezia scesa;
Vanne al Trono di Pier, e sia la Chiesa
L' amabil Sposa tua; il latin fiume
Anela di mirar quel maggior lume,
Ch' agli Avi il merto tuo pone in contesa.
Vanne, che stuol di lieti augurii adombra
Le gesta tue, e già la man ti stende
Dall' alto soglio d' Innocenzio l' ombra,
E a tua Virtù, che così chiara splende.
Che un Polo, e l' altro di sua gloria ingombra
Il primo onor, ch' ella riceve, rende.

SONETTO XLIV.

Non già per tanti lustri, che spiegaro
Il vol dei merti tuoi, Ravenna, carchi,
Nè per li Templi, Ponti, e Torri, ed Archi,
Che i Divi Augusti per onor t' alzaro,
Nè pel serto Regal con cui t' ornaro
In un con mille gloriosi marchi,
E spoglie opime quelli prischi Esarchi
Il tuo Fiume sen corre or lieto, e chiaro;
Ma per mirar bensì chi prode or regge
Fra i Pastor, che a Te diè spirto superno,
Un nobile tuo germe il Patrio Gregge;
E che mostra non sol nel gran governo
Di grato Figlio il Cor, che colla legge
Tutto il provido Zel d' Amor Paterno.

Dim-

SONETTO XLV.

Dimmi, o Nume, che a Noi con suon verace
Dalle trombe tue d' or spandi l' avviso
Dell' apparso bel dì nunzio di pace,
Onde l' Europa è tutta gioja, e riso;
Chi fu mai, ch' ammorzò d' Ennio la face?
Che le porte racchiuse a Giano in viso?
Chi colla forza unì mente sagace,
Che il nodo Gordian prode ha reciso?
Chi rese pago alfin d' Iberia il Regno?
Chi di Liguria, e Secchia alli litigi
Diede riparo, e terminò l' impegno?
Così appena diss' Io; de be' prodigj
La Fama mi svelò, che sol fu degno
Il brando trionfal del gran Luigi.

SONETTO XLVI.

Qual' orrido Aquilon ver Te ne viene,
Italia mia, di novo duol foriero,
E sulle chiome tue fulmine fiero
Gravido di minacce appeso tiene?
Un lustro non compìo, che le serene
Aure di pace i Dei goder ti fero,
Anco hai umido il ciglio, e lo straniero
Livido segno appar di tue catene.
Or qual Alma sarà spietata tanto,
Che mentre le tue piaghe aperte osserva,
Voglia ridurre un sì bel corpo infranto?
Ahi! Te il crudel destin forse riserva
A tale strazio ancor, dappoichè il vanto
Di Regina t' ha tolto, e fatta serva!

SONETTO XLVII.

Dunque, Italia, fia ver, che le tranquille
Calme di bella pace, appena nate
I danni a ristorar, che a mille, a mille
Lasciarti in seno impressi estranee Armate,
Ora da nuove belliche faville
Tutte sconvolte, ed in furor cangiate
Fremano contro alle Cittadi, e Ville
Già dall' incendio marzial serbate?
Se tanto fora, anticipato umore
Lascia ch' io getti, e gridi co' sospiri:
Italia al viver tuo restan poch' ore;
Lascia, che contro te frema, e m' adiri,
Non co' Nemici tuoi; che assai peggiore
E' il discorde tuo cor, se ben lo miri.

SONETTO XLVIII.

Eppur vedrem, che del Bifronte Giano
Genio guerrier disserrerà le porte,
E che di pace nuove furie insorte
Scuotan il Tempio con furore insano?
E allo scoppiar del grave turbo Ispano
Han da restar tante speranze assorte?
E vedrà Italia incrudelir la Morte
Senza che vaglia Europa oppor la mano?
Giove tu, che col guardo acchetì il tutto;
Volgi il provido ciglio, ed in sereno
Riso deh cangia il già vicino lutto.
D' Italo il sangue gela, e il cor vien meno
Al fremer sol di sì sanguigno flutto,
Or che farà, quand' abbia il ferro in seno?

SONETTO XLIX.

Osò la crudeltà de' Goti fieri
D' assalire fin là nel Campidoglio
Colei, che tra li fulmini guerrieri
Mostrossi qual in Mar un fermo scoglio;
Osò con rio furor scuoterle il Soglio
Anfiteatri, Terme, ed Archi alteri,
E del più trace, e barbaro cordoglio
Empier i Templi suoi, Fori, e sentieri,
E di piegarle per scorno maggiore,
Tolto l' elmo dal crin, l' asta di mano,
Pur a giogo servil l' Augusto core;
E cattiva in balìa dell' Oste insano
Trarla alla fin. La fama in tal tenore
Non parlerà di te Figlia di Giano.

SONETTO L.

Non il valor de' Galli, e degl' Iberi,
Fastoso u' Febo va col cocchio a volo,
Ti preservar nel turbine del duolo
Liberi i prischi tuoi regi voleri;
Ti mantener bensì, Donna, qual eri
Senno, pietà, fortezza, e per lor solo
Più spavento sentì l' ostile stuolo,
Che tu de' crudi suoi sdegni, e pensieri.
Fama lo dice, e il cor meglio, e la fronte,
Che immutabil mostronne ogni tuo Figlio
Or nel piano al nemico, ora sul monte;
E di tua mente insiem l' alto consiglio,
Che fra tante ruine, e scempi, ed onte
Scorger ti feo maggior del gran periglio.

SONETTO LI.

L' Eccelsa Donna di Liguria il Regno
Veggendo lacerar, e omai cattivo
Il suo collo piegar a giogo indegno
Di servitù, che le fu sempre a schivo;
Cinta d' Elmo, e Lorica in sul nativo
Trono ascesa mostrò de' Figli al degno
Stuolo l' aperte piaghe, e di Gradivo
Risvegliò loro in cor l' ardir, lo sdegno;
Nè tosto additò ad essi le bandiere,
Che vide ventilar già l' Oriente
Su lo scempio fatal di Tracie schiere;
Di libertà ciascun lo spirto sente,
Le rampogne degli Avi, e dar le sfere
Al braccio più valor, lume alla mente.

SONETTO LII.

COrso da questo, e quell' altro Emisfero
Tre fiate il Sol non senza tema, e duolo,
Vide del pio Regal Ausonio Impero
Dalla face d' Erinni arso il bel suolo;
E quando delle furie il crudo stuolo
Sceso a Lete credeva, oggi più fiero,
U' pianse il Figlio, che cadeo dal Polo,
Lo mira alzar il rio vessillo nero.
Ahi Trebbia, ahi Parma, ahi Pò, chi ti difende,
T' empie di piaghe il sen, e chi t' assale,
Cadavero, che spira, omai ti rende;
Talchè concorde ognun solo al tuo male
Sì a vicenda col ferro il cor ti fiede,
Che il tempo il mira, e risanar nol vale.

SONETTO LIII.

S Ire, che in onta di Natura, ed arte
Apristi il varco al fier terror di guerra,
Ove il Sabaudo Re fra monti serra
Del prisco Regno suo la miglior parte,
Ove balze, e dirupi a parte, a parte
Fan schermo, ove il destrier non scorre, ed erra,
E quella sola inaccessibil Terra
Gli urti schermiva orribili di Marte,
Poi dall' Alpi sul Pò qual Aniballe
L' Ira tua scese, e il formidabil tuono
Empiè di tema il piano, ed ogni valle;
Ora che del tuo sangue un germe in dono
Mandi all' Italia, per lui sciolta dalle
Catene sia, e ricondotta al Trono.

SONETTO LIV.

Q Uel Carlo il sa d' Eccelsa gloria al segno
Giunto, appena u' salì mortal pensiero,
E che se stesso poi vinto, più degno
Compiè il Trionfo sul dimesso Impero;
E con seco ben pure il sa l' Ibero,
E chi Donno si fè del Sardo Regno
E il Bavaro, e il Britanno, ed il guerriero
German unito nel comune impegno;
Di quanto sia grave periglio, e danno
Te Narbona assalir di Gallia onore,
A cui 'l Varo frontiera, e l' Alpi fanno.
E quei, che schermo a Te son col valore
Da Giulio infuso un dì, e che appreso hanno
Poi da Luigi con virtù maggiore.

SONETTO LV.

Riedi voce fatale a' Regni stigi
D' onde partita sei, e con festive
Parole, a scorno tuo, dì che Luigi
Sen va di palme onusto, e fra noi vive;
Che il malore, per cui temè Parigi
E le sacre temero eccelse Dive,
Per l' onde rie dell' invido Tamigi
Tornò deluso alle Tartaree rive.
Si riedi a Lete, e per dolor più fiero
Della menzogna dì qual zelo, e Amore
Abbia a prò della Fede, e del suo Impero,
E in un le Doti dell' Augusto Core,
Che richiaman di Noi spesso al pensiero
La gran mente dell' Avo, ed il valore.

SONETTO LVI.

L' Ispida Donna più crudel de' mostri
Che d' orribili larve, e di serpenti
Tutto il Mondo appestò; e i prischi, e i nostri
Templi sedusse al vero culto intenti,
Non prima udì, che il Tebro ornò degli ostri
Germe Regal, cui par l' Anglia paventi,
E che ad ogni ora la rampogni, e mostri
Il soglio avito, e i dritti suoi non spenti,
S' accorò sì, che sul Tamigi svenne
In atto di strappar gli irti capelli,
E di chieder mercè d' Averno ai Dei.
Roma ad un tempo il dì lieto, che dienne
Splendor ai fasti suoi, loca tra quelli
Chiari per spoglie opime, e per trofei.

Non

SONETTO LVII.

NOn giò Penèo tra mille gioje, e mille
Il Talamo qualor ebbe mirato
Di Tetide, e Pellèo, d'onde già Achille
D'Ilio primo terror al Mondo è nato;
Come l'Italo Ren or le pupille,
Lieto gira dal fier suo letto alzato
D'Imenè per godèr l'alme faville,
Che di Felsina in sen oggi è versato.
Là Febo risonar fece suoi carmi
Per le Trojane stragi, e l'Acheo fiume
Empiè di sangue, di loriche, e d'arme;
Qui volto, Sposi, à Voi il Delio Nume
Canta geste, ch'un giorno in bronzi, e in marmi
Sculte, al Reno daran più chiaro lume.

SONETTO LVIII.

DUnque colui, che diè lustro, ed onore
E certa legge all'armi, e rese chiari
I pregj della gloria, e del valore
Con maraviglie, che non ebber pari;
E ad onta di natura unìo de' Mari
I divisi confini, ed il terrore
Fu della Mosa, e sovra i Sacri Altari
Vittima offerse d'abbatuto errore;
Colui, che invitto, ed egualmente forte
Nell'avverso destino, e nel secondo
Pace chiudea nella gran destra, e guerra;
Oggi trafitto dallo stral di Morte
Freddo sen giace, e breve urna lo serra,
Quand'era angusto al suo gran Nome il Mondo?

Eccel-

Ai valorosi Compositori nella Morte di
D. ANTONIA MARIA ANGUISSOLA CARRARA.

SONETTO LIX.

ECcelsi Vati, che l' antico onore
Del bel Parnaso, e dell' Ausonio Regno
Col chiaro sangue, e col sublime ingegno
Arricchite di più nobil splendore,
Che a Voi sia condottiere il mio dolore
All' Urna amata, non l' abbiate a sdegno,
Di Colei, che onorate, e che già segno
Parve fosse di Morte, e fu d' Amore:
Di quell' Amor, che sull' Empiree sfere
Con il foco divin ard' anco l' ale
Delle beate, sempiterne schiere:
Sì, venite con meco, e alla fatale
Tomba s' incida di comun volere:
Quì sta la Donna forte, ed immortale.

SONETTO LX.

OH Melpomene Tu, che coi funesti
Miei Carmi un giorno dipingendo il Fato
Del prode Julio, e dell' invitto Cato
Col bel coturno al piè meco sedesti,
Scendi, priego, da' Cori almi, celesti,
E in bruna veste a me ti giungi a lato,
Ed in flebile suono inusitato
S' evvi pietà pel caso mio si desti.
Ma no, non ti scostar dall' alme Suore;
E di color più tetro andran le carte
Tinte per man del fiero mio dolore.
Se pur non vuoi novella insolit' arte
Imparar di dolerti, e qual valore
Abbia un sospir, che dal mio cor si parte.

Se

SONETTO LXI.

SE il mar freme talor cruccioſo, e fiero
Sbatte or in queſta, ed or in quella parte
Nave, che corra ſenza vele, e ſarte,
Pur la calma luſinga il ſuo Nocchiero;
Se fra l' armi già ſtanco aſpri il Guerriero
Sente i diſagj del feroce Marte,
Si conforta, che un dì la bellic' arte
Poſſa ceder di pace all' almo impero.
Se minaccioſo il Ciel tuona, e s' annera,
Il miſero Cultore in dubbia ſorte
I lunghi ſtenti piagne, e in un pur ſpera;
Io ſolo veggio (ahimè) la mia Conſorte
In periglio mortal, nè una leggiera
Aura di ſpeme il cor ſia, che conforte.

SONETTO LXII.

VEggendo il duro, inevitabil ſtrale
Nella parte di me ſcender migliore,
Miſero! e venir meno appunto, quale
Languiſce a mezzo dì candido fiore;
Io mi credea, che dalla ſcorza frale
L' egro ſpirito mio n' uſciſſe fuore,
E che pria, ch' ella a morte, anch' io al fatale
Colpo cedeſſi del mio gran dolore.
Ben ſe ne avvide al ſuon de' miei ſoſpiri
L' eccelſa Donna, e che venia manch' io,
Qual cera al foco, incontro a' ſuoi martirj;
Onde, ſe m' ami, il duol col gaudio mio
Tempra, mi diſſe, e fa che il core aſpiri
Al vero Amor, che troveremo in Dio.

SONETTO LXIII.

NO' che dagli occhi miei, se ben lontana
Gisti, Donna, quant' è dal Suolo il Cielo,
Potrai sparir, se ben morte inumana
Veder mi tolse il bel corporeo velo.
Siami propizia, o rea la sorte insana,
Finchè dentro la fral spoglia mi celo,
Sempre la tua virtù chiara, e sovrana
Vagheggerò qual fiore in su lo stelo.
E' ver, che il guardo mio corto non giunge
Alla Sede immortal dell' Alme elette,
Ma so ancora, che Amor mira da lunge;
E che il caldo desìo talor si mette
A mirar ove regni, e che raggiunge
Quel, che di vista l' occhio mio perdette.

SONETTO LXIV.

SI' fluttuarmi in sen odo gli affetti
Commossi dalla mia fortuna infesta,
Che irato Ciel, e Mar volto in tempesta
Hanno al paro di lor placidi aspetti;
Nè giova rimirar gli amati oggetti,
Che parti fur della mia Donna onesta,
Volata al Ciel sovra i bei merti eletti
Libera, e sciolta dalla fragil vesta.
Poichè, se Amor in compagnìa sen viene
Delle dolci sembianze, e mi conforta
Nel duro assedio di mie acerbe pene,
Tosto avanti al pensier, (ahimè!) mi porta
La rimembranza del perduto bene,
La cara immago di Colei, ch' è morta.

SONETTO LXV.

FIgli dall' aria tenebrosa, e nera
Dei miei sospir partite, e del mio duolo,
Io nel Patrio starommi infausto suolo,
Ove a me si fa notte innanzi sera.
Quì il Ciel mi vuole a sostener l' intera
Soma de' nostri guai afflitto, e solo,
Ove il bel cener caro onoro, e colo,
Sinchè per forza del mio duol non pera.
Però non mai da me disgiunti andrete
Sotto d' estraneo Ciel, colà ben spesso
A darvi amplessi il genio mio vedrete;
Anzi vedrete quello Spirto istesso,
Che diviso da voi meco piangete,
Consigliarvi sovente, e starvi appresso.

SONETTO LXVI.

QUel dolce nodo, in cui due cor distringe
Virtù, non vile passion d' Amore,
E' sì tenace, e tal serba valore,
Che lungo girar d' anni unqua nol scinge.
Anzi a disciorlo in van morte s' accinge:
Solo sen cade incontro al suo furore
La nostra fragil salma, che di fuore
Qual lieve velo, quel ricopre, e cinge.
Non si pere la bella opra, che uscìo
Santa suprema, ed immortal Fattura
Della destra, che Adamo, ed Eva unìo.
Il vedrai Morte un dì, se di natura
Insolubile, e vivo è il nodo mio,
Reso dal Ciel ciò, che tua man ne fura.

SONETTO LXVII.

PErchè pur' Io, perchè non ho la ſorte
Del buon Vate Toſcan, che co' bei carmi
Tolſe Colei dalla ſeconda morte,
E la fè eterna più che in Bronzi, e in Marmi?
Ch' oggi ſovra di me ſentendo ſarmi
Maggior, e contro al mio deſtin più forte,
Io ſalirei ſin dove Amor può trarmi,
Per celebrar la chiara mia Conſorte?
Oh, ſe aveſſi all' ardor egual l' ingegno,
A un trionfo più bello, e più ſuperbo
Condur meco or vorrei ſua nobil fama;
Non è il ſuggetto mio, non è men degno,
E' buon deſio, che dentro al cor riſerbo,
Miglior d' ogni altro, che ben prezza, ed ama.

SONETTO LXVIII.

QUal pellegrina gemma, che nel ſuolo
Indico, avara induſtre man ricoglie,
E fuor eſtratta dall' aduſto Polo
Splende purgata da ſue lorde ſpoglie;
Colei, che con valore in lungo duolo
Vinſe le inferme ſue mortali voglie,
Colei, sì veggio, che portata a volo
Fu da Virtude alle beate ſoglie.
Nè coi corporei già lumi la ſvelo,
Ma con quei della mente, e del penſiere
Chiari, e d' ogni ombra ſceuri, e d' ogni velo:
Con quelli, cui talvolta oltre le sfere
Scorge la Fede, e lor poi moſtra in Cielo
Le Idee più belle, e più perfette, e vere.

SONETTO LXIX.

SE della Cetra il ſuon tanto poteo
Nella Reggia del duol, ch' ebbe valore
Fin dall' Orco ritorre il Tracio Orfeo
La più cara, e miglior parte del Core;
E perchè mai non può, Santo Imeneo
Il mio canto ſalir là dove Amore
Con pietà regna, e Lei, ch' egra cadeo,
Richiamar viva dal Sepolcro fuore?
Ah Tu, che a queſto errar mi vedi accanto
Meſto, ed afflitto ognor, come Colomba,
Che la Compagna ſua piange ſmarrita,
Aſcolta i verſi miei, rimira il pianto,
Che ſpargo, e ſpargerò ſovra la Tomba,
Finchè l' Alma al ſuo Dio ritorni unita.

SONETTO LXX.

O Nel Mare s' attuffino d' Atlante
I Cavalli del Sole, o ſu nel Cielo
Per l' obliquo ſentier volgan le piante,
O dove il caldo, o dove regna il gelo.
Sempre ſta fiſo agli occhi miei d' avante
Quel, che il Core m' aperſe orribil telo,
Il qual mi ſiegue più, che la vagante
Ombra del mio mortal corporeo velo;
Nè per oblìo del mal giova ch' io ſtia
In grembo al ſonno; è del deſtin tenore,
Che la gran piaga ognor ſtrazio mi dia;
Quindi me ſteſſo fin preſo in orrore
Tutti gli affetti miei laſcio in balìa
Al mio oſtinato, ed immortal dolore.

SONETTO LXXI.

RIva, la cara armoniosa Cetra
Già tempo anch' Io recata in man m' avrei,
Ma la divina Clio fugge, e s' arretra
Al non più inteso suon de' sospir miei.
Tu, che sì caro all' alma Diva sei,
L' usato, eccelso suo favor m' impetra,
De' miseri pietà, dì, ch' han gli Dei;
Ch' Io son per duol presso a cangiarmi in pietra.
Ma credo al Cielo esser venuto in ira,
Poichè la Donna mia per se si tolse,
E me in doglia lasciò cruda, infinita.
Tempra Tu, priego, la sonante lira;
Che fuor dell' Urna, che le sue ossa accolse,
Spero vederla a nuova miglior vita.

SONETTO LXXII.

DElla mia dolce, ahi non più mia Consorte,
Se qual è noto il Sangue illustre, e chiaro
Sul Pò, sul Tebro, ed oltre dove alzaro
A Giano l' Alpi per confin le Porte;
Del prode animo suo di Donna forte
Fosser palesi l' alme doti al paro,
L' alta pietade, ed il costume raro
Col valor, che mostronne in faccia a Morte,
E mille altre Virtudi, e quei che foro
Atti di gloria nel soffrir la guerra
Di morbo, oh Dio, che in ramentar m' accoro,
Intenderebbe ognun quanto qui in Terra
Mancommi, e in Ciel sen gìo, e il gran Tesoro,
Che in questo freddo sasso or si riserra.

Mise-

SONETTO LXXIII.

MIsero Passaggier, ch' entro foresta
Il dì smarrisce, e fuor di via trascorso
Si vede nell' orror della funesta
Notte, Lione al fianco avendo, ed Orso,
Del suo periglio sì sorpreso resta,
Che non ha lena da chieder soccorso;
Teme l'aura, che spira, e in quella, o in questa
Parte non sa se vada, o allenti il corso:
In tal stato son Io, poichè a me manco
Venne il mio caro Sole, ed erro anch' Io
Nel più tristo sentier ch' abbia il dolore.
E due fiere mi stanno ognora al fianco,
Che lagrimevol fanno il viver mio,
Morte crudele, e disperato Amore.

SONETTO LXXIV.

NOn perchè l' Urna breve, o il sasso angusto
Copra Costei, del mio bel genio onore:
Costei ch' ugual col vario suo splendore
Fè 'l nostro ad ogni secolo vetusto,
Si scioglierà l' indissolubil giusto
Nodo, che strinse un innocente Amore;
O spegnerassi il fortunato ardore,
Per cui di mille pregj io vado onusto.
Crudel destino, è vero, il vago volto
In giel cangiò, ma non per questo il bello,
Ch' era il più 'n lei, di vagheggiar m' ha tolto.
L' Anima mia non apprezzò mai quello,
Che di morte trofeo cadde sepolto:
Amai quel, che non chiude il tristo avello.

Alma,

SONETTO LXXV.

Alma, che sciolta dal mortal tuo velo
Festi ritorno al Ciel, d' onde venisti,
Della partita tua non mi querelo,
Che so, che gli occhi al vero giorno apristi.
Bensì mi lagno, che di morte il telo
Nell' April de' tuoi dì rese noi tristi,
E ch' Io rimango, ove ad ognor disvelo
Inciampi orridi più, quanto men visti.
Mi lagno sì, che privo il mio pensiero
Di Te, che mi volgevi al sommo Nume,
Non avrà, chi a Virtù gli apra il sentiero:
Ah, che l' alta pietade, il bel costume,
La tua candida fede, il saggio impero
Sovra te stessa eran la guida, e il lume.

SONETTO LXXVI.

Quando l' immago di quel tristo giorno
Tornami a mente, e avviva il mio dolore;
E veggio morte il bianco stame adorno
Troncare, che mi stringe l' alma, e 'l core.
Nere larve mi girano d' intorno,
Nè mi portan, che pianto i giorni, e l' ore;
Talchè di questo mio tristo soggiorno
Uscir vorrei per minor doglia fuore;
Poichè divien ministro di tormento
Anche il breve piacer, ch' alla memoria
Delle cose passate i' talor sento;
Nè mi giova il pensar, che la Vittoria
Non fu di morte nel fatal cimento;
Ma di chi ne riporta eterna Gloria.

Dall'

SONETTO LXXVII.

DAll' Oriente avea fatto ritorno
Il Sole, e ancora a mezzo Ciel non era,
Quando sofferse il grave danno, e scorno
Quel dì, che fu segnato a pietra nera.
Dì, in cui Morte di falce armata, e altera
Tagliò lo stame, e dal suo bel soggiorno
Trasse Colei, che molto innanzi sera
Si vide l' ombre della notte intorno.
L' ampia fronte, la man bianca, qual Neve,
I due begli occhi d' onestade ardenti
Chiude, sì, chiude invido Sasso, e breve;
Ma volò la miglior parte ai lucenti
Scanni del Cielo, come piuma lieve,
E sta con Dio sovra le nubi, e i venti.

SONETTO LXXVIII.

SPiega l' ali, o pensiero, e giungi a volo,
Dove non monta mai caldo, nè gielo,
Giacchè questo mio grave, e fragil velo
Mi tien sì stretto fra desire, e duolo;
E giunto per le vie de' venti al Polo
D' innanzi a Lei, che sotto il crudel telo
Cadde di Morte, come fior da stelo
Sotto la falce, che lo getta al Suolo;
Dille, che sei d' un affannata mente
Figlio; e di tal, che vive quaggiù cieco
Dal dì, che fur le di Lei luci spente.
Poi stringi l' ali, e rimant' ivi seco,
Tanto, che del mio Carcere presente
M' alzi, e stiami ancor io con quella, e teco.

SONETTO LXXIX.

Benchè diviso da Colei mi stia,
Con cui già cinque lustri unito io vissi,
Spesso la veggo, e più bella di pria
Qual Sole dopo lunga, e fosca Ecclissi.
Dal basso suolo Ella pel Ciel partissi,
Non morì già, nè me quaggiuso obblìa,
Che sì l' amava, anzi a me gli occhi fissi
Tiene, e non quali al mortal giorno aprìa,
Ma tai, che imprimon del sublime, e vero
L' idee nell' egra mente; ond' ella meno
A regger sudi il destrier manco, e nero,
Che talor di ferocia, e desir pieno,
Per dirupi gir vuol, non pel sentiero,
Sordo alla voce, e contumace al freno.

SONETTO LXXX.

Non già, quasi Nocchier pallido, e smorto,
Che a duro scoglio abbia il Naviglio infranto,
Temer vidi Colei, che in core i' porto,
All' ultimo fatal periglio accanto.
Ma ben la vidi, ho raro esempio, e vanto!
Come quel, che dall' aure amiche scorto
Naviga lieto, e tra lo scherzo, e canto
Con sue ricchezze s' avvicina al Porto.
Onde alla morte il solito spavento
Ella toglieva sì, che questo, e quello
Seren tenea al gran caso il guardo intento.
E dir pareva ognun: s' apra l' avello,
Ed in questo si muoja aureo momento
S' è il morir così dolce, e così bello.

SONETTO LXXXI.

DAl Nume, che le menti agita, acceso
Ben fui quel dì, che sovra me m' alzai
Ed Ei se'l sa, ch' in van non l' invocai,
Mentre il mio duolo era a spiegare inteso;
Egli se'l sa, che d' Elicona sceso
Coll' aurea cetra al collo, e al crine i rai,
Per acquetare in me gli usati lai
Così disse, d' amore, e pietà preso:
Quando la Donna sua teco soggiorno
Far volle, era com' io mi sono allora,
Che riporto a mortali il nuovo giorno;
E quando ti lasciò, come qualora
I' passo a far l' altro Emisfero adorno;
Ma luogo, e tempo noi non discolora.

SONETTO LXXXII.

SEnza luce saranno, e Sole, e Stelle,
E Mar senz' onde, ed Aria senza Venti,
La Terra senza Frutti, e gli Elementi
Senza le lor composte cose belle,
Prima, ch' Alma gentile, io non favelle,
Di Tue Virtudi, e altrui non le rammenti,
Sì che, chi m' ode abbia talora intenti
Meravigliando i suoi pensieri in quelle.
Nè giova punto a Morte, che m' accenne
Estinta d' Imeneo la sacra face,
E sciolto il nodo, che stretto mi tenne:
Ch' i parlo di quel ben ve' la rapace
Sua man non giunse, anzi per lei divenne
Tale, che più di me, Dio sen compiace.

SONETTO LXXXIII.

SE l' arte industre tua, buon Dipintore,
Dimostri agli occhi miei l' aria, ed il viso
Di Colei, ch' al partir lasciommi fiso,
Qual Niobe in sasso, nel gran lutto il Core,
Da me nol ricercar; che tra l' orrore
D' ombre, e di spetri vò tristo, e conquiso;
E se mi volgo ai color tuoi, ravviso
Sol l' oggetto del mio crudel dolore.
Chiedilo a chi l' inesorabil Dea
Con seco non ferì, cerca tra noi
Chi fuor dell' alma sua lo spirto avea;
E per far paghi appieno i desir tuoi
Guarda Virtude, e se ne spira idea,
L' imago allor simil dirla tu puoi.

SONETTO LXXXIV.

S' Io sovente ver te mesto m' aggiro,
Saggio Scultore, e alla funebre mole
Della morte trofeo guardo, e sospiro,
Gemiti usando in vece di parole.
Cresca all' ingegno tuo lena, e desiro,
Onde li marmi ancor spirin le sole
Mie gravi ambascie, che del cor n' usciro,
Come pioggia cader da nube suole.
Se non meno simil lei sculta avrai
Cui mi diè il Ciel, poi tolse, e quei, che stanno
Ad essa intorno miei sospiri, e lai;
Tutti dell' arte tua paghi diranno,
Vinta dall' arte esser natura omai,
Mentre esprimi il mio pianto, e il comun danno:

S' Io

SONETTO LXXXV.

S' Io dell' aurea eloquenza andassi adorno
Di lui, che il nome suo rese immortale
In pace, e in guerra, e per cui fama l' ale
Sciolse, e sciorrà del tradimento a scorno;
Vorrei com' egli feò, posciachè al giorno
Chiuse i lumi Cornelia, e il maritale
Nodo disciolse, oggi formare eguale
Flebile suono, e divulgarlo intorno;
E sì i gran pregj della mia Consorte
Andrian famosi qual di Cesar giva
La virtude il valor, e l' alta sorte;
Ma l' arte mia, che a tanto non arriva
Gervasi, in te s' affida; che sua morte
Narri in guisa, che agnun la veda viva.

SONETTO LXXXVI.

A Memoria di Lei, che onoro, e colo
Erse non pria la mesta mole Amore,
Ch' entro vi posi la metà del Core
Avvanzo infausto del mio acerbo duolo;
Ma perchè lieve mi sembrò ciò solo
Se ben la parte mia fosse migliore,
A Lei degna via più d' omaggio, e onore,
E di trar seco ogni mio affetto al Polo;
La mia sì cara un tempo eburnea Cetra
V' appesi ancor, benchè non qual Orfeo
Vantar la possa raro don dell' Etra.
Or Muse amiche, se dal bel Liceo
Oggi per sempre il pensier mio s' arretra,
Forz' è del fato, e del mio duol trofeo.

Mio

SONETTO LXXXVII.

Mio cor, mal chiami dì funesto, e nero,
Quello, in cui la mia Figlia uscìo da noi,
E mal d' atro color gli affetti tuoi
Vesti sì, che n' appar egro il pensiero.
Saggio, oh quanto egli è più l' incolto, e fiero
Scita ch' al nascer piange i Figli suoi,
E ride su la lor tomba dipoi;
Costume, oh quanto, più conforme al vero.
Ora il barbaro rito al duol, che pasce
Te sempre ad onta, e danno di Virtude,
Serva d' esemplo per uscir d' ambasce.
E ti consoli al fin nell' aspre, e crude
Nostre vicende: che l' Uomo non nasce,
Quand' apre gli occhi, ma quand' ei li chiude.

SONETTO LXXXVIII.

Della Consorte mia se far vendetta
Volevi, ahi cruda inesorabil Morte,
Perchè teco pugnò qual guerier forte,
Che ha gloria al fianco, e la vittoria aspetta;
Dovevi in me lanciar l' atra Saetta,
Che la Figlia atterrò nata alla sorte
Di seguir di Colei l' arte più eletta,
Per aprirsi Ella pur del Ciel le Porte.
Io sol ceduto avrei pien di terrore
Guardando indietro al viver corto, e frale,
Pria ch' a' tuoi colpi, al giusto mio timore.
Ch' Essa di te si rise, e fin lo strale
Tutta lieta baciò: del gran valore
Materno oh forza, ed oh Virtude eguale!

Fi-

SONETTO LXXXIX.

Figlia della mia Figlia, ah come al vivo
Mi rammenti di quella il labbro, il riso,
Il ciglio suo seren, l'amabil viso,
Gli atti onesti, ed il cor puro, e giulivo!
Fin le soavi sue voci, che udivo
Odo nel tuo parlar, e se mi fiso
Nel bel sembiante, appien l'Idea ravviso
Di Colei, che sparì qual lampo estivo.
A così lieta vista, e chi non crede
Ch' entro un mar di piacer i' non sia assorto,
E lo stral senta men, che m'ange, e fiede?
Pur, oh Dio, mi rallegro in tal conforto,
Come appunto Nocchier, quando sen riede
Perduto già il Naviglio, in grembo al Porto.

SONETTO XC.

Colei che saggia in sulla Senna apparve,
Gloria del sesso suo d'Italia onore,
E che mai sempre tra di noi comparve
In mezzo al plauso, ed al comune Amore;
Ahi lasso, a un tratto più che lampo sparve,
E più ch' al vento un umido vapore;
Talchè se la piango io tra schelcri, e larve,
Un deliro mi par del mio dolore;
E in vero, a chiaro Ciel qual ria tempesta
Involollа, ed allor che al fertil seno,
Sacro Imeneo novella culla appresta.
Ma che dic' io, ahimè, di stupor pieno?
Se in egual bionda età bella, ed onesta
Pur Rachele così sen venne meno.

Non

SONETTO XCI.

NOn sì toſto Morfeo toccò miei rai
Co' lievi vanni, che d' Ameta a volo
Fui ſulle ſponde, e il chiaro umor baciai
Sacro ad Apollo, e all' Apollineo ſtuolo;
Quivi intorno Cipreſſi Io rimirai,
E pallido l' allor, che pria dal Suolo
Al Ciel verde s' ergeva, e metter lai
L' ombra d' Omero involta in grave duolo;
E lui, che per lo Cielo in Cocchio aſſiſo
Sen va, ed è Nume del bel Fonte Aſcreo
Vidi foſco ſpuntar dai lidi Eoi.
Lieta era Morte ſol, c' ha il fil reciſo
Del buon Vate Toſcan, che diè all' Acheo
Epico ſuon ſplendor co' i carmi ſuoi.

SONETTO XCII.

QUell' Augellino dalle molli piume
Uſcito appena del natìo ſuo nido,
Ivi toſto tornar ha per coſtume,
E ne piagne lontan con flebil grido.
Tal foſte Voi, che dal celeſte Lume
Diſceſa ad illuſtrar il noſtro lido,
Qual corre al Mar, d' onde ſe n' eſce, il Fiume,
Ratta tornaſte in ſen dell' Aſtro fido.
Tanta fama però quaggiù laſciaſte,
Che ſol del voſtro fral Morte fè ſcempio,
E quelle, che fra noi ſono rimaſte.
Belle Virtudi, che innalzaro il Tempio
Nel voſtro cor, che d' ogni pregio ornaſte,
Alle più ſaggie ſerviran d' eſempio.

Don-

SONETTO XCIII.

DOnna, Tu, che dal duol sei presa tanto,
Che solo il Cor di tormentarti hai cura,
Rasserena il pensier; desti di pianto
Un troppo amplo tributo alla natura.
La diletta tua Figlia è ver, che accanto
Più non ti miri in questa valle oscura,
Poichè il bel fiore della vita ha infranto
Colla mano crudel Morte immatura.
Vive assai, chi ben vive, ed un sol giorno
Di lei valse per molti, che sì bella
Fu di virtù nel suo mortal soggiorno.
Or che ti lagni di sua sorte, ond'ella
Serto di gloria meritò al ritorno,
Che fè sì presto alla natìa sua Stella?

SONETTO XCIV.

QUando del biondo Dio cadde la prole
Dell' Eridano in sen, allor fu visto
Febo nel Ciel girne dolente, e tristo,
Ed a lutto vestir l' Eterea mole;
Lenti correan i dì; vedove, e sole
Cintia l' ombre reggea, nè in Ciel Calisto
A' Nocchieri splendea, mentre in un misto
Eran di duolo, e d' ira, e gli Astri, e il Sole.
Ahi pur io del mio Sol vidi il bel ciglio
Mesto, e pallido il volto, ed egro il core
Per la jattura del suo caro Figlio.
Ma in tal oscuro dì vidi il valore
Di Lei più chiaro ancor nel gran periglio,
Con impor leggi al duol, freno ad Amore.

SONETTO XCV.

COme, ahi, sen va la mia campagna aprica!
Non spunta un erba, non olezza un fiore,
Che l' algente stagion, l' estivo ardore
Non furi, e lasci sol lappole, e urtica.
Così, oimè, della pianta a Bacco amica
L' uve già piene del maturo umore
Schianta di dura grandine il furore,
Che già mietuta avea la bionda spica.
Al Gregge mio non trovo mai soggiorno
Sicuro, e al lupo convien dar la grida
Non men la notte, che nel chiaro giorno.
Pur sol mi lagno d' Amarilli infida,
Che, unendo a tante angustie ancor lo scorno
D' ogni danno peggior, di me si rida.

SONETTO XCVI.

ME basso augel palustre or chi fe degno
Oltre virtù natìa d' ergere il volo,
Che a sdegno avendo l' umiltà del Suolo,
Mi solleva d' onore al nobil Regno?
Chi diede al cantar roco, al tardo ingegno
Forza, e vigore, onde fra l' alto stuolo,
E famoso di Voi spazj, cui solo
Lece ferir di maraviglia il segno?
Certo, tanto valore in me non nacque
Da finto Nume, ne mie rozze rime
Crebber, qual Pianta, d' Ippocrene all' acque.
M' ergeste voi da basse valli, ed ime
Chiari Cigni, qualor trarmi vi piacque
Del vostro Monte all' onorate Cime.

SONETTO XCVII.

Frema pur di Fortuna il Mare irato,
Contro il Naviglio dell' afflitto Core,
E muova a danni suoi pien di terrore
Orribili tempeste avverso Fato.
Ch' Io di corraggio, e sofferenza armato
N' andrò bersaglio del crudel furore,
E nell' inevitabile tenore
Farò cuor al mio Cuor se sia turbato.
So, che gir fra gli scogli, e le procelle,
E' un estremo periglio; ma si faccia
L' alto voler di chi creò le Stelle.
Un Alma è grande, se allorchè minaccia
Irato il Ciel sorti crudeli, e felle
Lor mostra lieta invariabil faccia.

SONETTO XCVIII.

Quel, che vedi colà torbido Rio
Volgersi intorno alle gran ripe oscuro,
E denso, quasi stagno, egli è l' impuro
Lete, che dalla Valle Inferna uscìo.
Tuffansi l' Alme pria nel flutto rio,
Quando s' appressa il lor viver futuro;
Poi fan ritorno al nuovo carcer duro
Tutta la scorsa età posta in oblìo.
Nasce quell' onda in seno a dite immondo,
E tal rea porta qualità dal Fonte,
Che del passato ogni memoria toglie.
Quivi non sol, ma in grembo ancor del Mondo
Un rivo di tal acqua il corso scioglie,
E a ber ne son l' ingrate Anime pronte.

SONETTO XCIX.

Sceso agli Elisj un giorno io vidi, in canto
Più vati, e in festa star tra Mirti, e Allori;
V' era colui, che diede eterno vanto
Al Mincio, e chi cantò l' Arme, e gli Amori;
Chi del Sepolcro Venerato, e Santo
La conquista adornò d' Ascrei sudori;
E tu Chiabrera, al Venosino a canto
Pago non eri de' secondi onori.
Vidi Ovidio, e 'l Guerrino, e appresso v' era
Chi non meno al Terren Patrio Toscano,
Che alla sua Laura diè gloria primiera;
Ma Giovanale ricercar fu vano,
Chiaro mi disse quella nobil Schiera.
Ritornato, è fra Voi nel gran Settano.

SONETTO C.

O Tu, che del mio Ben l' almo sembiante
Con vivaci colori esprimer dei,
Dimmi, perchè sì tardo, e lento sei,
E mal stringe il pennel la man tremante?
Non è a ciò forse l' arte tua bastante,
Oppur non reggi a mirar fiso in Lei?
Simil sorte provar gli sguardi miei,
E sallo Amor, che ancor mi ride avante;
Ma se del mio bel Sol ritrar non puoi
L' esterna Spoglia, cui forz' è ch' i' adore,
Come quell' Alma pingeresti a Noi?
Pigro Pittor, già ti pervenne Amore,
Che con gli acuti alati dardi suoi
Scolpì la bella Imago entro il mio Core.

SONETTO CI.

COme già per dar vita a salma frale
Spinse Prometeo in Ciel ardito il volo,
E dall' alto splendente Etereo Polo
La Fiamma osò rapir aurea immortale;
Così rapisce Amore aura vitale
Da' labbri del mio bene, e avviva solo
L'imagin mia, quand' Io men vò per duolo
Di lontananza a morta Effigie eguale.
Deh ferma Amor; perchè la vita ispiri
Nel mio finto sembiante, ora che dei
Il mio petto animar con quei sospiri?
E tu, felice Immago, a' sensi miei
Rendi quell' aura, onde si dolce spiri;
Che il ritratto son Io, viva Tu sei.

SONETTO CII.

DOv' è, dov' è lo spirto, il vezzo, il brio
D' Eurilla, ed il parlar pronto, ed accorto,
L' almo splendor, che da begli occhi uscìo,
Come del Sole i rai spuntan dall' Orto?
Dove l' aria soave, ed il diporto
Sì ambito, e grato al feminil desìo,
La gala, il tratto, il nero crine attorto,
La beltade, ed il genio ove sen gìo?
Quella, che s' ange in affannose doglie,
E si vede languir qual Violetta,
Che d' Euro allo spirar china le foglie;
In se non tien, che la Virtude eletta
Al di Lui impero sotto inferme spoglie
La torma sta de' sensi suoi soggetta.

Per

SONETTO CIII.

Per rallentar dall' ostinata pena
L' egro spirto, cui Sorte, ed Amor fiede,
Il genio mio qualor Flora sen riede,
Della Villa a goder l' aure mi mena;
Ma, lasso, anco allor pur l' aspra catena
Dietro mi tiro, qual chi move il piede
Tra ritorte, onde il cor schermo non vede
Per fraporre del duol alla gran piena.
La Filomela più co' i mesti canti
M' ange, e l' Agna all' Ovil belando intorno,
Cui Lupo ingordo la compagna toglie;
Ne mi solleva il fior, ne l' erba, e tanti
Scherzi dell' arte, o il suol di cedri adorno,
Che il bel Nome di Eurilla han su le foglie.

SONETTO CIV.

Forte pensier ne' miei desiri affiso
Mi spinse un giorno alla magion d' Amore,
E giunto all' inuman fiero Signore,
Ch' era su Tron cinto di Fiamme assiso,
Vidi il barbaro tetto, e tutto inciso
Era a note di pianto, e di dolore,
Mentre d' intorno un indistinto orrore
Scorreva ognor per tener lungi il riso.
Folte schiere d' amanti afflitte, e smorte
Alto quivi piangeano, e fin la Spene
Io vidi mesta, e in volto umil la Sorte.
E 'l crudel, che d' ognun udìa le pene,
Sai mio Cor, che facea? dannava a Morte,
Chi soffrir non volea le sue catene.

Filli,

SONETTO CV.

Filli qualor la miro asconde, e fura
Parte del volto, e parte sol rivela,
E quell' aurata fronte agli occhi cela,
Dove il seggio d' amor pose natura.
Cintia nel sen così di notte oscura
A poco a poco i raggi suoi disvela:
Tal il Sol quando nasce a noi si svela,
O gran parto del dì l' alba matura.
Pur malgrado di lei contemplo intero
Il volto in parte ascoso, e avidamente
Sopra ciò che men veggo or penso, or spero.
Tutta Filli a mirar non è possente
Lo sguardo sol: la miri anco il pensiero
Se del Cor è pupilla, e della mente.

SONETTO CVI.

O Tu, ch' hai il Nome, e la Virtù migliore
Di Colei, che nel sen dell' Asia sparse
Tante faville, onde distrutte, ed arse
Fur l' alte mura, ed il Trojan valore;
Giacchè grata ti mostri, e rendi onore
Al Coro Aganippeo, e a chi di starse
Gode nel bel Parnaso, e pregio farse
Del chiaro nome d' Arcade Pastore:
Non isdegnar questo mio dono umìle
Di poche rime, che se parto furo
Di basso ingegno, e di non terso stile,
Esso ad un solo tuo sguardo d' oscuro
Diverà tosto lucido, e gentile,
Qual diviene alla fiamma auro non puro.

Tu-

SONETTO CVII.

TOrna di Cipro al mio piacevol Regno,
E 'l soave leggier giogo ripiglia,
A me favella Amor: mal ti consiglia
La ragion, che di me nemica tegno.
Se tal volta il mio ardor fia, che lo sdegno
Di Colei, ch' ha cent' occhi, ed è mia Figlia,
Raffreddi, e non sai tu, che sì più piglia
Forza, per gir della sua sfera al segno?
Il deluso Cultor a steril terra
Riede, e tra l' onde, che abborì il Nocchiero,
E il ferito Guerrier di nuovo in guerra.
Or fiso fora sol il tuo pensiero
A secondar chi i miei trionfi atterra
Colle discordie sue dentro il mio Impero?

SONETTO CVIII.

ANch' io schernendo Amor spesso dicea,
Egli è un idolo vano, e sono l' ali
Le catene, ed in un l' arco, e gli strali
Fole sognate dalla gente Achea;
Che di lascivia, e d' ozio nato rea
Cagion fu sempre d' infiniti mali;
E che il riporlo tra' Dei immortali
Era empietà di vanneggiante idea.
Or, che sul Ciel, e tra mortai l' Impero
Tenga, e di Giove, e Venere sia prole,
La delizia del suol, dell' Emisfero;
Lo neghi pur con folle ardir, chi vuole;
Ch' Io d' Eurilla ne' rai quel Nume arciero
Risplender vedo, qual per l' etra il Sole.

Tisi

SONETTO CIX.

Tirsi, non sai? testè pallida in volto
Clori trovai, perchè grillo nojoso
La scorsa notte le aveva il riposo
Coi rochi trilli, disviato, e tolto.
Io veggendo il bel Cor tutto sconvolto,
E agitato, qual fier Mar tempestoso,
Il soverchio martor d' alleviar oso
Or co' scherzi, or con riso a Lei rivolto;
Ma le amarezze sue pur non consolo,
Ch' anzi con aria più crucciosa, e mesta,
Taci mi dice, o pur da Te m' involo:
Taccio con istupor, ch' a Lei molesta
Tanto la voce sia d' un grillo solo,
Quando mille ne nutre entro la testa.

SONETTO CX.

Ha un aspetto soave, e tutto pieno
D' aria gentil Eurilla: l' occhio arciero
Il labbro porporino, e del sentiero
Di latte, ch' è nel Ciel, più bianco il seno;
Chi si fisa in Costei ben scorge a pieno,
Quanto in terra indagar può uman pensiero,
Qual esser deggia in se l' eterno, e vero
Sole, se un raggio è sì chiaro, e sereno;
Ha crespo, e negro il crin, e del colore
Della vermiglia rosa il vago viso,
Fronte, che nube non appanna, e oscura;
E quel ch' è di più raro, ed è maggiore
Pregio tra pregi, nel suo cor ravviso,
Beltà dono del Ciel, non di Natura.

SONETTO CXI.

CH' Io paragoni al Ciel la chiara fronte
Di chi sovra il mio Core impera, e posa,
O pur la gota alla vermiglia Rosa,
E i lumi al Sol, ch' appar sull' Orizonte;
Che il tumidetto labro un dolce fonte
Io chiami di soave ambra odorosa,
Ed alla via di latte, e luminosa
Il candore del seno io ponga a fronte;
Non udirà giammai dalla mia Lira,
Chi seguace de' Carmi ai Colli Ascrei
Tratto dall' estro di poggiare aspira;
Mentre il suo bel, ch' è minor pregio in Lei,
Argomento di laude in me non spira,
Ma la Virtù, di cui l' ornaro i Dei.

SONETTO CXII.

SOn Uom di convenevole statura,
Porto Perrucca chiara, e spesso storta,
Non secondo la moda, e la lindura
M' abbiglio, che il Corrier Gallico porta;
Diemmi cerulei gli occhi la natura
Madre non meno liberal, che accorta,
Pingue sembro, ed aver d' ogni aspra cura
Grave la fronte, e la mia faccia smorta.
Ho rado, e biondo pel, tratto gioviale,
Sebben dice talun, che Cato affetto
Con aria stoica fin di Carnovale.
La bocca, il naso ho pur senza difetto,
Mentre l' una sa dir, e bene, e male;
L' altro il Castor distingue dal Zibetto.

SONETTI
ANACREONTICI.

SONETTO I.

ALlor che nel fragil velo
La sublime Alma discese
Della gran Donna, che scese
Dal Regal Sarmato stelo,
All' eccelsa opra sul Cielo
La Pietà, la Fede attese,
E a nutrirla il pensier prese
La Clemenza al caldo, e al gelo.
Ma non pria ver la sua Stella
Sciolse il volo a mezzo giorno
Della verde etade, e bella,
Vid' Io tutte a Lei d' intorno
Le Virtudi, e girsen' Ella
Qual fa all' Orto il Sol ritorno.

SONETTO II.

LOdoletta, non t' alletti
Fragil vetro adulatore,
Che l' insidie in quei specchietti
Hatti ordite il Cacciatore.
Vola in alto, e ti diletti
Sol di Febo lo splendore,
Che se al basso poggi, affretti
Al tuo viver l' ultim' ore.
Così tu mio cor, se fiso,
Ed incauto gli occhi miri
Di tua Clori, andrai conquiso.
De' suoi lumi tra li giri,
E tra' vezzi del bel riso
Tesse Amor frodi, e martiri.

Rimi-

SONETTO III.

RImirando Io quel Deſtriero
Baldanzoſo, e d' ardir pieno
Gir errando pel ſentiero
Con l' infranto, e ſcoſſo freno;
Veggio al vivo un ſimbol vero
Del rubel mio cor, che affreno
Di ragioné coll' impero;
Ma in guidarlo oh quanto peno!
Ei caparbio, e ſol propenſo
Al piacer corre veloce
U' l' alletta il folle ſenſo.
Nè mi vale o forza, o voce,
Che dal rio deſire accenſo
Reſo è indomito, e feroce.

SONETTO IV.

QUell' altier Toro ſegnato
Di colore bianco, e roſſo,
Non tantoſto dislegato
Tolto il guardo gli ho d' addoſſo;
Che ſen va di là dal Prato
Tanto a rodermi quel boſſo,
Sicchè ormai Arbor sì grato
Conſervar Io più non poſſo.
Per levare un sì mal uſo,
Ho ſtancato il braccio mio,
Col menar fra Corna, e Muſo;
Pur per quanto abbia fatt' Io,
Reſto ſempre più deluſo:
Tanto può l' abito rio.

Va-

SONETTO V.

Valicar le Ninfe l' onde
Vidi un dì, mentre ſedea
Clori ſu l' Adriache ſponde,
Lei credendo Citerea;
Ed a gara, e in un gioconde
Niuna d' eſſe gir volea
Per baciar fra le ſeconde
La gentil mano alla Dea.
Ma non pria toccaro il lido,
Che ſorpreſe dal fulgore
Tutte ſuſo alzaro il grido:
Ah non è del Dio d' Amore
L' alma Madre, che ſta in Gnido;
Hà Coſtei beltà maggiore.

SONETTO VI.

Come un Cervo paventoſo
Collo ſtral fitto nel fianco
Fugge, e dentro boſco aſcoſo
Stride, e par che venga manco;
Vado anch' io ferito, e ſtanco
Da quel dardo velenoſo,
Ch' atto io non credetti unquanco
A involarmi il mio ripoſo;
E per quanto i' muova i paſſi,
L' incurabil mio dolore
M' accompagna, e meco ſtaſſi.
Or ſe poi quel crepacore
Ben dell' Alma, e piacer faſſi,
Paradoſſo è rio d' Amore.

Onde,

SONETTO VII.

Onde fosse il velen fiero,
Che sta ascoso entro de' fiori
Nel giardino lusinghiero,
Ch' unse Adon di vani odori,
A ragion venne in pensiero
Al suo lume, u' tanti errori
Si fan noti, e in un il vero,
Distillarne i men peggiori.
Quindi speme, e sofferenza
Colti quei, che degli amanti
Son più grati ai molli affetti;
Ne cavaro un alta essenza
Di sospiri, angoscie, e pianti,
D' onte, e frodi, e di sospetti.

SONETTO VIII.

Degli invitti Macabei
L' olocausto, ch' io rammento,
Forza fu, e incitamento
D' empio Re, fra i Re più rei.
Del tuo Abramo, per cui sei
D' Israel alto portento,
Al Divin comandamento
Ogni merto ascriver dei.
Pel tuo voto, o Jefte, altere
Van da un Polo all' altro note
Le tue gesta, e sulle sfere.
Non così Vergin, sì puote
Di Te dir. Il tuo valore,
E' sol l' almo Sacerdote.

SONETTO IX.

QUal Leurier, che ſciolto appena
Erra lieto in libertade,
Alla cuccia, e alla catena
Ritornar da ſe gli accade;
Sì il mio cor ſenza, che bade
Al desìo, che a morte il mena,
Scoſſo il fren toſto ricade
Nel fier giogo u' geme, e pena.
Anzi più pravo, e peggiore
Di lui, che col ſolo iſtinto
L' ardir regge, ed il timore;
Ch' ei d' arbitrio, e voler ſcinto,
Se s' involge in novo errore,
Da ſe ſteſſo è reo convinto.

SONETTO X.

VIdi un giorno allegro, e ſnello
Chi ſi fa Dio degli Amori,
Saltellare in un drapello
Di più Ninfe, e più Paſtori.
Ed eſcluſo io ſolo, e fuori
U' correa ver queſta, e quello
Baldanzoſo a prender cori
Coi chiuſi occhi il Nume fello.
M' invogliai contr' il mio uſato
Nella treſca entrare un poco,
E 'l penſier diſtrar turbato;
Ma non pria mi dienno loco,
Che vò preſo, e sì bendato,
Che ſon cieco, e non per gioco.

SONETTO XI.

MI ſfidò ridendo Amore
A giocar con ſeco a ſcacchi,
E perchè fra li vigliacchi
Mai verun vide il mio Core;
Accettai ſenza timore
De' ſuoi vanti, e ſpaventacchi
La tenzone, e tal coi ſtracchi
Miei penſier moſtrai valore,
Che del Re, Torri, e Regina
De' Cavalli, e Alfieri a un tratto
Fei ſcompiglio, e inſiem rapina.
Ma qualor ſembra ei disfatto
Move ſcaltro una Pedina,
E mi dà lo Scacco matto.

SONETTO XII.

TOſto, che la Dea di Gnido
Da lei vide eſſer partito
Il Fanciul cieco Cupido,
E da Cipro fuori uſcito;
Con lamenti, e flebil grido
Ricercando lo ſmarrito
Figlio giva, e ver qual lido
Il ſuo ben ſen foſſe gito.
Ed in van in Terra, e in Cielo
Lui cercato, Citerea
Sceſe d'Orco tra l'orrore.
Quivi il trova ſenza telo,
Coi rai fiſi in chi rodea
Sempre mai di Tizio il Core.

Per

SONETTO XIII.

PEr dar pascolo a sua fiera
Strana idea la bella Irene
Una piccola galera
Nell'a stanza appesa tiene.
Ma ingannossi l' alma altera,
Ch' ivi almeno vive in speme
Di pietade la ria schiera
Condannata alle catene.
Se appagar Ella volea
La fierezza del suo core
Altro oggetto espor dovea.
L' aspra Nave del suo amore
Far dipingere potea
In cui pena il giusto, e more.

SONETTO XIV.

AUgellin, che prigioniero
Sei tu, qual mi ritrov' io;
Quanto va più acerbo, e fiero
Del tuo caso il caso mio.
A te aguato lusinghiero,
Come a me il laccio ordìo;
Ma te in aurea gabbia altero
Man gentile ognor nutrìo.
E sebben lontan dal Nido
Dalla valle, e colle ameno;
Canti, e piace il tuo bel grido.
Ch' Io cattivo sempre peno;
E qualora parlo, e rido,
M' ange il duol più crudo il seno.

SONETTO XV.

VAgo, e dolce Rosignolo
Delle Selve abitatore,
Tu che dai pregio, ed onore
Al canoro alato Stuolo;
Al ruscel mio spiega il volo,
Che berrai limpido umore,
Senza aver alcun timore
Di Sparvier, o pur di dolo.
Qui non son lacci, e boschetti
Archi, e reti, od altri inganni,
Che tradiscon gli augelletti.
Spiega, spiega lieto i vanni,
U' dissolvon Zefiretti
Ogni ria nebbia d' affanni.

SONETTO XVI.

ITe, Agnelle, al pasco usato,
Le fioccate nevi algenti
Son disciolte, ed Eolo i venti
Nella grotta ha richiamato;
Scherza pur Zefiro grato
Tra l' erbette, e i fior ridenti,
E il ruscel con puri argenti
Lussureggia per lo prato.
Già il canoro alato stuolo
Delle Sfere al moto alterno
Si rallegra, e spiega il volo.
Io sol vò bersaglio, e scherno
Di continuo acerbo duolo,
O che rieda Estate, o Verno.

Con

SONETTO XVII.

C On flagel di rose in mano
Vidi un giorno Citerea,
Che percuotere volea
Il Figliuol cieco, ed insano.
E fuggendo l' inumano
Dallo sdegno della Dea
Borbottando altier dicea:
S' Io ferisco, ancor risano.
Porto d' oro li miei strali,
E temprati da piaceri,
Che non han diletti eguali;
Pur talor se pajon fieri,
Non son Io l' autor de' mali,
Ma gli Amanti menzogneri.

SONETTO XVIII.

P Astorel, che incauto, e lasso
Sovra d' erta rupe siede,
Smuove or l' uno, or l' altro sasso
Con la destra, e con il piede.
E se giù rotolar vede
Questo, o quel, ne prende spasso;
Ma che poi? Ahimè succede,
Ch' egli pur cade col masso!
Fia il Pastor qui paragone
Di chi tra mondane zolle
L' Alma a rischio cotal pone.
Ha il piacer il terren molle,
E la prava occasione
Sdrucciolar ci fa da folle.

SONETTO XXI.

QUella Maga, impura prole
Del gran Padre de' Pianeti,
Cui dell' erbe i bei ſegreti
Influì l' iſteſſo Sole;
Che fra i vezzi, e le parole
Beſtie fece i Drudi lieti,
Io non ſo ſe dei Poeti
Sieno ſogni, e ordite fole.
So ben certo, e ancor men cale
Aver or ſimili vanti
Altra Circe, e più fatale.
Ha Amarilli, udite amanti,
Sì fin arte, che a trar vale
Pur gli Uliſſi negl' incanti.

CANZONI,
E COMPONIMENTI
IN DIVERSO METRO

DEL MEDESIMO AUTORE.

PREFAZIONE

ALLI SUOI VERSI.

RIme, del pletro mio negletta prole,
Itene al Dio di Delo,
Perchè s'oscure siete, ei franger suole
Dell' ombre il fosco velo.
Lasciate il nido umile; itene al Sole,
Ond' è il Suol chiaro, e il Cielo;
Che se spirito fral si chiude in voi,
Avvivar lo potranno i raggi suoi.

Ma nò: d' Aonio Fonte i dolci umori
Il Pastore d' Anfriso
Per voi non sparse, e vi negò gli Allori.
Vi fu culla il mio viso;
E siete Figlie sol de' miei sudori.
Non concepillo il riso
Nacque fra stenti di mia Musa il suono,
Come suol perla concepirsi al tuono.

E ſe diè in luce pria concetto vile
La mia Cetra infelice,
Con invitto ſoffrir temprai lo ſtile;
(Se pur dirlo mi lice)
Così alla fine a ſe rende ſimile
L'Orſa madre, e nutrice
Il rozzo feto; e nel ſuo caro pegno
Con la lingua del cor ſegue il diſegno.

Lungi dalle ripulſe, anzi dall'onte
Stò del Pierio coro;
E la mia Clio ſempre ſpedite, e pronte
Ha le mani al lavoro:
La mia vena, il mio Pindo, è la mia fronte;
La coſtanza è il mio alloro;
E ſe non nacqui colla cetra al collo,
Eſtro è il valore, ed è l'induſtria Apollo.

A

PER LA NATIVITA'

DELLA SANTISSIMA VERGINE,

Que' dì, che in Vergin ſplende
Febo uſcito del Lione;
Che più mite il caldo rende
Il tenor della ſtagione,
E che l' aura lieve, e freſca
I mortali al ſonno adeſca;
Dolcemente Io mi dormìa
Da nojoſe cure ſciolto,
(S' egli è ver, che i ſenſi oblìa
Chi ſta in cupo ſonno avvolto)
Ne ſentir tra foſche larve
Ne piacer, ne duol s' apparve;
Tratto allora da queſt' ime
Valli mi credea poggiare
Sovra un monte più ſublime
Dell' Olimpo, e di mirare
Quanto mai la baſſa Terra
Nel ſuo ſtabil cerchio ſerra.
Fermai quivi il guardo appena,
Che offuſcar da nembo impuro
Vidi l' aria pria ſerena,
E ſtriſciar pel Cielo oſcuro

Miſti

Misti a tuoni i lampi ardenti,
E le folgori stridenti.
Pur tra scena, abime, sì trista
Scopro un Iri, e mi conforta
Colla varia pinta vista
Ver cui femmi al guardo scorta
Un chiarore, che disface
Ogni nebbia, e annunzia pace.
A tal lume ancora vidi
Mar sconvolto, ed in tempesta;
E per quel lungi dai lidi
Scherno errar d'onda funesta
Navi infrante, e Navi assorte
Nel gran seno in preda a morte.
E fra tante antenne, e vele,
E in un sarte, ancore, e prore
In balìa del mar crudele
Sparse d'Euro al rio furore,
Scopro, oh strana maraviglia,
Galleggiar vaga Conchiglia.
Non intatta così giva
La Colomba sopra l'acque
Con il bel ramo d'Oliva,
Quando al sommo Nume piacque
Dal Diluvio alto, e profondo
Ritornar giulivo il Mondo.
A tal vista mi sentìa
Il cor pieno di diletto,
Ma la vaga fantasìa
Si rivolse ad altro oggetto,
E in un tratto al mar m'involo,
E a guardar mi metto il Suolo.

E qui pure, ahi, che s' apriro
Al dolor le mie pupille,
Tosto che mesto le giro
Su Città, Castelli, e Ville,
Cui vegg' io guaste, e diserte,
E d' orrore ricoperte.
A un oggetto tal funebre
Il pensier oppresso afflitto
Rammentò l' atre tenebre,
Ove involse un dì l' Egitto
Lordo di superstizione
Il gran DIO di Faraone.
Però, oh somma providenza,
Ineffabile, e infinita!
Quivi ancora a mia temenza
Ritrovai valida aita:
Ah, se il Ciel sdegnato tuona
Con pietà nosco ragiona.
L' impensato alleggiamento
Porse a me provida luce,
Più che neve, e più che argento
Chiara, e bella, e cui n' adduce
Nuova Aurora in sull' Idume
Con immenso, e strano lume;
Sugli Eoi qualor matura
L' alba il gran parto del die
Presso a lei è un' ombra oscura;
E non men su per le vie
Delle Stelle sembra bruna
Quando opposta è al Sol la Luna.
Ora mentre di tai cose
Maraviglia il cor mi prende

Di

Di repente a me si pose
Donna accanto in lunghe bende,
Che gioconda il guardo affisse
Nel mio volto, e poi sì disse.
Io, che già colà in Ancira
Dava Oracoli, e portata
Dal favor, che il Nume spira
Presagij quella ambasciata
Di Gabriel nella Giudea
All' umile Ancella Ebrea,
Vegno a te per torti il velo,
Che n' appanna i debil rai
Per le cose in Terra, in Cielo
Viste, e che non puoi giammai
Menzogner fantasma, e vano
Reputar, bensì un Arcano;
Qual Giacob caduto in sonno
Misteriosa ebbe visione
Nella Siria, dir si ponno
I tuoi sogni, ove pur pone
Dio il vero, e il simbol della
A Balam apparsa Stella.
Quindi l' Iri, che innamora,
La Conchiglia candidissima,
La feconda amica Aurora
D' Essa Imagin è vivissima,
Che già nascer da Davide
La Tribù di Giuda vide.
Di Colei, che già ab Eterno
Colui scelse, e Madre, e Sposa,
Che dal suo voler superno
Creò il Mondo, e da schifosa

Massa

Massa informe ad un sol fiato
Loto vil fece animato;
Di Colei, ch' aurea Corona
Di sei lucide, e sei Stelle
Gli diè il Polo, ove risuona
Ognor l' eco di sue belle
Doti eccelse, e Gloria inchina
Dell' alato stuol Regina;
Non s' inalza il Cedro tanto
Là sul Libano, e il Cipresso
In Sionne, e perde il vanto
Presso ad essa il Nardo istesso,
E la Mirra, nè odorose
Son di Gerico le rose.
Io tel dissi, Ella è Marìa
La bell' Iride di pace
La Conchiglia del Messìa
L' alma Aurora, che il verace
Precedette eternò Sole
Nella fral terrestre mole;
In su l' Etra appena apparve
Codesta Iride ammirabile,
Questa Aurora, che disparve
Ogni nube, dall' instabile
Orbe, e gio l' empireo tutto
Pien di gioja, ed Orco in lutto.
Sì, non prima uscì dal seno
Questa perla del Ciel Figlia
Dal profondo Mar sereno
Di pietà, che se ne abbiglia
Il Diadema il Re de' Regi
Per gli eterni sommi pregi.

Che discese il Messaggiero
Degli ascosi almi segreti
Giù de Padri al carcer nero,
Anunciare a quei Profeti
Nata al fin la Donna forte,
Che sciorrà le lor ritorte,
Senza, che Figlia dell' ira
Stesse unquanco, o fosse lesa
Dall' altier angue, che spira
Letal tosco, e degna resa
Soprastar della natura
Alle leggi, e alla sciagura.
Mercè quel pieno potere,
Quella grazia uniti insieme
Nell' istante, che il pensiere
Immutabil le supreme
Idee volge in mente al Padre
Che del Figlio la fe Madre.
Dunque al bel Giglio impassibile,
Allo Speglio immacolato,
Ed al Cedro incorruttibile,
E all' Allor casto serbato
Da ogni fulmin; si tributi
Inni al merto suo dovuti.
Così disse, e qual baleno
Via disparve la Sibilla
Con lasciarmi il cor ripieno
D' allegrezza, e di tranquilla
Quiete, e a un tratto i lumi desti
Ai prodigj alti, Celesti.

L'alto

MARIA ANNUNZIATA
DALL' ANGELO GABRIELLO.

L'alto alato Spirto, e forte,
Che il Supremo Trino elesse
Nunzio ad Anna, e che l' espresse
La impensata di Lei sorte
Di una Figila eletta Madre,
Ch' ha il ver Dio per Sposo, e Padre;
Al gran Soglio richiamato
Novi arcani a udir superni;
E che in sen degli anni eterni
Eran chiusi, e pria che nato
Dalla massa informe, e fuori
Tratto il mondo dagli errori;
Ver di Nazarette umìle
Fu spedito, Messaggiero
Del più occulto alto Mistero,
Cui giammai non fia simìle
S' oda suso, ove si serra
La perenne gloria, o in terra;
D'opra tal, che l' intelletto
O celeste, o ver mortale,
Ne tampoco a mirar sale
L' invisibil grande obbietto.
Anzi là s' erge i desiri
Vede solo i suoi deliri.
Folta schiera, e in un festiva
Seco uscì d' Angeli a volo
Corteggiando chi del Polo
Inviato se ne giva
Alla Vergin, che destina

 Dell'

Dell' Empireo Dio Regina.
Colà giunto non fu pria
Il prescelto Ambasciatore,
U' passava i giorni, e l' ore
Con il cor in Ciel Marìa,
La saluta, e con tal lode,
Che al suo dir turbata l' ode.
Egli la sua tema scorta
La rincora, ed il Sovrano
Le rivela eccelso arcano,
Che divin ministro porta,
E per cui n' andrà il suo seno
Di letizia, e candor pieno.
All' espresse sue parole,
Qual diviene pallidetta,
E languente violetta
Agli ardenti rai del Sole,
Così appar il sacro volto
Di Marìa tra nubi involto.
Non temete alta Signora,
Disse allor l' Angiol di Dio,
Chi in sua mente conceplo
Voi per Madre, Egli oprò ancora
Stupor tale, che le ciglia
Fia ch' inarchi a maraviglia.
Stupor tale, che il sistema
Ordinario di natura
Cangerà senza la pura
Vostra ombrar virtù suprema,
E sarà incomprensibile,
Quanto sovra all' impossibile;
Tanto che in un Lui Figlio

Averai, e Padre, e Sposo,
Ne per questo il glorioso
Illibato tuo bel giglio
Perderà quell' immortale
Raro vanto verginale.
Sì, n' andrai Maria feconda,
Senza perder punto il fregio
Di castissima, ed il pregio
D' esser Madre, e d' esser monda:
Tutto può dell' alma mente
Il potere Onnipotente.
Il miracol del Roveto,
Che Moisè arder già mira
Senza che del fuoco l' ira
Leda Lui, è Simbol lieto
Un Imago, ove scolpite
Son le due Nature unite;
E che sempre mai staranno
Teco in tua sola persona,
Con serbarti la Corona,
Che sul crin riposta t' hanno
Le virtù, che co' suoi lumi
Dan splendore ai tuoi costumi.
Oggi al fin l' alta promessa,
Che ad Abramo fece Iddio
Loco avrà; per Te dal rio
Trarrà Egitto quell' opressa
Nazione d' Israele
Ver lui sorda, ed infedele.
Oggi sì, che adempirassi,
Mercè Te quanto Isaìa
Presagì con profezìa

Ineffabil

Ineffabil, che vedrassi
Una Vergin Madre, e il fiore
Mantener del suo candore,
Quella scala misteriosa,
Che d' Isacco il figlio amato
Vide stando addormentato,
Per Te fia alla nascosa
Visione or tolto il velo,
Scala tu resa del Cielo.
Da tai sensi, e dal linguaggio,
Che Marìa internamente
Del Divino amor possente
Pur sentìa, volta al Messaggio
Pronunziò il fiat secondo
Che a crear ritorna il Mondo.
Quindi l' Angiolo alle sfere
Ritornò col grand' assenso,
Incontrato da un immenso
Coro di beate schiere,
Con dir, viva, ognun, l' Ancella
Del Signor, l' Eva novella.
Replicando li festevoli
Inni al Santo, Santo, e Santo,
Che a Lui già sciolsero, quantō
Fece loro consapevoli
Di se stesso l' oblazione
Nella fissa incarnazione.
Ad un tempo mille segni
D' alta gioja i Padri diero
Rinserrati in cupo, e nero
Carcer, fin che fosser degni
Di goder l' immenso bene,

Ch'

Ch' era oggetto di lor ſpene.
Così mille a un tempo pure
Diero ſmanie, e orrendi ſtridi
Giuſo nei tartarei lidi
I fier moſtri, e nelle oſcure
Grotte d' Orco, e da per tutto
S' udì il duolo, il pianto, il lutto.
Gabriello al Tron proſtrato,
U' riſiede in tre perſone,
Solo un Dio, umil' eſpone
Il conſenſo riportato,
E che fin d' allora inteſe
Che ſua degna Madre reſe.
E i ſuoi detti eſpreſſe appena,
Che Marìa al Cielo s' erge
Col Divin Spirto, e s' immerge
Nell' eterna, ed alma piena
Di quel gaudio, che ne bea
Nel mirare chi lo crea.
Quivi dall' alma viſione
Delli triplici ſoggetti
Furon sì li caſti affetti
Preſi dall' ammirazione,
Che il ſuo core d' amor langue,
E tre goccie fa di Sangue.
Sangue, che toſto diffuſo
Nel ſacr' utero, oh portento!
Concepìo in quel momento
Il Divin Verbo, e rinchiuſo
In Lei fin che lo produce
Il maturo dì alla luce.
Concepìo chi incirconſcritto

Andò

Andò ſempre da ogni etade,
Ch' è la ſteſſa immenſitade
Di Colui ch' have preſcritto
Alli venti, all' acque, al foco,
E alla terra ſtabil loco.
Oh gran dì dell' annua feſta,
Tra le feſte ben la prima,
Che Marìa viè più ſublima,
E qual è, la manifeſta,
Col principio, e ſenza il fine
Dell' ampiezze ſue divine.
Oh gran dì, e cotanto degno,
Che per lui il Ciel s' abbiglia,
E l' eccelſa prima Figlia
Della grazia, ed il ſoſtegno
De' mortali addita, e cole
Madre del ſuperno Sole.
Non pria apparve il tuo chiarore,
Ch' hai l' idee tutte vedute,
Soddisfatte, e a pien compiute
Del Divin pietoſo amore,
Con il Verbo già incarnato,
E al Calvario incamminato.
Oh gran giorno trionfante,
E di gioja all' uman genere!
Fanne, ch' lo colle più tenere
Eſpreſſioni il cor innante,
Al piè ponga di Colei,
Per cui tu sì chiaro ſei.

Non

MARIA VERGINE ADOLORATA.

NOn fu gelo di timore,
Che nel cor ſceſe improvviſo
Quel che fe pallido il viſo
Di Colei, al cui ſplendore
La beltà raſſembra bruna,
E del Sole, e della Luna;
Ne la ſcoſſe, o la ſorpreſe
L' alma luce delle penne
Dello Spirto, ch' a Lei venne
L' alto arcano a far paleſe
Dell' Eterno, e ſommo Padre,
Che la ſcelſe al Figlio in Madre;
Ne lo ſtrano, e in un repente
Gran ſtupor di tal Miſtero,
Che non cape uman penſiero,
Ed è parto d' una mente,
Di cui ſono uniche figlie
Le più eccelſe maraviglie;
Ne il roſſore Verginale
Tinſe unquanco il puro volto,
Allorchè l' Angiol rivolto
A ſvelar, che l' immortale
Delle ſue viſcere Figlio
Laſcerebbe intatto il Giglio;
Altro vento, e più feroce
Aquilon turbò quel Mare,
Ove l' acque o dolci, o amare
Sen van tutte a poner foce,
Altra nube denſa, e nera
Queſto Olimpo avvolſe in ſera.

Ahi, che strano atro vapore
Sollevossi a questo Cielo,
E ammantò di fosco velo
Involandoli il candore
Di quell' Iri rugiadosa,
Che divenne procellosa.
Vide lì nel sen fecondo
Ciò, che il Padre nascondea
Nella sua immensa idea
Pria che in se vagisse il Mondo:
Rimirò tutto il futuro,
Quando il feto sia maturo.
Ella ch' era allor ripiena
Della Prole nell' essenza
D' increata Sapienza
Dava l' occhio a quella scena,
Che con duol, e strazio vario
Scoprirebbe un dì il Calvario.
Vide il Vecchio Sacerdote
Là nel Tempio, che predice
Del dolor la Spada ultrice,
Che per man d' Amor si ruote,
E dal colpo invitto, e forte
Languirìa lo spirto a morte.
Rimirò, ahi, l' Oriente
Di quel Sol, che nel suo seno
D' ogni grazia special pieno
Dovea sorger, e il dolente
Tristo Occaso, e se ne accora,
Sendo Lei mistica Aurora.
Previd' Ella, che in Egitto
Con la sua tenera prole

Fug-

Fuggirìa, qualora ſuole
Temer Cervo eſſer traffitto,
E pria tenta aprirſi il varco,
Che lo ſtral ſcocchi dall' arco.
Vide pur ch' avria ſmarrita
De ſuoi rai la vaga Stella,
E che afflitta Tortorella
Stanca in traccia ſaria gita
Del ſuo Figlio in flebil grido
Or in queſto, or in quel lido.
La ſua mente in quell' avviſo
Rivolgeva il crudo ſcempio,
Che gli ordiva il Popol empio
Contra Lui nell' odio intriſo;
Del rio Giuda il mal talento,
E l' enorme tradimento.
Miſcredente vide Pietro
Farſi al par di lieve foglia,
Cangiar fede, amore, e voglia,
Moſtrar cor di fragil vetro,
Quand' egli era Pietra eletta
Della Chieſa ſua diletta.
Vide i ſuoi ſeguaci ingrati
Darſi in fuga, e sì Lui ſolo
Rimanere in preda al duolo,
Ed in braccio degli aguati
Dell' Inferno, e delle genti
Congiurate a ſuoi tormenti.
Vide sì: ma che non vide?
Paſſeggiò con un occhiata
Ogni pena più ſpietata,
Che i Profeti, e che Davide

Elevati in ſpirto anch' eſſi
Preſagiro i grand' eceeſſi.
Rimirò il Figliuolo ſtretto
Non più foſſe dalle faſce
Tra ritorte, e tra l' ambaſce,
E nel punto, che concetto
Fu nel ſen d' Ebrea Colomba
Tra l' orror di triſta tomba.
Udì, è ver, l' alato Coro
Feſteggiar di pace il giorno
Per le sfere, e al Mondo intorno;
Ma ad un tempo udì pur loro
Del ſuo Figlio eſangue accanto
Sull' avello in duolo, e pianto.
Ed un d' eſſi, ahi fier tormento,
Vide col Calice, e fiele,
Ch' Io ſpietato, ed infedele
Gli rinnovo, e gli preſento
Con la deſtra mia profana,
E che a bere mi riſana.
Fin le atroci acute ſpine
Rimirò con ciglio oppreſſo,
Ch' io con folle audacia teſſo
Per Corona al divin Crine
Coi ſoventi ſozzi, e neri,
E protervi miei penſieri.
Sì, mirò le Sette Spade
Temperate col veleno
Di mie colpe nel ſuo ſeno
Con più ria crudeltade
Di Sion cieca al bel lume
De ſuoi merti, e del ver nume.

Del

Del Costato la gran piaga
Ravvisò pur, e nel petto
Glie la impresse il casto affetto,
E con arte santa, e maga,
Ch' Essa fosse in Croce affissa,
La fe prima Crocifissa.
Quel Divino, e vivo Sanguè
In sua mente ancor trasfuse,
Col candor del sen l' infuse,
E Maria ne pena, e langue;
Divien poi vermiglia Rosa
Vergin Madre, Figlia, e Sposa.

PER L' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

A L C I E L O.

Quei, che in Se solo si bea,
E che il lieto Paradiso
De prescelti eletti crea,
Collo sguardo in esso fiso,
E che a gradi poi dispensa
Del lor merto ricompensa;
Sempre nell' opre fecondo,
E di laude eterna degno,
Qual co' suoi prodigj al Mondo
Diè Marìa, sì al suo Regno
Nel chiamarla, li portenti
Volle intorno ad essa intenti.
Impertanto all' alte sfere
Fuor dell' uso de' mortali
Gisse, e fra lucenti schiere
Sollevata sovra l' ali,
Ed avvolta in fragil velo,
Come Ei già salì sul Cielo.
Mentre se non pria concetta
Nella sua superna mente
La fornì d' ogni perfetta
Dote, e fin la rese esente
D' ogni macchia, e tutta pura
Contra i dritti di natura:
Ed allor, ch' il Divin Padre
L' esaltò dell' almo Figlio

Al

Al carattere di Madre ,
Senza torre al bianco Giglio
D' illibata ſua oneſtade
Il candor tal dignitade .
E che foſſe Redentrice
Del mortal Genere Umano ,
E la gioja più felice ,
Dopo Lui Rege Sovrano ,
Dell' Empireo , e la divina
Ad un tempo ancor Regina .
Ben dovea in tanta ſorte
Ir diſtinta allorch' appreſſo
Se le feo umil la Morte ,
Senza ſtrale , e con dimeſſo
Volto , ed occhio sì ſereno ,
Che ſembrò nel venir meno
Le prendeſſe il Divo Amore
Sempre mai ſeco a ſtar uſo
Di ſua mano il mortal core
Entro il fragil carcer chiuſo ;
Ed in vero Ella languire
Per Amor s' inteſe dire ;
Che la gloria giù dal Polo
Diſcendeſſe ad incontrarla
Con il folto , e ſacro ſtuolo
De' Beati , affin di trarla
Al ſerbato a Lei gran Soglio
Sul Celeſte Campidoglio ;
E che Angeliche Sirene
Tutte al carro ſuo d' intorno
Da delizia invaſe , e piene
Feſteggiaſſero il bel giorno

Con estranea melodìa
Del trionfo di Marìa:
Di Marìa su cocchio ascesa,
Che le nuvole formaro
Tutte a gara ed in contesa,
E con tal splendor, e chiaro,
Che s' ascose quel del Sole
Sull' Eterea, ed ampia mole.
E siccome il Padre, e Sposo,
E il Figliuol resuscitato
Nel tornare al glorioso
Trono al Ciel da Coro alato
Dir s' udìo chi è Costui,
Che di Edom viene a nui?
Come vanne un trionfante
Con regal paludamento,
Colle spoglie vinte, e infrante
Tra letal fiero cimento,
Col vessillo di adorata
Croce tutta insanguinata;
Tanto pur stupidi ancora
Disciogliesser lor favella,
Quando videro l' Aurora
Del Divin Sol tutta bella,
E qual verga di profumo
L' odoroso esalar fumo;
E ricolmi di stupore
Esclamasser chi è Costei,
Che più chiara d' ogni albore
Sen và involta tra i più bei
Rai celesti, e che con serto
D' Astri a noi vien dal deserto?

Chi è Costei, che in suo paraggio
Fosca appar l' argentea Luna,
Che il brillante, ed aureo raggio
Fin del Sole appanna, e imbruna?
Chi è Costei, che seco adduce
Non più vista gioja, e luce?
Chi è Costei? deh fuori uscite
Da Sionne, o care Figlie,
A mirare l' infinite
Sue virtudi, e maraviglie
Nel gran giorno trionfale,
Che Marìa al Cielo sale,
Appoggiata al suo diletto
Tra gli applausi, e tra li canti
Dell' Empireo, e tra il perfetto
Bel concerto di quei tanti
Cherubini, e di divine
Pure Stelle matutine.
E se quelli l' auree porte
Spalancaro al Vincitore
Sì d' Averno, che di Morte
Ritogliendo dall' errore
Di prigion atra tant' Alme,
Onde crebber le sue palme;
E là giuso già racchiuse
Da giustizia, che placata
Con il Sangue, ch' Ei profuse,
Pur dovean a chi è stata
Seco lui nella vittoria
Cantar Laudi, Inni di gloria.
Quando Lei dal Monumento
Sen' uscìo tutta splendori,

Nel

Nel dì, ed ora, e nel momento,
Che Gesù Re de' dolori,
E del suo fonte suggello
Sorto apparve dall'avello.
Quando non sì tosto il piede
Pose nel Regno superno
D'ineffabil gaudio sede,
Incontrolla il Padre Eterno,
E le disse, o Figlia eletta
Vieni, il Trono mio t'aspetta.
Vieni, o cara Madre mia
Il Divin Verbo Incarnato
S'udìo dir, e questo sia
Il diadema meritato,
Per quel latte, che mi desti
Cinto ancor di frali vesti.
E così lo Spirto Santo,
Vieni, o Sposa mia gradita
Al mio sen, in cui da tanto
Tempo sei, ne mai partita;
Vieni sì dove il mio foco
Ha la sfera, il centro, il loco.
Già passò l'inverno fiero,
La stagion delli tuoi stenti,
Del tuo duol il turbin nero,
Or tra i nostri abbracciamenti
Vieni, e al talamo dei veri
Immortai lieti piaceri.
Vieni al Soglio, ed alla destra
Del tuo Figlio siedi, e regna
Sull'Eterea, e la Terrestra
Monarchia; la grazia degna

Ti fe appieno, e l' unione
D' un soggetto in tre Persone;
Vè lo scetro a Te dovuto,
E per cui avrai possanza
Su la Morte, e sovra Pluto,
Sol fia tua tal maggioranza
Dopo Dio sulle create
Cose, e sù quelle non nate
O Maria, io più vorrei
Dir del tuo trionfo all' Etra;
Ma i tarpati vanni miei,
La mia vile, e roca cetra
Non v' assenton, ne il concento
Del superno alto argomento.
Quindi nell' interminabile
Del tuo gaudio mar t' adoro
Io in mez' al tempo labile,
Fra il timore, ed il martoro
Combattuto dagli affetti
Dal costume, e passion retti.
Tu al mio spirto fral dà lena,
Onde per Te avvalorato
Possa un dì della terrena
Scorza uscito, l' ombreggiato
Merto tuo, che non ha esempio
Venerar nel vivo Tempio.
Nella gran Città di Dio,
Laddov' eri in pria, che l' angue
Tossicasse Adamo rio,
Fin d' allor, che il Divin Sangue
A innestar Amor si prese
Col mortale, ed almo il rese.

Ove

Ove ſei non men ſalita
A ricever della gloria
Il diadema, che inſiem gita
Con ſpecial di Noi memoria
A pigliar lo ſcetro ancora
Da pietà, che ci rincora.

Ecco,

A SAN FILIPPO NERI.

ECco, che fa da lidi Eoi ritorno
Il felice momento,
In che andò il foco spento
Del rio malor, che m' arse, e dentro, e intorno.
Memorabile giorno!
Giorno, in cui diè fin dall' Eterea mole
Segni di duolo il Sole,
Che il suo Vate ondeggiar senza riposo
Rimirò qual Naviglio
Di perdersi in periglio
Per fluttuante Mare, e tempestoso,
E che perduta omai abbia la spene
Di più veder le desiate arene.
Giorno altresì, che a un tratto al crudo, e fiero
Morbo fiaccò le infeste
Forze per me funeste;
Onde come al mirar, che fa il Nocchiero
Per l' aer denso, e nero,
E di mezzo all' orribile procella
I rai di amica Stella,
Vigor ripiglia, e spera ancora il porto;
Sì sul mio fato allora
Spuntando chiara Aurora
Ogni pena disperse, e a mio conforto
Tal vigoroso umor per me discioglie,
Che simil non stillar d' Ida le foglie.
E lo spirito fral, che venia meno,
Così ratto s' avviva,
Che fertil pioggia estiva
L' erbe sì tosto non rinverde in seno

Di

Di praticello ameno,
Nè fior sì presto s'erge, nè sì presto
Di Giardinier l'innesto
Germoglia, come mia languente vita
Con mirabil portento
Rinnovellare Io sento,
E de' morbi sparir la turba ardita
In meno tempo ancor, che non dissolve
Impetuoso vento, o nebbia, o polve.
La stessa morte in sua ragion sì rea,
Che ver me il crudel arco
Tenea rivolto e carco,
Calò smarrita, e altrove il piè volgea;
Io costei non vedea
Agli ultimi momenti omai ridutto;
Ma ben tra 'l comun lutto
La videro gli amici, e quei, che parte
Avean nella mia fiera
Sorte, ed in un la schiera
Di lor, che ad onta della medic' arte
Provavan pur, che farmaco non vale
La fuggente fermar aura vitale.
Opra questa è di Lui, che al Fato impera,
E sotto i piè in catene,
E tempo, e morte tiene,
E grazie versa dall' Empirea Sfera
Sovra di chi in Lui spera.
Opra è ancora dell' Anime beate,
Che volte a sua bontate
Talor pregan pregate, e fanno effetti
Ai Divini voleri
Conformi. E Tu, buon Neri,

Il

Il ſai, che ratto ai miei dolenti affetti
Riſpondeſti sì bene, e a i voti miei,
Che a Te allor feci, ned, in van li fei.
Dunque a dar grazie al mio Liberatore
Prendiam la Cetra aurata
Sol per gli Eroi ſerbata,
E riſvegliamla ad armonie canore
Di Filippo in onore.
Che il mio tributo fia, non pingui agnelle,
Non bianchi tori, o belle
Innocenti colombe, e non incenſi,
Nè odoroſi profumi
Uſi all' Are de' Numi,
Ma ſtuolo ſol di eletti carmi accenſi
A celebrare ognor con gloria, e feſta
Le più diſtinte, e più famoſe geſta.
So ben, che periglioſo è l' ardimento
Voſtro, incaute mie Rime,
Mentre troppo ſublime,
Ed a Voi non eguale è l' argomento;
Onde bramo, e pavento
Vedendovi diſpoſte a dir or coſe
Sovrumane, e che aſcoſe
Umiltate profonda ognora tenne:
Che ſe mal s' erge al polo
Augello avezzo al ſuolo,
E mal per ſtranio Mar Nocchier le antenne
Scioglie, sì Voi delle ſue laudi invano
L' ignoto tenterete ampio Oceano.
L' arte iſteſſa, che in tele ognor ravviva
Con li colori ſuoi
Gli ſpenti inſigni Eroi,

Non

Non pria lo sguardo in Lui girò furtiva,
E ricopiando il giva,
Che dai rai vinta indietro si rivolse,
E dall' opra si tolse,
In cui lei fisa un bel desìo tenea.
E pur nel solo volto
Tenea il guardo rivolto,
E nella frale d' esso esterna idea,
Per farne de' non nati al pensier vago
Del buon Filippo una verace imago.
Quanto più dunque al mio debole stile
Difficile sia resa
La desiata impresa
Di dir l' alta bontade, e il senso umìle
Dell' Anima gentile,
Se meno conti delle doti esterne
Son le Virtudi interne:
Se bïanco giglio, e candido armellino
Nè l' innocenza adombra,
Nè assomiglia per ombra
La fiamma, ond' arse, dell' Amor Divino,
E sol lingua del Ciel potria tai forme
Vestir parlando di color conforme.
Quindi al grand' uopo d' ogni forza prive,
O mie voci, voi siete,
E mal narrar potrete
Di Lui, che d' Arno nato in su le rive
L' eccelse doti, e dive
Le dive eccelse doti, ond' egli ornato,
E a grande merto alzato
Folgorar per sua sorte al Tebro feo,
Al Tebro, che per esso

Andò

Andò più lieto, e spesso
Per mirare quel foco il capo ergeo,
Che sparso avea tra i sette colli, e stretto
Poi nel suo seno dilatolli il petto.
Al Tebro, che il mirò sovente il volo
Sciogliere dietro a i desiri
Ver li celesti giri
Restando il Corpo come in braccio al duolo
Abbandonato al Suolo:
Or con ardente luminosa faccia
Girar de' cori in traccia:
Or udir le altrui colpe: il sacro pane
Or offerir sull' ara:
Or dispensarlo, e a gara
Correre (ah lungi voi genti profane)
A goder di quel cibo riverenti
Anime pure, e peccator dolenti.
Ma ad una ad una annover le Stelle
Allor forse mi piacque
Quando desìo in me nacque
Di tutte ricopiare in versi quelle
Eccelse doti, e belle,
Onde il cor del buon Neri andava adorno
Nel mortale soggiorno;
Però il vano pensier posto in non cale,
Da lor voli graditi
Richiamo i carmi arditi,
E ossequiose al Suol lor piego l' ale;
Quindi vò al Sacro Templo, e là divoto
Adoro il gran Filippo, e sciolgo il voto.

NELLA NASCITA DI S. A. R.

IL PRINCIPE DI GALLES.

Per qual alta cagione or Fato amico
Scuote il fiume Latino,
Sicchè l'altero capo erge dall'onde?
E pien del fastò antico
Rinnovar di Perenna, e di Quirino
Vuol Giochi, e Feste per l'amene sponde?
Chiama fra le sue linfe
A carolar le Ninfe,
E và sì gonfio, e con sì lieta faccia,
Che del natìo suo letto uscir minaccia.
N'è forse la cagion l'Eroe, che tiene
Di Dio le veci in Terra,
Che scevro và dall'egro rio languore?
Perchè saggio sostiene
D'Averno ad onta, e dell'atroce guerra
All'alma Sposa sua la pace in fiore?
Perchè con santa Legge
Provido del suo Gregge
Ad un lungo girar di torbidi anni
Và togliendo gli altrui co' propj affanni?
Mentre così col Pletro mio ragiono,
Il Ciel dal manco lato,
Qual già d'Alcmena al partorir s'udìo,
Con piacevole tuono,
E con chiaro baleno astringe il fato
A rivelar ciò, ch'era ignoto a Clio.
Fra lo splendor de' lampi
Un foco par ch'avvampi

Di

Di gioja, e mostri glorioso a lei
Quanto di grande maturar gli Dei.
Squarciarsi indi le nubi, e uscir dell' Etra
Veggo spirto di luce,
Che a noi discende tra le nebbie, e i venti,
E al suon d' eterna Cetra
Il vago aspetto a Regal Figlio adduce,
Ch' ora nasce del Tebro in fra i portenti,
Luminosa corona,
E chiaro a lui ragiona:
Nascesti, o Gran Stuardo, e qual Alcide
In Culla la tua man i Mostri ancide.
A voce tal, che per lo Cielo ascolto,
Lieta la Fè respira;
Ne de' Cureti al suon cela l' Infante:
Anzi nel grembo accolto
Al Mondo il mostra, e a nova gloria aspira:
Poi lieta il porta al gran Pastore innante:
Non più pensa a suoi danni;
Ripiglia i bianchi panni,
E altera và per le Romulee strade
A far fausti presagi a questa etade.
Venne, dice, una volta in luce il Figlio,
Che col pio Genitore
Del serto andrà degli Avi Regj adorno:
Avrà fine l' esiglio,
Che la ventura età non senza orrore
All' Anglia additerà con onta, e scorno:
Non più il Tamigi a sdegno
Avrà, che nel suo Regno
Mandi l' antiche Mitre, e gli Ostri alteri
I seguaci a fregiar de' Dogmi veri.

Io ſento ben, che ſeco ancor favella
L' alma immutabilmente,
Che al Figlio di David nel cor s' impreſſe:
Gli ſcopre, ch' ogni Stella
Benigni influſſi ſpargerà ſovente,
Per adempir le ferme ſue promeſſe
Del vetuſto Diadema,
E che di tal ſuprema
Sua provvidenza abbia per pegno certo
Del Regal Padre la pietade, e 'l merto.
Al dolce dir della velata Diva
Riſvegliata la Fama
S' alza orgoglioſa, e rapida dal Suolo,
Anelante, e giuliva:
Non più dimore: intorno intorno eſclama,
Spiegando i vanni a infaticabil volo,
E con le trombe d' oro
Annuncia all' Indo, al Moro,
Che la Sarmata Donna all' Anglia diede
In grembo al Lazio il ſoſpirato Erede.
E' nato, grida, non un finto Nume,
Qual diè Latona in Delo,
Onde il Piton foſſe nel ſangue intriſo,
E quell' a cui d' Idume
Più fiorite ſerbò le palme il Cielo,
Allorchè in Lerna ebbe il fier moſtro anciſo.
E' nato un vero Germe
D' alto Rè, ch' anche inerme
L' empietade conquide, e ſin da Roma
I nemici in vagir ſpaventa, e doma.
Se in altra età fu di Liſandro il vanto,
Che ſu prora guerriera

Bil-

Brillar Sparta vedesse Astri lucenti
Della gran culla a canto,
Qui risplende foriera
Stella propizia di più fausti eventi,
E a Cintia unita sgombra
Collo splendor ogni ombra,
Affinchè veda il Mondo, allorchè nasce,
Che il Ciel s' impegna ad illustrar le fasce.
Qui volga pur tutto festivo il guardo
Or l' Anglia fortunata
A rimirar del picciol Rege i vanti;
Vedrà, che il Ciel non tardo
All' alta Prole a regger Scetri nata
Di luce presta luminosi manti:
E predice vicine
Le Corone al suo crine,
E che sia 'l merto, ed il valor suo Regio
Maggior di quanti ebber di grande il pregio.
Vedrà più, che Alessandro, in fasce stretto
Chi nel sen della Madre
Folgor pareva poderoso, e forte:
Vedrà quel braccio eletto
Ad impor Leggi a bellicose squadre,
A raffrenar del Gerion la sorte,
Che dei trè vasti Regni
Minacciando gli sdegni
Sembra, che solo al suo poter sian dati
Tener d' Europa tutta in pugno i fati.
Vedrà il Regio Bambino in mezo a un Coro
Di più eccelse Eroine
Dall' Empireo discese al suo Natale;
Argo a paro di loro

Lu-

Luci non ha sì pronte, e sì Divine;
E se pur veglia, sua custodia è frale.
Fra queste è Sapienza,
E Fortezza, e Clemenza,
E con pietà quella, che in primo loco
Copre il Fanciul col manto suo di foco.
Il ciglio a pena rivolgendo in Lui
Tutte vedrà scolpite
Le magnanime idee de' Genitori:
Vedrà negli occhi sui
Ritratte al vivo le pupille Avite,
E nella fronte impressi i prischi allori.
Basta, che nel suo viso
Un guardo sol sia fiso
Anco da chi la sua ragion condanna
Per ravvisar la Maestà Britanna.
In cotal vista, e della Fama al suono
Disparve, qual baleno
Lo stupor, che in me nacque in riva al Tebro.
Pago allor m' abbandono
Alla gioja, che tutto allaga il seno,
E col fiume fatt' ebro
Vado alle sponde intorno,
E segno seco il giorno
Più chiaro assai de' più bei dì vetusti,
Che portaro sul soglio i Divi Augusti.

Qual

PER LE NOZZE DEL SERENISSIMO DUCA

ANTONIO FARNESE

COLLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

ENRICHETTA D' ESTE.

Qual Madre oppressa da crudel dolore
Tragge dal cor sospiri, ed alto geme,
Se 'l fato ingiusto, e rio,
Come suol far adunca falce al fiore,
Ogni sua gioja, ogni sua dolce speme
Nel figlio a lei rapìo,
E sempre trova quello stral nel petto,
Che 'l sen trafisse al parto suo diletto:
Tal vidi in volto lagrimosa, ed egra,
Scinta degli ostri suoi col capo chino
Al Sommo Giove avante
L' Italia sconsolata in veste negra,
Allorchè per favor d' estro divino
Al Cielo in un istante,
Alzaimi al suon d' armoniosa cetra,
E tutte passeggiai le vie dell' Etra.
Quivi udendo di Lei l' acerbo duolo,
Che per esser sì bella ha tanti guai,
E perchè forte, e prode,
Temuta è ognor dall' uno all' altro Polo,
La guata invidia con i torvi rai,
E male i pregi n' ode,
Queste distinsi tra i lamenti tanti
Voci interrotte da sospiri, e pianti:

Giove,

Giove, gran Giove, ad implorar pietade
A prò d' una infelice oggi a Te vegno:
Quella son Io, che il vero
Valor mostrai nella vetusta etade,
Ed oltre ogni confin distesο il Regno,
Soggetto ebbi al mio Impero
Quanto allaga l' Eufrate, e quanto serra
Europa, e Africa in sen di Mare, e Terra.
Or mira, come la volubil Dea
Serva mi rese di color, che furo
Suggetti alle mie leggi,
Che volte contra me discordia rea
L' armi de i figli, ahi caso iniquo, e duro!
Dagli Augusti miei Seggi
Fè, ch' io cadessi, e che straniero orgoglio
Osasse ingiusto d' occuparne il Soglio.
Poco ciò fora: ah che al destin congiunge
Barbara Cloto i crudi strali suoi!
Sempre con l' arco teso
All' antico dolor novo ne aggiunge!
De più famosi Eroi
Or questo io miro, or quello a terra steso,
Che forse un giorno al mio primiero onore
Poteano alzarmi, e farmi ancor maggiore.
Sparge il Metauro amaro pianto ancora
Sulla Rovere eccelsa ed inaudita.
A ribaciar dolente
Volge il Ticino le bell' onde ogni ora
La mesta urna dei Sforza. L' infinita
Aspra doglia, che sente,
Temprar non può vedovo il Mincio, e indarno
Non teme scempio egual la Parma, e l' Arno.

Ma

Ma tu gran Nume, il rio deſtin ſevero,
Se pur or ſon, qual ti fui pria, sì cara,
Rendi più mite, e almeno
(Che il perduto mio Regno io più non chero)
Laſcia, che quella Prole eccelſa, e chiara,
Che ſol mi reſta, al ſeno
Lungamente mi ſtringa, ed i miei pregi
Ravviſar poſſa ne' ſuoi Germi egregi.
Mentre Italia con sì flebi'i accenti,
Sfogava il duolo, il gran Tonante a quella
Placido in volto diſſe:
Tergi il ciglio real; più lieti eventi
A te promette il Cielo, Italia bella.
Immutabil preſcriſſe
L' alto deſtino, in un pietoſo, e giuſto,
Che ſpunti il dì del tuo ſplendor vetuſto.
Richiama al cor quel tuo valore uſato:
Che non ſempre percote il Ciel nemico.
Già per te fauſto appare
Aſtro, che tel diſvela omai placato.
Deh torna pure al tuo ſplendore antico,
Poſte in oblìo le amare
Doglie, e ripiglia il regio auguſto manto,
Che più tempo non è d' affanno, e pianto.
Scenderà toſto da' ſuperni cori
Con Imeneo l' alma Saturnia Diva,
Colà dove al diletto
Suo novello Monarca i primi onori
Vedi a gara offerir turba giuliva;
E due Grand' Alme in ſtretto
Nodo unirà. Quindi a tua gloria poi
Folto ſtuol naſcerà d' incliti Eroi.

Fra quelle varie cifre il guardo affiso,
Mira, quanto prometta il Fato eterno,
Tra gli aurei Gigli, e quelle
Aquile altere ivi scopilte, inciso
Mira, come nel lungo giro alterno
Degli anni sempre belle
Saran tue glorie, e come andrai superba
Su le vicende dell' etade acerba.

Sì, colà mira; e veggia più tuo guardo
Di quel, che scorger se l' Idalia Dea
Di Troja al gran Campione,
E più di quel, che con l' ingegno tardo,
Finsero in terra i vati, ove tenea
L' opaca grotta Amone.
Quì la scorsa non men, che la futura
Sorte vedrai de' tuoi chiara, e sicura.

Color, che scorgi maestosi in fronte
Vestir purpureo manto, essi le gesta
Seguiran di Colui,
Che diè le leggi al Tebro, e forte all' onte
Pose riparo di feral tempesta,
Allor che urtava i tui
Lidi, quando la Senna, e l' Istro uscíro
Dall' alveo loro, e d' insultarti ardiro.

Quelli vedi colà ristretti insieme,
Cinti di ulivo il crin?
L' uno all' altro del Regno
Tramanderan lo Scetro; e quel, che preme
Nobil destriero, e quel, che all' ombra giace
Di folto allor, sostegno
Facendosi dell' asta, Essi le imprese
Eterneran del grand' Eroe FARNESE.

Di quell' Eroe, che il Belga vinse, e 'l Mondo
Empìo del nome suo grande immortale;
Quell' altro ancor rimira
Che sol urta con l' armi il furibondo
Stuol de' nemici al suo grand' Avo eguale.
Quel drappel, che s' aggira
Colà pel Mare, oh qual sarà? ma il fato
Lo cela, e m' è svelartelo negato.
Spera quindi, o gran Donna, e novi Imperi
Attendi ancora, e lieta torna in Terra,
Ch' ivi all' illustre avito
Sangue degli AZZI, e FOLCHI, e de RUGGIERI,
E degli ALBERTI prodi in Pace, e in Guerra
Quel de FARNESI unito,
Quanto nel Ciel confusamente or vedi,
Chiaro vedrai ne gloriosi Eredi.
Dal Padre degli Dei ciò detto a pena,
Che fastoso Imeneo frà noi discende
Con l' alma Giuno a volo
Dalla parte del Ciel, ch' è più serena:
Con essi insiem la placid' aura fende
Un lungo, e vago stuolo
Di leggiadri amoretti, e chi d' allori
Ave ghirlande in mano, e chi di fiori.
Tonare il Ciel s' udìo dal manco lato,
E sibilare un dolce grido intorno
Dell' aure, che far eco
Parean con lui a gara al fortunato,
E per Italia avventuroso giorno,
Ecco, che non più bieco
Noi mira il Fato, ecco da' lidi Eoi
Spunta quel giorno atteso ognor da noi.

Canzon vanne giuliva al trono avanti
Di Lui, che raddolcire i lunghi affanni
Sol può d' Italia, e umile
Adora il genio degli eccelsi Amanti,
Scelti da i Numi a ristorarne i danni;
E con più terso stile,
A grandi arcani discoperto il velo
Racconta lor, quanto ascoltai nel Cielo.

ALL' EMINENTISSIMO ALBERONI.

D' Italia illuſtre pregio, alto ſplendore
Dell' Iberia, e del Tago,
Vieni al Tarpeo, che la giuſtizia, e amore
Ad immortal memoria
Di coronarti è vago
Per mano della Gloria;
Vieni, che in pronto in Campidoglio è il ſerto
Teſſuto da Virtude al tuo gran merto.

Impaziente il Tebro alzò dall' onde
Il Capo ſuo Regale,
E inciſe i fatti tuoi nelle ſue ſponde:
Or volto al tuo ritorno
Nel Lazio Marziale
Segna queſto bel giorno
Pel più faſtoſo, e più ſeren fra noi,
Ch' appreſtaſſe immortal ſerto agli Eroi.

In te fiſſati i lumi al Mondo addita
Di Catone, e Pompeo
Il genio eſtinto ritornato in vita;
In te l' antico vanto
Moſtra, che Roma feo
Chiaro, e famoſo tanto
Chi pria difeſe libertà coll' armi,
E poſcia preſe ad eternarla in marmi.

Ecco, dice, l' Eroe, che viſto a pena
Intorno ai ſette colli
L' ombra vagar d' una ſervil catena,
Che al coraggio deſtata
L' Alma, acciò non ſatolli
La prepotenza armata

Il

Il soverchio desìo di cor Regnante,
Come Orazio si fece a tutti avante:
Egli immobile il piè sul Tago posa,
E con prode talento
A torrenti d' armati argin far osa,
L' Ispano Gerione
Dalle sue forze spento
Avviva, e l' armi pone
Nell' incallita sì, ma debil destra,
Che in prisca età fu in guerreggiar maestra.
Quindi lo Spirto Insubre esala a' un fiato
Sul cadavero estinto.
Che sorto di repente, ed animato
All' armi, all' armi grida
Alle battaglie accinto,
Pera la gente infida,
Se d' allori mi cinse il gran Farnese,
Ristoro è in Giulio a coronar l' imprese.
A tai voci destata impenna l' ale.
La Fama, e ratta vola
Per l' Europee contrade a sparger tale
Suono guerrier, che porta
Terror di strage sola,
E par, che voglia morta
La Pace, e che sol regni in ogni sede
Marte, che d' ira armato il Mondo vede.
Vede il Sardico suol coverto il mare
Di tanti abeti, e tanti,
Che ne rimen sorpreso, e già li pare
Vulcano il Dio dell' onde
In quei pini volanti
Condutto, e in quelle sponde

Incen-

Incendj minacciare, e ſtragi, e morti,
Onde vinte ſi dan l' Alme più forti.
Vede Trinacria attorno alle ſue bande
Con attonito ſguardo
L' orrida fiamma, che baleni ſpande,
E maggior la ſorprende
Timor, che giunge tardo
Ad avviſar, che ſcende
Nel ſuo bel ſeno a vomitar quel foco,
Al cui confronto il Mongibello è poco.
Teme, ma il ſuo timor diſcovre vano,
Allor che i lumi attenti
Fiſſa più da vicino al Marte Iſpano.
Ravviſa alle bandiere
De ſuoi Regi poſſenti
Le ſembianze primiere,
Ed a moti di gioja i ſenſi ſcioglie,
Pacifica gli adora, e in ſen gli accoglie.
Vota gli Altar degli Idoli ſtranieri,
Cui la natìa grandezza
Porgeva incenſi per ſorzati Imperi.
E giuliva, e ſuperba
Ogni altro Giove ſprezza.
Solo la ſede ſerba
A quell' invitto Rè, che Febo adora
Allorchè naſce, e ſe tramonta ancora.
Ma qual qui d' improvviſo, e nembo, e tuono
Fanno atroce conteſa
E ſpandono dell' armi orribil ſuono?
Ah che la gelosìa
In Regj petti acceſa
Armate ſchiere invìa,

E ad

E ad oſcurar di gloria un dì sì chiaro
Viene infedele a fulminar ſul Faro.
Queſto moſtro crudel, che ſempre anela
Ad ingrandir ſe ſteſſo,
E ordire a' grandi inſidioſa tela,
Conſulta con, la frode,
E vuol, che ſia permeſſo
L'ingiuſto, e merti lode,
E che con arte di più inique forme
Ciò ch' è virtù ſembri delitto enorme.
Egli Proteo d'inganni allor che ſeria
Vide la tua gran Mente
Motrice intelligenza eſſer d'Iberia,
Qual rabbia, qual veleno
Di calunnia repente
Non vomitò dal ſeno?
Ah che ardito n'andò l'alito fiero
Sino alli piè del Succeſſor di Piero.
Ed oh, con qual doppiezza, ed empio zelo
A veritade il volto
Di menzogna coprìo col nero velo!
Di tua virtù la luce
Ad eccliſſar rivolto
A demerto riduce
Le provide tue geſta, ed ammirande,
Che ti diero immortal nome di Grande.
A sì nere ombre, ahimè, che il chiaro Sole
Dell' almo Vaticano
Si oſcura verſo Te, qual Febo ſuole
Nell' incontrar la Luna
Per mal influſſo, e ſtrano!
E moveſi non una

Deſtra

Destra regale a danni tuoi sedutta,
Ma insorge ancor quasi l' Europa tutta!
O d' eccelsa Virtù sorte infelice,
Che se troppo risplende,
Divien dell' odio altrui scopo, e nutrice!
Toccar gli ultimi segni
Della gloria s' apprende
Per oggetto di sdegni,
E politica mano empia, e fatale
Conquide al Suolo chi più in alto sale.
E dovran sempre, o Numi i primi Eroi
Dopo l' inclite gesta
Trovar negli infortunj i premj suoi?
Decio, Mario, e Marcello
Scipio, e mill' altri questa
Ria sorte, e destin fello
Ebber, quando dovuto al loro merto
Era nel Campidoglio il più bel serto.
Ma nò, che il Ciel della Virtù fedele,
E giusto difensore
Non la lascia in balìa della crudele
Sorte, o dell' odio altrui;
Ma con divin valore
Fra gli ardui casi sui
Le porge al fine aita, e qual dimessa
Palma, l' estolle più, quanto più oppressa.
Tale, Signor, in lontananza lo scerno
Di Tue vicende il corso
Ne i volumi del fato amico eterno;
Veggio sì, veggio tolte
L' ombre, e già posto il morso
Alle calunnie stolte,

E l' invidia per rabbia entro l' orrore
Dell' Orco immersa divorarsi il core.
Mira, deh mira Roma in lieto ciglio
Ad ammirar tue imprese
Intenta, ed a sperar dal tuo consiglio
Gesta più gloriose.
Che se l' ardue contese
Procelle furiose
Della sorte vincesti, e ancor Te stesso,
Al trionfo primier già fosti ammesso.
Di gloria quindi il tuo valore onusto
Sen corre sciolto, e lieto
Al sublime, immortale, e più vetusto
Coro de' Sommi Eroi,
E l' eterno Decreto
Sembra ti chiami poi
Con impero ben saggio, alto, e giocondo
Di Piero al Soglio per dar leggi al Mondo.

La

LE GARE DELLE VIRTU'

NELLA PROMOZIONE ALLA SAGRA PORPORA

DELL' EMINENTISSIMO LANTE

PRESIDENTE DELLO STATO D'URBINO.

CANZONE

LA ve siede in mezo Apollo
Tra gli eterni allori, e quelle
Nove sue dotte Sorelle,
Colla cetra appesa al collo,
Intrecciando immortal serto
Di Virtude al degno merto:
Volò un dì colei, ch' ha l' ali
Tutte occhiute, e colla tromba
S' ode, u' il Sole ha culla, e tomba
Commendando dei mortali
L' opre chiare, e così al Nume
Favellò strette le piume.
Almo figlio di Latona,
Che non meno fai lucente
L' odorifero Oriente,
Ed il colle d' Elicona,
Che il terrestre suol pur vago
Oltre il Gange, ed oltre il Tago:
Me a Te manda, e alle tue Dive
Quella, ond' hanno incitamento
I bei fatti, e che alimento
Dà all' onor, che in cedro scrive
Quanto in guerra nasce, o in pace
Dal valor il più verace.

Acciò

Acciò un serto quì si tessa,
Che non mai vide il Tarpeo
O di Giulio, o di Pompeo
Sulla fronte, o di lei stessa
Le cui crespe chiome, e belle
Gnido un dì cinse di Stelle.
Poichè vuol di propria mano
Sul crin porlo di Colui,
Che, mercè de' pregi sui,
Fa più altier l'Ostro Romano,
Oltr' a quella aurea corona
Ch' agli Eroi per lei si dona.
A Colui, ch' ebbe l' Impero
Per due lustri in sul Metauro,
Che lo chiama coll' Isauro
Simulacro vivo, e vero
Di Virtute, e chiara idea
Sì di Palla, che d' Astrea.
A Colui, ch' inclito Figlio
Vanta il Tebro, e Senna applaude,
Qual già feo con nobil laude
Alla mente, ed al consiglio
Dal grand' Avo, al cui Nipote
L' onor prisco ripercote.
Ed in modo tal che degno
Suo rampollo quell' annosa
Regal Quercia gloriosa
Lo conosce, in lui l' ingegno,
E il valor doppio dei suoi
Ritrovando antichi Eroi.
Sì parlò la Fama a pena
Col fatidico aureo Dio,

Che

Che a Calliope tosto, e a Clio
Estro novo, e nova lena
Inspirò pel gran lavoro,
Ch' ordia già l' Aonio Coro.
Così in ver della gioconda
Musa feo, che il Ciel passeggia,
E l' ornato crin vagheggia
Della verde Aonia fronda
Sorpassando innanzi a quella,
Ch' ha faretra, arco, e facella.
Mentre a far lo stesso è accinto
Con Talìa, scese uno stuolo
Di Virtudi giù dal Polo;
Onde Febo intorno cinto
Dal chiaror del suo maggiore
S' ammutì per lo stupore.
Precedea l' alma Pietade
Ad ogni altra, e disse, ceda
Oggi Pindo, e a me conceda
D' intrecciar con non usate
Forme il serto, e che sia, quale
Il dì chiede, trionfale.
Non sì tosto io l' ebbi in cura
Tra' vagiti, ch' al mio seno
Succhiò il latte, onde ripieno,
E per grazia, e per natura
Ei rimase di quel zelo,
Per cui piacque al Mondo, e al Cielo.
Quella poi, che premj, e pene
Col fedel ferro divide,
E che starsene lo vide
Con immobili, e serene

Luci

Luci aperte alle illibate
Sue bilance ognor fissate;
Chi mai fia, che a me contrasti,
Disse, ciò, che si contende
Se maggiore il mio si rende
Pregio all' altre, e se ne' fasti
Dell' Eroe con seco assisa
Vider me non mai divisa.
Indi quella, che governa
'l mortal basso intelletto,
che scopre col perfetto
Chiaro lume, e la superna
Sapienza le maniere
Del parlare, e del tacere.
Disse, ò menti al vero intente
Fate plauso al Mecenate,
Che a prò vostro ha ristorate
L' auree lettere omai spente,
E che in queste spiagge amene
Fa risorger Roma, e Atene.
La Clemenza, che il bel core
Degli Eroi governa, e regge,
E che rende ogni lor legge
Grata, e degna d' ogni amore,
Essa pur richiese il pregio
Di formare il Regal fregio.
Io, dicendo, io l' hò nutrito
D' altre doti atte alla Storia,
Per cui fin di se vittoria
Spessò ottenne; Io l' hò fornito
Delle forme più leggiadre
Sì di Prence, che di Padre.

La magnanima Fortezza,
Che il valor rende coſtante,
Qualor ſcorga il rio ſembiante
Della ſorte, e l' arditezza
D' aggirarlo fra le infeſte
Orgoglioſe atre tempeſte;
Pur chiedeva il vanto altero
Il bel vanto, poichè nella
Sua grand' Alma mai ſempr' ella
Ferma ſtette, nè guerriero
L' atterrì turbin vagante,
Che piombar ſi vide innante.
Sciolſe pur quella gli accenti,
Che la vita è d' ogni Regno,
Sovvenendo col ſuo ingegno
L' indigenze delle genti,
Che talor non può teſoro
D' effigiato argento, e d' oro.
E con ſuon provido diſſe:
Di quel plauſo, e della lode,
Che d' intorno il Prence gode
Di ſentir, io fei che giſſe
Sì ricolmo, e dell' Amore,
Che di Fama, è ben migliore.
O qualor toſco crudele
Da un infauſto influſſo ſceſe
Sulle mandre, o quando inteſe
Contro Cerere querele
Far inopia, o da Cocito
Moſtro fier ſul Faro uſcito,
Che ſpargendo atro malore
Peſtilente il Ciel Sicano

N' em-

N' empie, e ſtretto un angue in mano
Scuote l' aria, ed il terrore
Pel Tirreno Mar diffonde,
E dell' Adria in ſu le ſpondè.
Con il vel ſu gli occhi uſato
Poſcia inſorſe l' alma Fede,
E Coſtei, che cieca vede
Dentro il Ciel quel, ch' è celato,
E gli augurj d' un gran giorno,
Ch' all' Eroe vanno d' intorno,
Poſe fine alle conteſe
Confortando tutte inſieme
A intrecciare alle ſupreme
Tempie il ſerto. Or tutte inteſe,
Diſſe, orniam di Tiro gli Oſtri
Co' i colori eterni noſtri.
Quivi arreſta la gran Diva
La favella, e l' altre Suore
Le dan pregio, ſerto, e onore,
Ed a un tempo di feſtiva
Gioja, e applauſi ne riſona
Oſſa, Pindo, ed Elicona.

Di

PER NOZZE.

DI vittorie illustri, e belle,
E novelle
Reso vago un dì Cupido,
Pregò umìl la Dea Ciprigna,
Che benigna
Lo lasciasse uscir di Gnido.
Le promise egli con nove
Degne prove
Far più chiaro il suo valore,
D' acquistarsi col fatale
Aureo strale
Non più avuto inclito onore.
Citerea, che il Figlio amava
E 'l mirava.,
Fanciulletto, e poco saggio,
Sentì al cor qualche tormento,
Ch' al cimento
S' esponesse del viaggio:
Ma fra se pensando poi,
Ch' alli suoi
Fieri dardi era soggetta,
E che l' empio orgoglioseto
Nel suo petto
Ricercar potea vendetta;
Si dispose a consolarlo,

E lasciarlo
Gire in preda al suo desìo;
Onde Amor spiegato il volo
Ver del Polo,
S'involò dal Ciel natìo:
E sì presto il cieco Nume
Con sue piume
Corse Terra, Fiumi, e Mari,
Che là su nell'alta mole
Non và il Sole
Col suo corso a lui del pari.
Talchè alfin debil, e stanco
Posò il fianco
Del Metauro in su le sponde,
E sul Suolo abbandonato
Prese fiato,
E asciugò le chiome bionde.
Curioso in su l'erbetta
Poscia getta
Impiagati alquanti cori,
Che con l'arco il crudo arciero
Pel sentiero
Avea tolti a più Pastori.
Ma mirando egli fra quei
Suoi trofei
Che non v'era un degno, e raro,
Che potesse nel ritorno
Far adorno
Il suo trono augusto, e chiaro;
Ei proruppe in tai lamenti,
Che dolenti
Gli fer eco è l'aura, e'l Cielo;

E bagnò di pianto intriso
Il bel riso
D' ogni fiore, e d' ogni stelo.
Quindi ai lai de' suoi martiri,
A i sospiri
Non più intesi in quella via,
Tosto fuor dell' acqua uscite
Ninfe ardite
Corser, dove Amor s' udìa.
E richiesto a lui qual pena
Lo raffrena
Dal cammino, e 'l fa languire,
Ei rispose, che al gradito
Patrio lito
Ritornare avea desire.
Ma pensando e quali, e quanti
Folli vanti
Fatto avea con Citerea,
E che poi con vili prede
Ei sen riede,
Del rigor di lei temea:
Che deriso ei fia non solo
Dallo stuolo
Degli alati suoi Fratelli;
Ma fors' anche avrà di rose
Odorose
Severissimi flagelli.
Una allor Ninfa cortese,
Poichè intese
Le querele di quel core,
In gentil, e dolce canto,
Frena il pianto,

Datti pace, disse, o Amore.
Quà nel Tempio di Fortuna
V' è opportuna
Al tuo caso una Donzella,
Il cui spirto, e nobiltade,
E beltade
Darà pregio a tue quadrella.
Sulla Donna eccelsa, e vaga
Corri, impiaga,
S' ami allori di te degni;
E ferita ch' hai quell' Alma
Nova palma
Ecco addito a tuoi disegni.
Di Sempronio su nel Foro
V' è canoro
Cigno al canto così egregio,
Che la dotta Dea guerriera
Da sua sfera
Gli mandò d' olivo il fregio.
A tai detti acceso il petto
Dal diletto
Dell' udite eroiche imprese,
Brandì Amor l' aurea faretra,
E per l' Etra
Il cammin veloce prese.
Ed il giugnere, il mirare,
Il piagare
Fu ad un tempo i vaghi amanti;
Poi rivolse fuggitivo,
E giulivo
Verso Gnido i passi erranti;
Ove giunto con ridenti

Lieti

Lieti accenti
Ecco, disse, o Madre bella,
Il tuo Figlio ritornato,
Ed ornato
Di corona alma novella.
Io, che già di vaghi fiori,
E d' allori,
E di quercie, e mirti, e d' auro
Mi cingeva il biondo crine,
Ecco in fine
Novi onori hò dal Metauro.
Che se Pallade nemica
Di pudica
Verde fronda mi fè privo,
Suo rigore al fine hò vinto:
Ecco cinto
Io riporto il crin d' ulivo.
Godi dunque, o Genitrice,
Del felice
Trionfante mio ritorno,
Poichè questo più splendente,
E ridente
Di tua gloria rende il giorno.
E tu, Cipro amata Reggia,
Su festeggia
Le mie imprese alte immortali,
Mentre io lasso qui mi poso,
E riposo
Dal gran volo le stanch' ali.

Fiume,

Fiume, che mostri
Pur ai dì nostri
Il crin di Lauro cinto,
Di che il Tarpeo
Serto ti feo
Poichè fu il Mauro estinto;
Dal patrio letto,
U' stai ristretto,
Ritto guata, e riposa
Su lei poggiato,
Che tieni al lato,
Canna verde, e frondosa.
Guata, e di poi
Ridinne a noi
Quanto vedesti ai lidi.
Sorto alla sponda
Par mi risponda:
Stupende cose iò vidi.
Un Mostro fiero,
Cui par non diero
Già l' Orche all' Oceano,
Con fauci immense
Di foco accense
Le spalle erte, e la mano,
Ver una prode
Vergin di lode
Degnissima, e preclara
Crudo si mosse,
E l' aer scosse
Qual ria procella amara.

Io non urtai
Mie rişte mai
Sì forte, e sì tremendo,
Ned' il bifolco
Sul patrio solco
Ove giacea scuotendo:
Qual appressossi,
Indi scagliossi
La belva sibilante:
Truce ringhiando,
Alto mugghiando
Pel lido ampio sonante.
Stavasi stretta
La Verginetta
In sua Virtù guerriera;
Or alle Stelle
Le luci belle
Volgendo, or alla Fera.
Lui quando scorse
Già già disporse
Al sanguinoso assalto,
Sciogliendo un volo
Tutta dal Suolo
Levò se stessa in alto.
In due grand' ali
Ver l' immortali
Sfere movea veloce,
Spandendo intanto
In lieto canto
La dolce argentea voce.
Non teme il Mondo
Alma, che il pondo

Del

Del frale suo non sente;
Cui diede Amore
Ali pel core,
E sede per la mente.
Cui diè Fortezza,
Che timor sprezza
Di Assisi il Serafino,
La Diva Chiara
Sua Virtù rara
Col favore Divino.
Io so qual viene
Dal Sommo Bene
In me lena, e conforto.
Del Mar non cura
Nave sicura,
Che stassi paga in Porto.
Disse, e col guardo
Volgendo un dardo,
All' empio Mostro il tese;
E sì lo spinse,
Che quello estinse,
E a Terra lo distese.
Al grave crollo
Trattenne Apollo
I lucidi cavalli
Trattenni immoto
All' acque il moto,
Alle mie Ninfe i balli.
Sol la felice
Gran Vincitrice
Godeva di sua gloria,
E sul mio lido

Alzossi

Alzossi un grido,
Che risonò Vittoria .
Non più mio Fiume ,
Rendi il tuo Nume
All' onde tue cortesi :
Or liete , or triste ,
Gran cose hai viste ,
Ed io maggior ne intesi .

IN MORTE DI DONNA MARIA ANTONIA ANGUISSOLA CARRARA.

OH se al Ciel, ove s'erge il desir mio,
Lieve potessi alzarmi,
E incontro a quella farmi,
Che mia fu un tempo, ed or solo è di Dio!
Dalla scorza mortale
Uscir ratto vorrei battendo l'ale
Là, u' spazia Colei,
Che qui in valle romita
Lasciommi, e in fosca notte, e seco Lei
Sedar il lungo duol per sua partita.
Ma oimè! che il fral natìo tra inferme spoglie
Stringe, ed affrena le avide mie voglie.
Quindi infelice, qual palustre Augello,
Che meschin rade il Suolo
Inerme ad alto volo,
Mi volgo a Te, e il tuo favor appello;
A Te, che in alta mole,
Qual Aquila, che tien fermi nel Sole
I lumi suoi, ten stai
In alma gioja assorta
Fissa mirando li superni rai
Di quella luce, al cui paraggio è morta
Ogni altra luce, onde nel basso speco
Miri chi langue per tornar con teco.

Oh

Oh Sposa amabil mia, per qual cagione
Mi lasci al caldo, al gelo,
E Tu lieta nel Cielo
Godi beata, e limpida visione
Di quella prima idea,
Ch' entro se stessa ogni ben nostro crea?
Sai pur, ch' ogni tuo male,
Ch' ogni tua pena, e noja
Era all' Animo mio pungente strale;
Or perchè a parte me della tua gioja
Non chiami, o almeno a lunghi miei tormenti
Pietosa alcun conforto non consenti?
Deh ti sovegna quella stabil fede
A me giurata, oh cara,
In faccia alla sacra Ara,
Allorche il gran tesor in don mi diede
Il Ciel, ch' or sì riprese,
Perchè adornarsi de' tuoi pregi intese.
Ahi mia soave speme,
Ahi vaga Sposa eletta,
Odi come nel duol avvinto geme
Il tuo Amante fedel: oh mia diletta
Colomba, e Amica apri l' orecchio sordo,
Odi i pianti, onde l' aere intorno assordo.
Tal cinge il mesto cor nembo d' affanni,
Che sgrido fin di lenti
I veloci momenti
Non che l' ore, li giorni, i mesi, e gli anni,
Che da Te son diviso,
Deh quel Veglio, che veggio ora conquiso
Sotto il tuo piè con morte,
Affretta, affinchè l' ora

Veloce adduca, e che le rie ritorte
Franganſi, e l' Alma del ſuo carcer fuora
N' eſca lieta, e ſecura, e voli dove
La Spoſa ſua viè più bella ritrove.
Ah ſcendi intanto dall' eccelſe cime
Del Libano Celeſte,
E ſoccorſo s' appreſte
Al tuo fedel, cha duolſi, e gira all' ime
Falde, anelando al bene,
Da cui l' Alma disgiunta, è in mille pene.
E' ver, che godi il giorno,
Che non vedrà mai ſera;
Ch' alla Stella natìa feſti ritorno;
Pure di me ti caglia, e ſulla sfera,
Ove il premio immortal gloria comparte,
Traggi ancor chi di Te vanta gran parte.
Il ſuon de' miei ſoſpir non toſto poſa
In Ciel, oh inuſitate
D' amor, e di pietate
Prove! che apparmi la diletta Spoſa;
Nè fu un van deliro
Di ſogno, o ver del mio caldo deſiro,
Qual cantar ha coſtume
Chi del gentil permeſſo
De' ſacri lauri all' ombra, o del bel fiume
All' onda ſiede a bianchi Cigni appreſſo,
Ma deſto lo vidi, e con i lumi aperti,
Colei, che a Dio tornò carca di merti.
Non così folgor repentino atterra
Uomo, ne sì in oblìo
Di ſe lo pon, com' io
Rimaſi, quando che tornata in terra

Pur

Pur la rividi; ahi vista,
Che ti sdegni ver chi ancor s' attrista
Di tua sorte beata,
Spira a miei versi lena,
Onde dall' uno all' altro Pol portata
Sia sopra i vanni lor; Tu, che sol piena
Vidi del Nume, e del celeste Foco,
Dammi l' ardor, che a ravvivarmi invoco.
Apparsami chi già languia trà doglie
D' invincil malore,
Qual di gelo al rigore
Pianta vien meno colle secche foglie,
E che poscia in aprica
Parte riposta la corteccia antica
Sotto benigno clima
Così verde rinata
Mostra, che non par più quella di prima:
Tale Costei di doppia luce ornata
Io vidi, e oh come rilucente, e bella,
E a me si volse in tal dolce favella:
E fia pur ver, che di ragione il lume
Almo vivo, e possente
Non t' abbia dalla mente
Disgombrato l' orror? e l' rio costume
Ancor di fral natura
Del caduco mio vel sol prenda cura?
E ancor non sai, mi dice,
Ch' hanno pur vita breve
I casti amor; che un talamo felice
E' don del Cielo limitato, e deve
In Ciel tornar, come ogni rivo, ch' esce
Dal Mar, ritorna al Mar, e in lui si mesce.

Non

Non fu ſcarſa ver te quella, che ſplende
Mercè del gran primiero
Motor, ch' io nel ſentiero
Ingombrato di ree dure vicende
Teco viveſſi avvinta
In ſacro nodo, ne men giſſi ſcinta,
Se non poſcia, che il giro
Dell' Eclitico corſo
Cinque luſtri fugaci omai compìo,
Allor ponendo ſol al tempo il morſo,
Che già adulti li miei diletti parti
Dolce di me memoria abbia a laſciarti.
Tergi dunque il doglioſo, e caldo umore,
Che il cor per gli occhi ſpreme,
Il cor, cui lungo preme
Soverchio duolo, e non verace amore,
Chi gìo d' Abramo in ſeno
L' eterno a reſpirar dolce ſereno,
Il pianto ha per follìa;
Degne di pianto ſono
L' empia Arianna, e la truce Talìa
Sugli eſtinti Nepoti aſceſa al Trono,
E non quei, che chiamar la Morte ponno
Refrigerio, riſtor, placido ſonno.
Se in amara ſtagion d' orrido verno
Soggiacqui al fiero ſdegno,
Verace, e dolce ſegno
Fu del fido propizio amor ſuperno,
Per ritormi più preſto
Da Mar crudele, e da procelle infeſto
Senza aver porto, e rive,
Ove per pochi giorni

Vive

Vive assai, chi ben vive,
Ancorchè tosto al suo principio torni,
E dove stansi per momento quelli,
Se ben canuti, alla Virtù rubelli.
Non è pena il morir, è bensì il fine,
Che diè natura ai stenti
Delle misere genti,
Ch' entro l' angusto, e vil mortal confine
Aspersi van di polve,
Che la stessa vital aura dissolve.
La vita è un fiore, un lampo
Un fantasma leggiero,
Un ombra, e di battaglia un duro campo,
Ed il dì, che si nasce è il dì primiero
Di morte, e quel, che amaro lutto adduce,
Le pupille tosto apre a vera luce.
Oh se quello, che immobile or comprendo,
E qui beata provo
Con sempre eletto, e nuovo
Gioir, e a qual gaudio sublime ascendo
In Dio fissando il guardo,
Potesse il tuo scovrir ingegno tardo,
Non sol per mia jattura
Mesto più non andresti,
Che lieto, e donno della fral natura
I molli affetti fin condannaresti
Per vile, insana passione, o inganno
Del senso, ch' è crudel loro tiranno.
Oh sì, che allora d' allegrezza oppresso
Innarcate le ciglia
Per la gran maraviglia
Dir t' udirei al sagro Vate appresso:

Oh

Oh core, oh mente umana,
I pregi di Sion, sei folle, e vana,
Se concepir presumi,
Ah che il guardo non s' erge
A potersi fissar degli egri lumi
Nel vero Sol, che il Ciel di luce asperge.
Nè può lingua ridir, ne può pensiero
Idea formar per ombreggiarne il vero.
Quivi darti poss' io d' amor più forte
Prove, e far sì che rieda
Meco il tuo cor, che in preda
Stassi del tempo, e dell' infida sorte;
Quivi validi schermi
A mercè frapporrò de' nostri germi
Contro ogni mostro insano;
Qui Virtude Superna
Inspirerogli, ed a lor prò la mano
Del divo Isacco moverò paterna,
E fervida sciorrò sì caldi voti,
Che fin paghi n' andran nelli Nepoti.
A sì dolce parlar, ed amoroso
Gli occhi già molli, a un tratto
Si rasciugaro affatto.
Non così l' Alma del sedizioso,
E rio Saulle acqueta
Il suono udito del Regal Profeta,
Come dall' Etra scesa
Quest' Angelica voce
Rasserenommi non tantosto intesa;
Ma oimè, che al gran dolor chiusa la foce
D' esalare per Voi, ha più furore
Or concentrato ch' è tutto nel core.

Can-

Canzon, or vanne all' Urna, ove il mio Sole
L' estinte spoglie sue mira dall' Etra;
E allorchè quivi suole
Scender tu tosto dille:
Deh al tuo fedel impetra
A' dì più lieti aprir le sue pupille;
Che non pago di un ben, che ratto voli,
Sol d' esser Teco in Ciel fia si consoli.

IN MORTE
DI GRISELDO TOLEDERMIO

P. A.

DA i fantasmi di Morte orridi, e neri
Tremanti, e di terror ingombri tutti
I miei mesti pensieri
L' Alma tenevan, qual talor fra flutti
Stà naviglio agitato, in mezzo al duolo:
Sì che rivolto al caso infausto solo
Era il mio cor fiso al martoro interno,
E ognor l' afflitta mente
Al Feretro presente
Ben mi additava il gran cordoglio eterno
Sculto per mia sventura
Su placide sembianze
D' un volto, in cui visse amistà sicura.
Qui l' estinte speranze
Ravviso, e veggio in un lugubre ammanto
Metauro, e Reno accompagnar mio pianto
Spietata Parca, ognun di noi dicea,
Qual dagli abissi mai tosco letale
A gioventù non rea
Spargesti al core, nè virtù vitale
Valse per render van l' empio desire;
Ch' ora ci mostra in sul più bel fiorire
Da te recisa una sì nobil pianta?
Oh per noi crudo fato,

Oh

Oh ſorte, oh Ciel ſpietato!
Chi dunque con carriere d' Attalanta
Pel ſentier della gloria
S' avanzava indefeſſo
Orme imprimendo d' immortal memoria,
E maggior di ſe ſteſſo,
Quando d' alme Virtù ripoſa in ſeno,
Il giorno di ſua vita a lui vien meno?
Parca crudel, ognun dicea di noi,
Sei sì inumana, così cieca, e ingorda,
Che fuorchè a ſdegni tuoi,
A gli altrui pianti sì ti moſtri ſorda,
Che t' avanzi a ferir con mano ultrice
Lui, che portava ancor la cicatrice
Dallo ſtrale d' amor ſanguigna, e calda?
Ov' è, Imeneo, tua face,
Che un cor fedel disface?
Se a pena il divo ardor, che lo riſcalda,
Apparſo il mortal gelo
Lo ſpegne? ecco, ah tradita
Speme di prole! cade in ſu lo ſtelo
Il fior; ecco ſparita
Ogni aura luſinghiera; ahi qual ſucceſſo
Cangiò le roſe in un feral cipreſſo!
Così mentre con lai, e ſol con quella
Muta eloquenza, che dolor eſtremo
Si paleſa, e favella,
Contra la Parca addolorata io fremo,
Battendo per dolor palma con palma,
Donna m' appar ſenza terrena ſalma,
Che quanto oſcura è più, meglio ſi mira.
Eh laſcia le querele,

Che il tuo martir crudele
Dal sen ti tragge, disse, e gli occhi gira
Al lume, che a i mortali
Toglie, o destin malvaggio,
O inaspettata acerbità di mali
Nè ad oscurare il raggio
S' alzi d' affanni nebbia densa, e nera:
Ciò non conviensi, ove la Fede impera.
E' giusto è vero, il duol, e sul funesto
Caso, che scorgi alli tuoi lumi innanti,
Un caldo pianto onesto
Sparga l' Anima afflitta, e su gli infranti
Lacci, che a voi fida amistade ordìo,
Teneri baci imprima, e dall' oblìo
Intatto serbi l' innocente ardore;
Ma eccedere in sospiri
Sono infermi deliri
A mente saggia, a cui non porta orrore
Larva di Morte: a imbelle
Fanciul può far spavento:
Ma chi sa dominar Saggio le Stelle,
Ad ogni tristo evento
Trova riparo, e ad onta di natura
Nova vita può dar, che sempre dura.
Scorgi vano pertanto il tuo cordoglio,
Che troppo il cor distrugge, e l' Alma stanca.
Al mio sovrano soglio
Ove non mai eccelsa gloria manca,
Il molle pianto del femineo Sesso
Mai non s' udì dalla Giustizia ammesso.
Scopri di che ti lagni, e mira poi
Chiara la tua follìa,

Se

Se, in alta melodìa
Chi da te pianto or ſiede tra gli Eroi.
Poggiarvi in altra guiſa
Potea, ſe dalla ſpoglia
Prima non rimanea l' Alma diviſa?
Ed ora tu con doglia
Funeſti il ſuo piacer; o mente ſtolta,
Che allora piange, ch' è tra gioje accolta!
E quali gioje ad introdur nel ſeno
Il ſuo merto non chiama almo, e ſublime?
Ah! che ridirlo è meno
Sempre di quel, che gode, e ſol le prime
Grazie, che prova, verſan tal piacere,
Che cape in lui ne 'l pon capir le Sfere.
Ah! ſe il vedeſſi tu, come egli ſiede
Succhiando il puro latte
Con le ſue labbia intatte
In grembo a Caritade, e come riede
Sempre a novel diletto
D' almo piacer intenſo:
Come il candore, ch' egli accolſe in petto
Lo ſolleva all' immenſo
Fonte d' eterno lume, intorno a cui
Ognor contento bea gli affetti ſui.
Ah! ſe il vedeſſi tu, com' io pur ora
Di viſta il perdo tutto in gaudio immerſo,
E come ſuol l' Aurora
Vezzoſa rinnovarſi, e il Mondo aſperſo
De' raggi ſuoi ſoavemente adorna;
Tal egli ad or ad or lieto ritorna
In quel d' eterna luce ampio Oceano:
E chiaro indi ſi moſtra

Così,

Così, che non innostra
Tal Febo il giorno col fulgor sovrano.
Ma qual occhio già mai
Fissar potria le luci
Ne' sfavillanti sempiterni rai,
E scorger quale abbruci
All' eccelso, immortal, divino foco,
Che non consuma, e dà splendore al loco?
Forse ti lagni tu, che a lui lo stame
Degl' immaturi dì con falce audace
Mossa con frodi, e trame
Recidesse colei, a cui soggiace
L' annoso tempo, e la più bionda etade,
E a cui non vale oppor senno, o beltade?
Eh! del Saggio non è la vita breve,
Nè di chi si compiacque
Di giuste leggi, e giacque
Nell' onesto in riposo, e in sonno greve
Poi rese al Ciel tributo.
Ma vive corti i giorni,
Chi al Sepolcro discende ancor canuto,
Colmo di vizj, e scorni;
Ma chi dal basso parte, e vola all' erto,
Porta se stesso a migliorar col merto.
Tal di Griseldo fu l' ultimo moto,
Dal Suol spiegando in ver dell' Etra i vanni.
Di Lui, che a te ben noto
Fu già sul Tebro in sul fiorir degli anni,
Fra le più culte piante, e a tue pupille
In mille guise presentossi, e mille,
O in seguir Palla, o alla pietà la destra
Aprendo, o il cuore a Dio,

Come dal tuo desìo
Era portato a ricercar maestra
Ogni Virtù più grande,
In ciò ponendo ogni opra.
Quindi la Fama le sue glorie spande,
E cento lingue adopra
In lode sol della sua etade acerba;
Pur narra poco, e il più da dir si serba.
Poco si dice, e poco fora quello,
Che dir potrebbe di sua età virile
Col suon sempre novello
Della tromba, che va da Battro a Tile;
Poichè se ben sonora, e mai non stanca,
Per lungo gir la voce ora le manca.
E men formar porria canori accenti,
Se del coraggio forte,
Con cui incontro a Morte
Ei si mise negli ultimi momenti,
Volesse dir. Virtute,
Che avea in quel cor ricetto,
E che in quell' ora accorse in sua salute
Con prode stuolo eletto,
Sola potrebbe di Griseldo i tanti
Narrar a lei ben noti e pregi, e vanti.
E quivi a mio ristor l' augusta Diva
Aggiunti novi sensi, tosto sparve;
E l' Alma mia, che giva
Afflitta dal dolor, e dalle larve
Di tetra Morte, al suo primier sereno
Allor fece ritorno, e in un baleno
Io vidi in me quel, che più volte appare
In Cielo allor, che involto

In denſe nubi, il volto
Improvviſo di Febo a noi traſpare.
Quindi dell' Alma i moti
Calmarſi, e agli Aſtri fiſe
Le luci: o Tu, diſſi, che gli occhi immoti
Tieni in quel Sol, che arriſe
Al tuo partir, un raggio ſol m' impetra,
Che ſegni al tuo Fedel la ſtrada all' Etra.

PER MORTE.

SU le penne del fervido
Bel volator destriero
Del seme degli Dei,
Che là ne boschi Aonii
Non disdegna l'impero
De' forti aurighi Ascrei,
Col favor delle Vergini
Dee di Pindo sublimi
Corsi i Regni de' venti;
E vidi Terre estranie,
E novi Mari, e Clımi
Varj, ed ignote Genti.
Or con la bella Urania,
Ch' ai gran voli m' è duce,
Sciolsi agli Elisi l'ali,
U' nova vita vivono
Circondati di luce
I felici Immortali.
In quel soggiorno amabile,
Di pace almo ricetto,
Tra gli amorosi mirti
Vidi in bei giochi starsene
D' infinito diletto
Beati erranti Spirti.
Or mentre intento stavami
A vagheggiar la schiera
De Seminumi, io vidi
Entrar bella, ed in gaudio
Ivi una Donna altera,
E rallegrar quei lidi.

Al portamento nobile
Ai dolci ſguardi oneſti,
E all' Allor che cingea
A lei la chioma fulgida,
Certo giurato avreſti,
Ch' ella era del Ciel Dea.
Paſſo paſſo accoſtavaſi
Per lo piano ſentiero,
Che di Roſe fioria;
La conducea Cillenio
Di Giove meſſaggiero,
E 'l braccio alto le offria.
Poſcia al rezzo d' un platano
In mezzo ad altre cento
Matrone glorioſe
In un bel ſeggio eburneo,
D' oro ſculto, e d' argento
A ſeder la ripoſe.
Pieno di maraviglia
Mentre in Lei gli occhi apriva,
E in quell' altre, che ſeco
Feſte, e accoglienze feano,
Mi rimoſſe la Diva,
Dicendo, ora vien meco.
Avrai ſul tuo Emisferio
Di queſta ch' or qui ſcende,
Conoſcenza più vera.
Diſſe, e verſo l' Elvezio
Ciel meco l' ale ſtende
Come auretta leggera.
Seco ivi giunto, il placido,
E gentil Lago io vidi,

Che

Che dal vago Lugano
Ottenne nome, e gloria,
E posto è in mezzo ai lidi
Del Lazio, e del Verbano.
Ivi intorno fremeano
Volte in tempesta l' onde,
E ruggivano i venti;
Meste eran l' erbe, ed aride
Le già sì colte sponde
De' bei Colli ridenti.
Cento poi vidi piangere
Pallide afflitte Donne
A un Urna bianca intorno.
Tai già vide l' Eridano
Ninfe in lacere gonne,
E col crin disadorno.
Ad una di quel flebile
Coro chiesi l' amaro
Principio di tal pianto:
Morta è Colei, risposemi,
Che il nostro Sesso chiaro
Fea col bel viso santo.
E Noi senza Lei vedove
Menando trista vita;
L' onoriamo piangendo;
Perchè ogni nostra gloria
E' con essa smarrita
Nel duro caso orrendo.
Senno verace, e provida
Instancabil pietate,
E molta sapienza
In Lei sua sede aveano.

Noi

Noi Donne ſconſolate
Di quanto ben ſiam ſenza!
Qui ne interruppe Urania;
Ed in mano ſi miſe
Un aureo ſtil gemmato:
Poſcia ſul ſaſſo candido
Scrivendo, queſto affiſe
Epigrafe onorato:
Qui giace nudo cenere
La ſublime Lucrezia,
Madre del gran Roſmano.
O Paſſaggier onoriſi
Qui ſepolto d' Elvezia
Il bel lume ſovrano.
Canzon mia, vanne a Felſina
U' piagne ſua ſventura
Il mio diletto Amico:
Quanto ſai riconſortalo;
E ch' io, lui raſſecura,
Non ſingo, ma il ver dico.

Sciol-

NELLA ELEZIONE
DI MONSIGNOR DOLFI
PATRIZIO BOLOGNESE,
E VESCOVO DI FANO.

Ciolto l'umido crine
La Ninfa del Metauro,
Che all'altre Ninfe impera,
E mesta oltre il confine
Piangea senza ristauro,
Che la Parca severa
Al suo Pastor diletto
Ferito avesse il petto.

Senza il Duce cortese
Non più per liete piagge,
Ma incerto senza legge
Per balze discoscese,
Infra piante selvagge
Vedeasi errare il gregge,
E all'ovil tutto il giorno
Urlare i Lupi intorno.

E volta al Rè de' Numi,
Ecco, dicea, che il prato,
E le dolenti erbette
Co' loro spenti lumi
Compiangono il mio fato
Languide, e pallidette.
Ecco di mesto velo
Coperto fin il Cielo.

Pietà-

Pietade, o Re Superno,
Della smarrita Greggia,
E del mio fier tenore.
Piega il tuo Scetro eterno,
Che di pietà si pregia,
E danne altro Pastore,
Over ritogli a Morte
L'estinto mio Consorte.
A' lagrimosi accenti
Non sol l'amara tomba,
E l'uno, e l'altro lido,
Ma col favor de' venti
Il Cielo anco rimbomba,
E giunge il mesto grido
A impietosir le Stelle,
Che versan pianto anch' Elle.
Udillo il gran Tonante
Tosto, e dal manco lato
Scoppiar udissi un tuono,
E apparve in quell' istante
Genio vezzoso alato
Dell' immutabil trono
Nunzio fedel, che fisse
In lei lo sguardo, e disse:
O Ninfa al Ciel diletta
Tergi il dolente ciglio
Dal lagrimoso umore,
E alla tua gota eletta
Rendi il suo bel vermiglio,
E la sua gioja al core,
E teco la tua mesta
Famiglia torni in festa.

Nell'

Nell' eterne contrade
Le voci del tuo duolo,
Duolo profondo interno,
Punſero di pietade
L' avventurato ſtuolo;
E il Regnator Superno,
Già già Spoſo ti appreſta
Di più eroiche geſta.
Per lui dall' alta mole
(Tolti gli Aſtri piovoſi)
Tornerà più vivace
A riſplendere il Sole,
Ne fia, che i bei ripoſi
Turbi Lupo rapace,
Ed al felice Gregge
Paſcolo manchi, e legge.
Pur lui lieto, e beato
Con verdeggianti onori
Nella ſua ſponda iſteſſa
Vedrai ridere il prato,
E ſu quell' erbe, e fiori
Danzar di gioja eſpreſſa
Alla ſua Madre innante
L' Agnellino lattante.
Ma perchè vaſta ſpeme
Chi nel cor nutre, appieno
A ſe ſteſſo non crede:
Spera ad un ora, e teme,
Ed ha diviſo il ſeno,
Fino che il ben non vede;
A te dal Cielo, è dato
Mirar l' aureo tuo fato.

Seguimi o Ninfa appresso,
Disse, ed all' alte cime
D' un giogo volse il passo;
E pel sentiero istesso
Anche la Ninfa imprime
Debil vestigio, e lasso,
Finchè posano il piede
Entro un augusta Sede.

Ivi in remota parte
Son le Virtudi intese,
Sopra d' un sagro manto
Con maestrevol arte
A pinger grand' imprese,
E ad emulare il vanto
Coll' ago loro industre
Di renderlo più illustre.

Deposto il velo usato
La Fede alla grand' opra
Di quel vergineo coro
L' occhio tenea fermato,
E stava all' altre sopra
Reggendo il bel lavoro
Coll' imperio, e col ciglio,
Col plauso, e col consiglio.

Già d' un Sol messo ad oro
Pallade ricoperto
Il più del petto avea,
E con sì bel tesoro
D' alto sapere il merto
Simboleggiar volea;
E intorno varie Stelle
Splendean lucide, e belle.

Tratto

Trucidate, e disfatte
Di Mostri mille schiere
Avea Temide espresse
Con le bilancie intatte,
E il brando, e quelle fiere
Mostravan elle istesse
Con lor varie divise
I mostri, che conquise.
Quella faconda Dea,
Che lega qual catena,
E che qual face accende,
Eravi pure, e fea
Un scudo, in cui appena
L' occhio ferìo, che vede
Ceppi infranti, e ritorte
Di più rei tolti a morte.
Opre di spirto regio
Munificenza spande
Del manto in ogni parte,
Qua cortesìa con fregio
Ben maestoso, e grande
Risplende, e là comparte
Luce d' eterno onore
Zelo, Pietade, Amore.
A così lieto oggetto
La gioja in seno avvolta
Preme la Ninfa in vano,
E il cor, che danza in petto.
Allor a Lei rivolta
La Fede, I' di mia mano,
Disse, vò compir l' opra,
E spruzzò l' ostro sopra.

I PREGI DEL VINO.

QUal rinverde, e qual ravviva
Dell' Aurora il fresco umore
Da Stagione adusta estiva
L' avvizzata erbetta, e 'l fiore,
Qual rallegra pioggia amica
Fertil campo, e piaggia aprica;
Così pur della mia vita
La fral pianta sì languente
Avea resa, e inaridita
Un vapor interno ardente,
Che parea dal caldo, e gelo
Passo fiore in sullo stelo:
Quando in grembo al mio martoro
Liquor preso Americano,
E che suole da coloro,
Che Galieno hanno per mano
Istudiando Medicina
Appellarsi China China.
In soccorso al cor esangue
Si trasfuse pe' canali
Dell' arterie; ed ecco il sangue
Ripigliare i naturali
Moti, e lo spirto infiammato
Men commosso, ed agitato.
Rieder sento le perdute
Forze, e in un la dolce speme,
Che conforta egra salute,
E n' invola dall' estreme
Doglie, ne ci lascia in preda
D' apprension, che ognor ci leda.

Tan-

Tanto ch' io rinvigorito,
Qual un germe sì rivefte
Poichè il Verno è dipartito
Co' fuoi ghiacci, e nevi infefte,
Mi fornii di liete voglie,
Come quel di nuove foglie.
E accordata la mia Cetra,
Per lodar chi avea fugata
Cruda febbre, ed alla tetra
Tolto me fatal giornata,
E che giugne inevitabile
A chi fta fra il tempo labile.
Incomincio gl' Inni appena,
Ch' Uom Divin mi veggio innante
Con un aria tutta amena,
Che parea nel fuo fembiante
Steffe unito, ed indivifo
Il piacer, la gioja, il rifo.
Della pelle d' un Cerviero
Se ne giva ricoperto,
E fronzuto tirfo altero
Tenea in mano, e in capo un ferto
D' edra, pampani, e di rofe
Le più frefche, ed odorofe.
Nè tantofto egli ebbe fiffe
Le pupille in la mia Lira,
Che in fuon grave a me sì diffe:
Chi, Clarimbo, mai t' infpira
A cantare, e ti da forza,
Per dar vanti ad una fcorza?
La cui pianta unqua il deftino
Non fregiò d' alcun rifleffo,

Come

Come ſeo del ſagro Pino ;
Dell' Alloro , e del Cipreſſo ,
U' vegg' io qualor mi fiſſo ,
Ati , e Dafne , e Cipariſſa .
Come ſeo del verde Ulivo ,
A Minerva dedicato ,
Della Quercia , onde Gradivo
Porta il crine coronato .
Eh queſt' Arbor Meſſicano
Laſcia al zotico Indiano .
Se l' interno foco ſpento
In te giò , la gloria è mia ;
Che ſol ſeo l' alto portento
Creta colla Malvagìa ,
U' la polve infuſa preſe
Il valor , che ſan ti reſe .
Quel , che dico , è un chiaro fatto ,
E incapace d' eccezione ,
Nè ti parlo già in aſtratto ,
Ma qual vuol la profeſſione
Di mia Medica grand' arte ,
Or laſciata andar da parte .
E che d' ogni onor divino
Ch' ebbi prima , e de' Trofei
Stimo più , e d' aver Nino ,
Medicato , cui già fei ,
Come appar dal Monumento ,
Viver anni ſettecento .
Perciò dunque al Dio Tebano
Devi offrir tuoi Carmi in dono ,
Nè per vil ſoggetto vano
Modular del canto il ſuono :

Sì sì a me di Giove figlio,
Per cui fe' fuor di periglio.
E che tosto al Mondo nato
La tra'l Coro delle Muse
Mie Sirocchie fui allevato,
Benchè a tali opre non use;
Ed io pur in Nisa tegno,
Quanto Apollo, il mio bel Regno.
E se quegli in Elicona
Ave Impero, ove i suoi Vati
Di pregiato Allor corona:
Io non meno ebbi da' fati
Il poter d' Edera ancora
Cinger Serto a chi m' onora.
Però cangia il tuo desìo,
E rivolgi il dolce canto
In tributo al Nettar mio,
Al mio Nettare, che ha 'l vanto
Tosto colto dalla vite
Divenire Elisirvite.
Al mio Nettar, ch' anzi nacque
Al Diluvio, e che perito
Noè visto in grembo all' acque,
Fuor dell' Arca appena uscito
Il desir ratto lo spigne
A piantar, e viti, e vigne:
Tuttochè nel gran fracasso
Dell' aperte cataratte
Divenuto tutto lasso
Colle smunte, e contrafatte,
E rugose, e insieme rancie
Fosser le sue vecchie guancie.

E in

E in tal modo se più stava
Del Vin sobrio, saria morto,
Tanto più, che lo gustava
Sì, che ancor ebbro fu scorto,
Deludendo il ber giocondo
Di sua etade il grave pondo.
Laond' Io, che 'l Vin trovai
Panacea di tutti i mali;
I rimedj abbandonai,
Ch' or trasforman gli Speziali
Per inopia, ed imperizia,
E per fretta, e per malizia.
E fu tale la mia sorte,
Che acclamommi fin l' Oracolo
Schernitore della Morte,
Pel prodigio, e pel miracolo
Del mio ver Oro potabile,
Più, che ambrosia a tutti amabile.
Quella union di particelle,
Che svolazzano, e che stanno
Entro l' uve, o in le tinelle,
Queste sì più valor hanno,
Degli spiriti, che al foco
L' arte stilla a poco a poco.
Renda pur Chimico quale
Egli vuole, o duro, o molle
Qualche corpo Minerale,
Non farallo ir u' s' estolle
Il mio spirto, ne mai senza
Lui farà liquor, o essenza.
Così pur con macinate
Perle, ed Ambre lo Spargirico

S' affatichi; un Mitridate,
Qual' è il mio, ned' ei, ne Empirico,
Ne sia, ch' Erbajuol ritrovi
Tra i segreti antichi, o nuovi.
Che specifico sì raro,
Come da Tinozza n' esce
Imbottato il Mosto, e chiaro
Reso, a far nessun riesce;
E che sia atto, e conservi
Ossa, polpa, pelle, e nervi.
Ben l' intese, e fe' Galieno,
Ch' alli suoi febbricitanti
Dava il Vin: di lui non meno
La capiro tanti, e tanti,
E ne fan l' attestazione
Fin Euripide (a), *e Platone* (b).
Fin Pitagora, quel Loico
Di sì grande ingegno, e nobile,
Che va sopra ad ogni Stoico
Celebrato: è maggior mobile,
Disse, il Vin di noi primiero
Cibo, e Farmaco il più vero.
Ben l' intesero i Spartani,
Quanto saggi, tanto accorti,
Che per rendere più sani
I lor figli, e al pari forti,
Con il latte davan loro
L' Ambra mia, il mio Tesoro.
E così la bella Elena,
Che col Vin fece obbliare

A Tele-

(*a*) Vinum pharmacum est . . . Primum poculum Sanitatis est. *Euripid. in Troad:*
(*b*) Vinum remedium adversus senectutis duritiem. *Plato de Legibus.*

A Telemaco la pena
Delle ſue ſventure amare,
E così a' Trojani Enea
Alleviò la ſorte rea.
Dunque ognun dica; la manna
Vera, e che ben molce il labro,
Beve ſolo chi tracanna
Mio Giulebbo, e mio Cinabro,
Quel Giacinto di vecchiezza
Saldo appoggio, ed allegrezza.
Un Sciroppo sì guſtevole,
Che ſaltar fa ancor lo Stroppio,
Che a chiamar è più valevole,
E del Laudano, e dell' Oppio
Da Cimerie opache grotte
Grave il ſonno, e ſenza notte.
Un rubino a queſto eguale
Nè di Marte la tintura,
Nè il volatile ſuo ſale
Mai rallegra, e non ben cura
Un umor tetro, e patetico
Qual fa il mio diaforetico.
Ei lo ſtomaco letifica
Più che l' Olio della Noce,
Di Cannella più magnifica,
Ed aſſai più d' un veloce
Eliſir, e d' un eſtratto
D' Aloè compoſto, e fatto.
Egli è il ver pronto Cavallo (a)
Dei Poeti, e aſſai più alato,
Di quell' onde è fama, ch' hallo

(*a*) Vinum equus eſt lepido promtuſque veloxque Poetae.

Ser Apollo ritrovato,
E che da Medusa nacque,
E dal Dio delle sals' acque.
Egli sì, che sulle Sfere
Porta a un tratto li Poeti;
E per le diverse altere
Case fin delli Pianeti;
E nell' Orco, e dove serra
Tondo cerchio, e Mare, e Terra.
Egli sol lena comparte
Nelle mischie sanguinose
Agli Alunni del Dio Marte
Per l' imprese gloriose;
Questo il core fa loquace,
Se segreto il vero tace.
Dato fu questo a' mortali,
Onde gissero distinti
Tra lo stuol d' altri animali,
Che ligati, over discinti
Sitibondi vanno pronti
Alli rivi, a i fiumi, a i fonti.
Anzi ai sommi eccelsi Dei
Fu sì grato il bel liquore,
Che sen cade giù da' miei
Tralci, che fu a loro onore,
Ed al sagro culto eletto,
E coll' Ostie grato, e accetto.
Tanto accetto, che se Giove
Pria il gustava, a Ganimede
Detto avria, sù vanne altrove
Col tuo nappo, che al Vin cede
Il mio Nettare; Amaltea

Si

Sì buon latte non avea.
Più direi, ma li majuscoli
Pregj del Balsamo mio,
Che fin per midolle, e muscoli
Scorre sì, che il nero oblìo
Mai berrà, poichè mantiene
Chiaro il sangue nelle vene,
Son sì rari, e dalla Fama
Tanto alzati sovra l' ale,
Che a ragion ciascun lo chiama
Medicina universale;
Sì cordial, che i dolci favi
Appo lui son men soavi.
Un Cinabro più sicuro
Or non hà la Medic' arte
Già ridotta un Caos oscuro
Difformata in ogni parte,
Per lo gruppo delle fole
Delle varie opposte scuole:
Pe' diversi suoi sistemi,
Che tien l' uno, e l' altro Fisico,
E che mandano agli estremi
I pazienti, e prima in tisico,
In udire i differenti
Ricettarj, e sentimenti.
In udir i merti resi
Di colui, che i Persiani
Fea superbi, e gli Ateniesi
Riputavan sì sovrani,
Che fin ebbero in desìo
D' adorarlo per un Dio:
Resi, dissi, in beffa i merti,

Di chi nato in Coo tacciare
Gli aforismi osano, e inerti
Censurar nell' osservare
De' malori gli andamenti,
E del sangue i movimenti.
Galieno pur da insano
Ardir posto in un crivello,
Quando ai dì fin di Trajano
Uom fu detto di cervello,
Pieno di Filosofia,
E perito in Notomìa.
E pur anche a' tempi suoi
Era il corpo uman, com' ora
Lo trovate fatto voi,
Ed il vaso già Pandora
Ad Epitomeo portato
Avea, e su l' Orbe versato.
Ah ch' è vecchio più del Nilo
Mesenterio, e Ventricolo,
Intestino, Linfa, e Chilo,
Ch' oggi ha sol più d' un ridicolo
Per la bocca, e sì ostentare
Il saper di medicare.
Il saper, che comparire
Fecer dagli casi astretti
A dover alla fin dire
D' acqua ria i mali effetti,
O si prenda calda, o fresca,
O tra' lai, o in lieta tresca.
Quando sciolsero gli accenti,
Che le fibre l' acque snerva,
Che gli spirti pigri, e lenti

 Fà,

Fa, ove il vino gli conserva,
Gli avvalora, e invigorisce
I lor moti, e gli nutrisce.
Quindi il tutto or si riduce
A inventar cose novelle,
E che quelli, e questi induce
A levar più d' una pelle
Col por tutto sotto sopra
La divina, ed eccelsa opra.
Ma la loro leggerezza
Fa ben rider la Natura,
Per l' insulsa sottigliezza
Che lei spesso trasfigura
Co' rimedj pe' malori,
Ch' ella pose in erbe, e fiori. [a]
Quel però, che mi da rabbia,
E' l' udir, che Giovanastri
Non sì tosto fuor di gabbia
Volar vonno sovra gli Astri
Colle loro ali tarpate
Da imperizia, e povertate.
Che non pria fur licenziati
Da Spedale, u' s' incaverna
Morbo rio, ed impiegati
A tenere la lucerna,
Preparar, e taste, e pezze
Per posteme o dure, o mezze.
Ed a far da relatori
De' sintomi, che han veduti
Colle orine, e co' sudori
Collo scarico de' sputi,

Osser

(a) Natura pinxit remedia in floribus. *Plin.*

Osan tosto alzar la cresta,
E la lancia porre in resta.
Ed audaci in ricettare,
Per riprova d' aver scienza,
Su due piè, senza pensare
Qual rinchiuda violenza
L' antimonio, o i solutivi,
Che la falce son de' vivi:
Schivan poi di far consulti,
E sessioni necessarie
Presso a' saggi, e presso adulti,
Che in più incontri, ed in più varie
Forme vider casi, e guai,
Ch' essi non conobber mai.
Onde morbi lievi, o gravi
Non scoprendo l' esperienza,
Prendon paglie per gran travi,
Per sostanza l' apparenza,
Ne conoscon bile, e flati
Non che de' malor gli stati.
Quindi avvien, che i Beccamorti
Correr fan col cataletto
Spesse fiate, e usciti, e sorti
Gli ammalati fuor del letto
Trovan, e giti a' ridotti
Lieti, e liberi da' fiotti.
All' opposto spesso quei,
Che decantano guariti,
Son distesi fra gli omei,
O dal Mondo via partiti,
Qualor Fisici inesperti
Per sanati avean profferti.

Ah che Medica Arte al fianco
Aver deve la Prudenza,
E sul mento il pelo bianco
E più studio, e diligenza,
E non quella ambizione,
Che urta il dotto Apollo, e Enone.
Vi vuol altro, che parucca
Adattarsi incipriata,
E grattar il capo, e nucca
Ozioso, e la giornata
Passar sempre tra novelle
Con Matrone, e con Zitelle.
Il mestier troppo è sublime,
E nemico a distrazioni:
Chiede assidue, e in un le prime
Della mente applicazioni,
Gli occhi d' Argo, vigilanza,
Che gli tenga in osservanza.
Non si tratta d' assettare
Sconcertato un Oriuolo,
Quando un corpo a medicare
S' intraprende, che lo stuolo
Ha de' morbi insidiosi
Nell' interne vie nascosi.
Fia per tanto il Vin lodato
Dal tuo canto, e i merti sui,
Deridendo ogni altro usato
Beveron, che non sia lui;
Dico fin la Cioccolata
Più perfetta, e prelibata;
Per fornita, che vada ella
Di vainiglia più odorosa,

Di cacao, e di cannella;
Che dia l' India più famosa,
E stimato sia un composto
Buon d' Inverno, e buon d' Agosto.
Dico ancor quell' erba Tè,
Vero nulla, e vero zero,
Quell' amaro rio Caffè,
Ch' ogni giorno hai nel pensiero,
Talchè non fu Monsulmano
Più di te suo partigiano.
Così disse l' ambizioso
Regal figlio di Semele:
Indi sparve; ed io pensoso
Su l' intese sue querele,
Di cantar più non mi sento
Sovra il già scelto argomento.
Non però piego al desiro,
Che mostrommi il buon Leneo,
Tioneo, Sacco, ed Osiro
Dio del Vin, giacchè egli feo
Da se stesso una Canzone,
Che sul Cielo il Vino pone.
Bensì penso al mal concetto
Ch' egli face de' Chironi,
E Esculapj, ch' oggi al letto
Van degli egri cogli sproni;
E se compion l' incombenza,
V' entra sempre negligenza.
Penso a' Cati, ed a' Marcelli,
Che proscritti dal Tarpeo
Decretaro fusser quelli,
Che dal Suol venian Acheo
A insegnar la Medicina

Nella

Nella gran Città Latina.
E a quel Cesar, cui se assedia (a)
Morbo alcun, sol da se stesso
Si curava con l'inedia,
Col vietar qualunque accesso
Alli Medici; e sì a tanti
Altri casi a me davanti.
Penso al fin a sepolcrale
Iscrizion, che lessi un giorno
Nella storia funerale
D'un che il Tebro vide adorno
Del Latin paludamento,
E quest' è, se ben rammento.
Non anciso da malore
Nè da grave etade edace
Aureliano Imperadore
Quì sepolto se ne giace;
Fu da turba, ch' avea al lato,
Di più Medici ammazzato (b).
Mia Canzon se far palese
Vuoi l' apparsa visione
Ti protesta, che non prese
Bacco a porre in derisione
La bell' arte, che dal Polo
Scese a prò dell' egro Suolo;
Nè in un fascio tra coloro,
Ch' a lei fan vergogna, e scorno,
Pose il saggio, e dotto Coro
Di gran merto, e Virtù adorno,
Che non sol tra noi s' onora,
Ma oltre là da i Monti ancora.

(*a*) Aurelianus Imperator nunquam Medicos vocavit, sed inedia curabat se. *Sab. lib. 6. En.* 1

(*b*) Turba Medicorum Caesarem perdidit. *Dion.*

Di

IL DISINGANNO.

Di beltade ha tal valore
L' almo Sole, e tanto ſplende,
Che da un polo all' altro accende
Mille tede al Dio d' Amore;
La ſua ſpecie ſol natura
Di formar ſi preſe cura.
Per lei gìo il Regno Acheo
Tutto in armi, eſangue Achille,
Fra le belliche faville
Preſſo Ajace in ſul Sigeo,
E fra l' ombre derelitto
Col Trojan Ettore invitto.
Per lei quel famoſo Alcide
Starne in mezzo a più Donzelle
Molle, e vile, e in un con elle
A filar Tebe ſin vide,
E mill' altri eccelſi Eroi
Adorare i lumi ſuoi.
Ma che Achille, Alcide, e quei
Io rammento ora Guerrieri
Colle piume, e coi cimieri
Cinti delli prodi Elei,
Se per quella in pioggia d' oro
Giove andò, e in Cigno, e in Toro,
E il fier Marte in forme ſtrane
Di un Cignale, e il Dio di Delo
Paſtorello al caldo, al gelo
La in Anfriſo tra le lane,
Ed il Nume fier d' Averno
Fin n' uſcì dall' Orco eterno?

Or dal bello, e dalla fama
D'una delle Dee Camene
Prego io pur qual ſpeſſo avviene
Di bramarſi il bel che s' ama,
E mirando il caro oggetto
Paleſarle il chiuſo affetto;
Ver la vaga, e ſaggia Clio
Rivoltai li paſſi miei
Ver li ſacri fonti Aſcrei
Preceduto dal desìo,
Che noi tragge, e ne traſporta
A ſeguir ſua cieca ſcorta.
Ed in vero a me sì avvenne
Non pria il piè ch' ebbi piegato
Verſo il monte conſagrato
Al Dio Bacco, che divenne
Reggia poi del biondo Duce,
Del bel cocchio della luce.
Poichè l' erte, e diſcoſceſe
Vie del colle inacceſſibile
Diſcoperte, oh quanto orribile
Timor toſto mi ſorpreſe!
Baſta il dir, ch' io freddo, e laſſo
Non ſapea più mover paſſo.
Nondimen, qual fra tempeſte
Al Nocchier ſmarrito, e triſto
Apparire in Ciel Caliſto
Suol per trarlo dalle infeſte
Onde, e al quaſi legno aſſorto
Additar il fido porto;
Così a prò di me ſi diede
D' incontrar per buon deſtino

Uom, che giva a capo chino
Con mestizia, e fin al piede
Ricoperto il meschin era
D'una rozza veste, e nera.
Avea gli occhi afflitti, e flebili:
Fosco il volto, e quasi insano;
Con la cruda destra mano
Rassembrava, che indelebili
Falli ascosi entro del seno
Percotesse d'ira pieno.
Dalli tronchi egri respiri,
Dall' interno fier tormento
D'esser egli il pentimento
M'indicò co' suoi sospiri;
Sopraffatto io da tal vista,
Dimandai di che s'attrista.
Quel che 'l cor m'empie di lai
Lo palesa il fier dolore
Mi rispose; ed il mio errore
Faccia il tuo vederti omai:
Spesso avvien, che l'altrui male
A scortar ben altri vale.
Io da lieve, e lusinghiera
Adescato aura di gloria
(Ahi per me trista memoria!)
Seguitai la stolta schiera,
Che dal lor capriccio, o caso
Fu condotta in ver Parnaso.
E per quanto di viaggio
In più lustri fatti m' abbia
Per calcar l'Aonia sabbia,
O di Febo, o Cintia al raggio,

Il desìo mal nato, e folle
Mai ſalir ſeppe ſul Colle.
S' imbatteo al fin, ma tardo,
In chi ne ſcoprìo l' inganno,
E l' eſtremo fatal danno,
Rivolgendo indietro il guardo
A quei dì, che andai frenetico
Per l' ardor d' eſtro poetico.
Queſta fu Colei, che priva
Se ne và d' ogni ornamento,
Ch' ave egual l' opra all' accento,
Che del vero è ſaggia Diva,
E ch' è figlia dell' edace
Tempo inſtabile, e fugace.
La trovai dal monte all' ime
Balze da pietà condotta,
Per diſtorre la ſedotta
Gente vaga ſol di rime,
Nate al ſuon di vili avene
Preſſo al margo d' Ippocrene
E veggendomi proclive
Il cammin d' altri ſeguire
Gridò: ferma il tuo deſire:
D' aſcoltar non fia, che ſchive;
E non ſai che Poeſìa,
E' de' ſenſi una follìa?
Ch' ella è un ſogno, ed una favola
Inventata dalle Achee
Menzognere, e pazze idee,
Tra lo brio di gioco, e tavola,
Traccanando il buon Creteo
Umor ſacro al Dio Lieo?

Che

Che prodotta all' improvviso
Fu da forma naturale
Di cantar : l' artificiale
Metro poi pende indeciso
De suoi piedi pel diverso
Favellar intorno al verso .
Sopra il vèrso , che pospone
L' autorevol Stagirita
Allā favola , e che addita
Del Pontano a confusione ,
Del tutto esser arbitrario ,
Nè al Poeta necessario .
Lascia pur , che talun dica ,
Esser lei la genitrice
D' ogni scienza , e produttrice
Di divina arte , e che amica
L'-abbia il Cielo , e che le nove
Muse sien figlie di Giove .
Che mercè della virtude
Delli carmi abbiano luce
Tanto Castore , e Polluce ,
E che Eaco alla palude
Stigia tolto dai Poeti
Suso spazi or fra i Pianeti
Baje queste al par di quelle
Son di lui ch' Uomini , e Numi
Trasformava in Sassi , in Fiumi ,
Or in Bestie , ed or in Stelle ,
E che dal Tarpeo vetusto
Già proscrisse il Divo Augusto .
Non nitrisce in questo poggio
Il Cavallo , che sen nacque

Dall'

Dall' instabil Dio dell' acque,
Nè quì tien Febo l' alloggio
Sotto l' ombra degli allori
Coi Pimplei sognati cori.
Pensa tu, se a chi risplende
Primo mobile del Cielo,
E che squarcia il fosco velo
D' atre tenebre, ed orrende,
E fra le Cimerie grotte
Rilegar suole la notte,
D' abitar gli piaccia i monti,
E lasciar gli eterei giri,
Tutto che co' suoi deliri
Chi ber vanta agli aurei fonti,
Finga un dì quel chiaro viso
Pastorel colà in Anfriso.
Pensa tu, se chi dà agli Astri
Il chiarore, e che và Padre
Delle forme più leggiadre,
Voglia star con poetastri,
E ascoltar Persio mordace,
E chi uccise Marsia audace.
S' egli, che superno gira
L' alte Sfere, e l' armonìa
Di lor regge, in Pindo sia,
E arpeggiar goda una lira,
E di lauri porti adorno
Il bel crin, che abbiglia il giorno.
Pensa tu, se genitore
Di menzogna esser presume
Quel che interprete del Nume
N' andò in Delfo, e se d' amore

Spirì

Spiri gl' Inni, quando a Venere
Fer le Muse Adone in cenere.
Come fole? a lui risposi,
Tenti dir del greco ingegno,
Che vi sia di Febo il Regno
In su i colli gloriosi,
E di Cirra, e d' Ossa, e Nisa,
Se l' età prisca il divisa?
Mentiran dunque coloro
Nati in Smirna, ed in Sulmona',
La sul Mincio, e che han corona
Immortal di verde alloro,
E tant' altri, che illustrati
Fur di gloria, perchè Vati?
Sai pur Tu, mercè de carmi,
Di sublime, e nobil cetra,
Ch' elevato andò sull' Etra
Ciò, che in pace, e ciò che in armi
Fer gli Eroi, e solo Clio
Gli sottrasse al cupo oblìo.
Più pregiossi quel temuto
African fulmin di guerra,
E colui, ch' empiè la Terra
Del valor di Decio, e Bruto
Delli carmi d' Ennio, ed Azio,
Che de' tratti vinti al Lazio.
Pianse il sai sovra la Tomba
Già d' Achille il gran Pelleo,
Per mancar a lui, chi feo
Scudo con Meonia tromba
All' Argivo Duce, e forte
Dalla ria seconda morte.

Allor

Allor disse Veritade :
Non temer di prestar fede
A miei detti ; ciascun vede
Alla fin la vanitade ,
Ch' ha esperienza discoverta
Su quest' arte vana , e incerta .

Non ti niego , che bambina
Poesìa con vago aspetto
Gisse in pregio raro , e accetto
Su la sponda anco latina ,
Ma tantosto , che fu adulta
Non più apparve chiara , e culta .

Quindi resa oscura , e vile
Da vulgar penne proterve ,
Le sue doti andaron serve ,
Di corrotto , e roco stile ,
E sì diede a tutti in fine
Qual impura , e lorda Frine .

Or veggendo non più caste
Del Dio Clizio le Sorelle ,
E lascive non men quelle
Tra li sogni , e specie guaste ,
Dice ogni un , ch' oggi è di merto
Sceuro gir dal Pierio serto .

Che Poesia aura è che scaccia
Da ogni sano alto intelletto
Ogni cura , ed ogni affetto ,
Che a Virtù soda l' allaccia ;
E che il volge , e che lo svia
Dalla retta eccelsa via .

Esser studio al fin , che tratta
Con sfacciato esoso abuso

La

La conocchia, l' ago, il fuso
Oltra la più bassa schiatta,
Che a far versi ora và in busca
Con l' antica voce Etrusca.
Talchè più non s' affigura
Poesìa, e solo serve,
Se nel sen di talun ferve
Per far nascere censura,
E guastare li precetti
Dai primieri Autori eletti.
Oh se Omero preveduto
Egli avesse quelle mille
Taccie ch' ebbe per Achille,
La sua Iliade! reputo,
Che con men piacer cantata
Ei l' avrebbe, o tralasciata.
In tal guisa ancor ripreso
Non andria per ciò, che scrisse
Contro il prode, e saggio Ulisse
D' Agamennone, che ha reso
Di Virtude un bell' esempio,
Quand' egli era ingiusto, ed empio.
Le commedie Plauto pure
Dato avrebbe in oblivione,
Se del suo Anfitrione
Visto avesse le sciagure;
Così ancor posto in silenzio
Sue facezie avrìa Terenzio.
Tanto il Tragico d' Atene,
Ed Euripide, che furno
Quei, che diedero al coturno
Fama, e fero in sulle scene

 Veder

Veder come i vizj rei
Hanno in odio Uomini, e Dei,
Via gittato avrian da parte
Lor soggetti, se i supremi
Gravi Eroici lor poemi
Da natura, e in un dall' arte
Ei si fossero pensati
Di sentire un dì tassati.
Con far un troppo loquace
Dalle favole discorde,
E toccar spesso le corde
Per ridir quel, che fe' Ajace,
E di gir l' altro dal vero
Troppo lungi col suon nero.
A che prò l' avere aspersi
I sudori in su la fronte,
Se poi recan biasmi, ed onte
Le follìe di quattro versi?
Il gran vate Sulmonese
Per lascivo è sol palese.
Claudiano e qual non ebbe
Menda d' Ecate nel ratto?
Stazio in un nel Marzial fatto
De' Frattei, oh come increbbe
Con quel gonfio suon diverso
Per la prosa, ed or pel verso!
Perchè Seneca è fastoso
Nel sovente usar sentenza,
Di affettata alta prudenza
Accusossi, e vizioso
Per le favole, onde è piena,
Dice Lullo, la sua Scena.

E Virgi-

E Virgilio sì saccente,
Che d' onor calcò 'l sentiero,
Fu scoverto menzognero,
Con Enea far imprudente,
E Didon Frine, quand' Ella
Era saggia, quanto bella.
E' conchiuso in più d' un Foro,
Che col suo facondo canto
All' Eroico spirto il vanto
Involasse, ed il decoro,
Or tingendol con viltade,
Or con ira, e crudeltade.
Del gran Pindaro ancor l' ombra,
Che pur va così fastosa,
Ch' alcun altra a lei non osa
Uguagliarsi, v' è chi adombra,
Col mostrar, che in error sia
Ancor in Cosmografia.
Chi pensò sull' alta sfera
Dell' onor giunto Catullo,
Con Properzio, e con Tibullo,
Li vedrà con l' altra schiera,
Che sen va sotto la dura
Sferza di crudel censura.
Nè da questa separato
Va quel Cigno, ch' Epicuro
Invocò nell' arduo oscuro
Favellar di chi ha creato
Sotto il Ciel mille tesori,
E le piante, e l' erbe, e i fiori.
Ugual ebbe sorte rea
Chi narrò già di Farsaglia

La fierissima battaglia;
Anzi, se dirsi dovea
Ei Poeta, fu problema
Nato sopra il suo poema.
Flacco, ch' ebbe a lui seconde
Di Parnasso le chimere,
Fe' Scaligero vedere,
Che 'l soggetto egli confonde
Collo stile, e che sovente
Vario canta, e miscredente.
Che d' Esopo è la Cornacchia
Con le piume d' altri augelli,
Tolto avendo a questi, e quelli
I concetti allor che gracchia,
Ed in specie a Saffo, e Ibico,
E a cent' altri, che non dico.
Giovenale, se altri morse,
V' è chi pure addentò lui,
Riprendendo i versi sui,
E il mal genio, che trascorse
Con soverchia impertinenza,
Ove sta maledicenza;
D' una impropria locuzione,
Di concetti insussistenti,
Freddi, insipidi, imprudenti,
Che formò più l' invenzione
Prava, che fossero tratti
Dai sinceri, e veri fatti.
Chi cotal Vate mordace
Fe' veder poco sincero,
Alzò pur la sferza altero
Ver di Persio al par fallace

Nel parlare, ed enigmatico,
E in scienze poco pratico.
Molto più dir io potria
Con il critico, che ha opposto,
E trinciato l' Ariosto,
Che con vil Musa non pia
D' invenzioni altrui si veste,
Sebben conte, e manifeste.
Così pur di quel Petrarca,
Cui riprese il Castelvetro
Nell' idee, e nel suo metro,
Tutto che sembrasse un arca
Di saper, e vie più bella
Fesse la Tosca favella.
Ma tralascio il riferire
Ciò, che stammi in mente avante,
Di quel vate antico Dante,
Infedele, che sentire
Si fe' autor nel suo Paese
Di più voci non intese;
Di sì barbare favelle,
Che nel legger sua commedia,
V' è chi disse, ch' egli attedia,
E che sembra una Babelle,
Per la grande confusione
Di più lingue, che vi pone.
Quelle note ancor io taccio
Decantate contra il Tasso
Da color, che fan fracasso
Con quel fino altero staccio,
E che poser nel frullone
La sua vaga locuzione.

Dal

Dal tenor però de' sensi,
Che t' espressi, potrai chiaro
Scorger, che non mai, o raro
Fia ch' intero onor dispensi
La Fortuna a chi è invasato
Dal genial furor di Erato.
Che l' ardore di quell' estro
Lese ancor la puritade,
Col macchiar dell' onestade
Il candore in suol silvestro,
Intrecciando folli amori
Tra le Ninfe, e tra i Pastori.
Che portò lire profane
A lodar l' empio Nerone,
E a cantare d' un Titone,
Le Cicale, e in un le Rane
Della Licia, e le Formiche
A' Mirmidoni nemiche.
Sì quell' estro, che talmente
Vanegiar fa li mortali,
Ch' aver dicon fulgid' ali,
E valor sopra il Tridente
Di Nettuno, e tor sul Cielo
Dalla man di Giove il telo.
D' aver possa sul Destino
Per variar la sua sembianza,
E cotanta, e tal baldanza
Di spacciarsi anche indovino,
E di leggere gli augurj
Entro a' Secoli futuri.
Nell' udir siffatti accenti
Da colei, che qualor parla,

Alla cieca ſeguitarla
Deon le oneſte, e dotte genti:
Rivoltai toſto le ſpalle
Al Meonio alpeſtre Calle.
Con che ſmania, e qual martoro
Ogni or vegga mia fatica
Scialacquata, a te il ridica
Queſto pianto, onde io m' accoro
Per lo tempo, ahi, che mi ſparve
Più che lampo, e più che larve!
Nel narrarmi il pentimento
Sua ſventura, reſtai quale
Per deſtino un dì fatale
Freddo ſaſſo, e in un momento
Si mirò con meraviglia
Del Rè Tantalo la Figlia.
Mia Canzon vanne alla molle
Gioventù, che ſolo aſpira
Modular ſu eburnea lira
Vani carmi, e gir ſul Colle,
U' s' alcun poggiare agogna
Vi và ſol qualor lo ſogna.
E dirai, ch' è un laberinto
Pindo, eguale a quel che teſe
Colà in Creta l' Atenieſe,
In cui poi rimaſe avvinto;
Confuſione onde infiniti
Vizi infeſti ſono uſciti.
Che Tamira il vago Vate
Della Tracia un poco adocchi,
E mirandol ſenza gli occhi,
Sappia, che la ſeritate

Delle

Delle Muse fu, nè il vanto
Di sottrarlo ebbe il bel canto.
Che l' orecchie al lusinghiero
Suono chiuda, qual Ulisse,
E che apprenda ciò, che disse
Dell' Acheo plettro d' Omero
Un dì il grande, e divin Plato:
Che fu inutile al Senato.

Questi

Le censure datesi alli Poeti nominati in questa Canzone sono state raccolte nelli Proginnasmi Poetici di Udeno Nisieli nelli cinque Volumi editi in Firenze; Per Pietro Matini l' anno MDCXCV.

A CLARIMBO PALLADICO

VALOROSO PASTORE D' ARCADIA

RÔSMANO LAPITEJO

P. A.

Queſti non ſono i giuramenti, e i voti,
Che ſull' ara di Pan, Clarimbo, feſti
Quando ſacraſti i genj tuoi divoti
A Febo, e a le Dircee Dive Celeſti.

Nè queſte l' arti ſon, che in cor volgeſti
Per dare un chiaro eſempio a' tuoi Nipoti,
E i ſtudi, onde di ſpeme Arcadia empieſti;
Com' or li ſoffri andar di gloria voti?

Sapevi ben, di che valor ſia quella
Arte agli Eroi diletta, e ſailo ancora,
Ch' altra non è più glorioſa d' ella.

Ed or perchè rompi i gran voti, ed ora
Perchè diſtruggi sì alta ſpeme, e bella,
E quella gloria, onde vai chiaro ognora?

SCHERZO CARNEVALESCO.

Poichè adesso il Carnevale
D' allegrezza inebria tutti
I Mortali, e Vecchi, e Putti,
Ora Io sol sarò il Morale,
E l' Eraclito, e 'l Focione
E 'l seguace di Timone?
Sì, sol Io con bieco volto
Questo sfogo di natura
Con Socratica censura
Chiamerò lascivo, e stolto?
Un deliro, un parto insano
Del piacer folle Pagano?
Quando fin Zenon lo Stoico
A' conviti interveniva
Con serena aria giuliva
Ommettendo il mesto, e loico
Genio, e l' aspra gravità,
Che il Filosofo si dà?
Quando già Catone idea
Di saviezza, e che le leggi
Con rigor dagli alti seggi
Promulgava d' alma Astrea,
Fu veduto andar nel Foro
Col cappel bordato d' oro?
Tanto è giusto dall' incarco,
Che pur troppo, o Dio ci danno
Le vicende infra dell' Anno,
Vada unquanco, se non scarco
Nostro cor, almen più lieve
Dal nojoso peso, e greve.

Dan

Dan gli spassi onesti, e lieti
A ciascun sollevamento.
Il Re Arsacide, rammento,
Divertiasi in far le reti:
Artaserse in filar lane,
E Biante in pescar Rane.
Così Ottavio, e Domiziano,
Se lo Storico non falla,
Col giocar il primo a palla,
L' altro Cesare Romano
Nel pigliar mosche talora
Si diverte, e si ristora.
Ah chi l' Arco piega e tira
Di soverchio, al fin lo spezza.
Troppo stretta la cavezza
Il Destrier acceso d' ira
Spregia; e fin l' Aquila il volo
Ferma, o rade il basso Suolo.
Ed affinchè in tutto allegro
Oggi suoni il legno Eburno
Il calzato al piè coturno
Tolgo, ed ogni pensier negro
Dalla mente, e pongo il socco
Per far rider fin lo sciocco.
Dica pur quel, che gli piace
Il rio Zoilo in su la Piazza,
Ove rigido schiamazza
Ingiustissimo, e mordace,
Che vo prendermi trastullo,
Tutto che non sia Lucullo.
Quindi al più ridicol segno
Vò la Maschera che sia,

Bb 2 E di

E di vaga fantasìa;
Sebben son di corto ingegno,
L'ho pensata al Tavolino
Una sera, ed un mattino.
Via da me que' volgar panni
Somiglianti a certi cori,
Voglio dir di più colori,
Come vanno involti i Zanni,
O li Protei, ch' oggi giorno
Van per Fano arditi intorno.
Spregio pur quelli da Cola:
Che m' alletta aria soave,
E derido chi vuol grave
Affettar cera Spagnuola,
E mostrarsi un Pavoncello,
Quando è un Gufo, e un Pipistrello.
Similmente il vil collaro
Io ricuso di Gonnella,
E del goffo Pulcinella
Colà nato in Catanzaro,
Benchè stia spesso in Cuccagna,
Col mangiar gnocco, e lasagna.
Poichè a me manca quel naso
Di sì lunga, e gran portata,
E quale ha colui, che guata
I miei fatti, e non a caso,
E che rio più d' Aristarco
Sempre tien lo stral sull' arco.
Così sdegno tra le spoglie,
O del Frate, o del Romito
Gir involto, e in un mentito,
Che non mai ebbi le voglie

D' appa-

D' apparir, qual Pilon feo;
Buon di fuori, e dentro reo.
Quella Toga nemmen voglio
Senatoria, o Zimarrone,
Che inviluppa il Pantalone
In Zuecca, o dentro il Broglio:
Che già senza tal divisa
Libertà nell' Alma ho incisa.
Ne da Zingara, o Indovino
Palesar vo gli accidenti
Non men scorsi, che presenti
Tutto che sappia il destino,
Che sovrasta a quelli amori
Nati fra Narciso, e Clori.
E potessi in simil foggia,
Qual Eleno, dire a Eurilla;
La tua fè, Donna, vacilla,
Il tuo cor più cori alloggia;
Nè Mercurio te lo regge;
Ma il capriccio gli dà legge.
Colla Laurea Dottorale,
Ch' oramai in ogni lato
Di taverna, e di mercato
L' avarizia fe' venale,
Nè tampoco in giro andrò,
Che 'l ciarlone io far non sò.
Come garruli, e sfacciati
Odo alcuni, che la bocca
Pongon dove lor non tocca,
Tuttochè, quai funghi, nati
Sieno, e lacera risponda
La lor veste a Epaminonda.

Chi

Chi vedrammi gir nel modo
Già ideato, e a gravi passi,
Riderà più, che se andassi
Fuor del mio contegno sodo
Da Gonnella, o pur vestito
Da Pagliaccio, o Parasito.
Più, se il Berno arcipoeta
Rimirasse in Elicona
Passeggiar colla corona,
Che di Cavoli, e di Bieta
Intrecciogli su la chioma
Il Dio Bacco in mezzo a Roma.
Via sù dunque, o miei pensieri,
Apprestate a me quell' ali,
Che lassù negl' immortali
Di Parnaso almi sentieri
Ha il Caval, che dalla morte
Di Medusa ebbe sua sorte.
Apprestate a me la Lira,
Che ne pende giù dal collo
Al canoro, e biondo Apollo,
Ed il serto, che li gira
Per le tempie, e che son use
Acconciare a lui le Muse.
Sù salite in Gallerìa
Là di Pindo, e a me non lenti
Arrecate gl' Istrumenti,
Che in custodia ave Talìa,
L' Arpa, il Pletro, il Clavicordo,
Colla Cetra, e l' Arpicordo:
La Zampogna, e la Violetta,
La Ribeca, e 'l dolce Mello,

Flauto,

Flauto, Cembali, e Stifello,
Il Tamburo, e la Trombetta,
La Sambuca, e Cornamusa,
Che Anfione, e Tiandro usa.
Così pure la Baldosa,
Tibia, Tuba, e Quagliaruolo,
Sistro, Fistola, e Sibiuolo,
La Chitarra armoniosa,
E per mio diporto intero
Bramo fin Cacapensiero.
Ed in un Pifferi, e Avena,
E la Canna, e la Spinetta,
Che d' ogni altro al par m' alletta
Istrumento, e che ripiena
N' ho la testa per gli tanti
Varj intesi suoni, e canti.
Ch' io vò, andando a zonzo intorno,
Pizzicar l' Arcileuto,
Or sonando in un l' acuto
Oricalco, e Giga, e Corno,
E con Zufoli, e con Naccàri
A più d' un gittare i Zaccari.
Cento fiasche, e bombolette
Del divin oro potabile
Via riempiete al fonte amabile
Delle Figlie a Giove elette,
Ch' io trincarne vo di botto
Più d' un pecchero, e d' un gotto.
E inebriarmi del liquore,
Che fa trarre in su le sfere
Il Poeta, e nelle nere
Cupe soglie del dolore,

E por-

E portarlo vagabondo
Dentro il giro, e fuor del Mondo.
Tal che chiaro in me ſi veggia,
Oltre il fondo di buon Etica,
La ſuperba aria Poetica,
Colla qual v' è chi paſſeggia,
Evacuato che ha un Sonetto,
U' non è ſtil, ne concetto;
Senza mai produrre un parto,
Che maturo figlio ſia
Di creatrice fantasìa,
E ſu cui appaja ſparſo
Quel conſerto di colori,
Che dà fama alli Pittori.
Ma a che dico, e tardo più
Miei penſieri? già mi rumina
Entro il ſen colui, che illumina
Pindo, e trarmi ſento giù
Da quel Seggio di Solone
Deſtinato al Satrapone.
Io già dal Febeo furore
Tutto invaſo, e tutto pieno,
Più non poſſo ſtare a freno,
E violenza fa maggiore
D' una fiamma prigioniera
Per volar alla ſua sfera.
Deh abbigliate ſu il crin mio
Colla verde immortal fronda
D' Aganippe, e dalla ſponda-
Ratto a me portate Clio,
Che ſervirla vo di braccio
Nel dì offerto a Berlingaccio.

Dite

Dite a Lei, che il piede avvezzo
Premer Cirra, e premer Nisa,
Volga quà, se in strana guisa
Rider vuole, or di quel vezzo,
Di quei guardi, e di quei sdegni,
Che d' Amor si dan per pegni.
Se la Vergin, ch' è modesta,
Vereconda, e in un ritrosa,
Quale in pria era ogni Sposa,
O nel Talamo, o alla Festa
Ritenesse il grave genio,
Che ancor serba qualche senio;
Col tacciare i nostri tempi
Or coi motti, or con querele
Di moderne corruttele,
Adducendo i veri esempj
De i più probi, e prischi Secoli
U' si volge, e par che specholi,
Non vedeste a me inclinabile,
Ne bastasser le preghiere,
Come spesso a divedere
A noi porge il sesso instabile,
Che sovente il favor nega
A chi il merta, e a chi le prega;
Scaltri, e destri all' arte siete
Di sua fina ripugnanza,
E co' riti dell' usanza
Essa pur tirate in rete;
Spesso avvien, che quel si chiede,
Fra ripulse si concede.
Dite il brio, che da per tutto
Introdusse la gran Moda,
Ed il tratto, ch' ognun loda

Nel Convito, e nel Ridutto,
E che 'l libero costume
Acclamato è già per Nume;
Dite sì tra Bacco, e Venere
Che l' han posto già i divoti
Con offrirli incensi, e voti,
Ed ogni altro culto in genere,
Quasi che più Giove in Cielo
Non vi fosse, ed il suo telo.
Dite al fin: non va più sola
La Colomba, o Tortorella,
Ch' ora questa, ed ora quella
Con il Corvo posa, e vola,
E che va per la campagna
Con il Lupo insieme l' Agna.
Che alle Ninfe oggi fan corte
Le Cocolle, e li Togati
Ne' Teatri, e nei Steccati,
E che recansi a gran sorte
Nel vedersi, qual Civetta,
Seguitar di vetta in vetta.
Che ha la Maschera ben mille
Anni e più, dite, e che Marte,
Posto l' Elmo un dì da parte,
Travestito andò, e che Achille
Colla Gonna pur si vide,
E in vestir mentito Alcide.
Le direte . . . ah nò; si tolga
Ogn' indugio, che l' alato
Tempo fugge, e se quel grato
Punto fia, che da me volga,
Ecco, ahimè, che mi si vieta
Anco un dì far da Poeta.

Qua-

BUON CAPO D' ANNO.

Qualor tinge Notte oscura
Di color nero gli aspetti,
E dell' Alma i varj affetti
Sopir suole, ed ogni cura
Quel Morfeo, che in un profondo
Dolce oblìo avvolge il Mondo;
Ritornando al mio soggiorno
Col seguirmi solo a lato
Sorte-ria, e avverso fato,
Che mi stanno sempre intorno,
Rimirai tal maraviglia,
Che innarcar mi fe' le ciglia.
Vidi un cocchio, in cui sedea
Uom alato, e noto a tutti,
Pien di fiori, spighe, e frutti,
E di grappi d'Ua, che avea
Con lor fronde ben conserte
Coscie, e gambe ricoperte.
Nella destra man d' argento
Tenea un chiodo, e nella manca
Una serpe, e tutta bianca
La sua chioma, e capo, e mento
Rassembrava per lo gelo,
Che copriva il biondo pelo.
A quattro agili Cavalli
Bianchi al par del latte, e neve,
Reggea Autunno il morso lieve
Con due bei cordoni gialli;
E con ordin pari alterno
Primavera, Estate, e Verno.

Tutte l'ore, i giorni, e i mesi,
Qual precede Turba innante,
Ad un Duce Trionfante
Ivi gian, ond' io richiesi
A quel dì, che l'ultim' era
Di Decembre in quella schiera:
Qual vision, portento, o Dio
Questa notte in giro mena?
Nè così detto ebbi appena
Che fe' pago il desir mio:
E' il novello Anno, che ufficj
Fausti arreca, e lieti auspicj.
Mira come in man sua stanno
Più di mille chiodi, e mille
E ch' al piè va a offrir di Fillè,
Onde al nascere dell' Anno
Il Latino immiti esemplo,
Col ficcarli in qualche Templo.
Indi, qual la nebbia al vento
Sparir suol, ratto si toglie
A' miei sguardi, e in ver le soglie
Va di Fille in un momento
Scorto da splendor estrano
D' una accesa face in mano.
Nell' udir io tali accenti
Pien di gaudio, e maraviglia
Dietro a lui fisse le ciglia
Tenni, e gli occhi immoti, e intenti,
E in veder, che li suoi passi
Ferma, dove Fille stassi;
Vanne pur, vanne, esclamai
A trovar festoso quella,

Che

Che va saggia, quanto bella,
E la Madre a' belli rai,
Senza gire in Cipro, o in Gnido,
Tu vedrai del Dio Cupido.
Vanne, e poi dì a' piedi suoi,
Che di Nestore i lunghi anni
Teco porti, e che li vanni
Lieto or sciogli dagli Eoi
Più di chi nel Regno Acheo
N' andò al Figlio di Neleo.
Va sì, vanne Anno nascente
Tutto allegro, ed in omaggio
Di più lieti augurj un raggio
Reca a Fille, e col ridente
Volto amico della sorte
Stanne in un alle sue porte.
Per Te più d' ogni altra vaga
Dì, che gli Astri fissi, e erranti
Tutti a gara, e tutti quanti
Splenderan, per farla paga,
E il cammino delle Sfere
Moverassi a suo piacere.
Non darà nel primo Polo
Cintia un moto, o nel secondo
A Lei giorni il Dio facondo
Del saper, e dallo stuolo
Delli Numi andrà Messaggio,
Se non fia a suo vantaggio.
Così dalla terza sfera,
Ove sta l' Idalia Dea,
Di cui Ella l' alma Idea
Mostra amabile, ed intera,

Con

Con quel bel, che in tante accolto,
Tutto unito è nel suo volto.
Scenderanno fortunati,
Lì, gl' influssi, e che dal Cielo
Quarto pure il Dio di Delo
Non fia, che li giri usati
Volga, dove nasce, e more,
Se non che a suo favore.
Non avrà Marte feroce,
Dille, brama men devota;
Moverà la quinta ruota,
Che dell' altre è più veloce,
Affrettandole quel bene,
Che con lento piè sen viene.
Giove poi nel sesto giro,
Che a suo prò non fia mai tente?
Ei Rettore Onnipotente
Di quei cerchi, già lo miro
Tutto ver Fille inclinato
E tuonar dal manco lato.
Dille al fin, che dopo mille
D' aver Tu corsi compiti
Tornerai a questi liti,
Per baciar la mano a Fille,
Per veder l' imago in Terra
Di quel ben, che in Ciel si serra.
Non pria sciolti i voti miei
Al fugace Anno novello,
Dissi: o Tu, che dal cestello
Versi i fior, dove colci
Fe' la via col suo bel latte
Bianca più di nevi intatte;

Vieni, e caccia l' ombra nera,
E ne mena il più lucente
Giorno a noi dall' Oriente,
Con fermar l' alta carriera
Solo allor dal Gange al Tago,
Reso il cor di Fille pago.
Tu, sì, bella e vaga Aurora,
Che di rose fresche, e conte
Di Titon orni la fronte,
E 'l tuo Capo il Ciel infiora,
Fa, che a lui abbia simile
Filli mia l' età senile.
Anzi il Veglio alato edace
Non mai osi urtar con l' ale
Quel suo velo, sebben frale,
Ed il bel, che a lui soggiace;
Ma sottragga a rie vicende
La Virtù, che in quella splende.

L' ABUSO DELLE STAMPE.

Non veggendo il Dio di Delo
Giugner più sopra le cime
D' Elicona dolci Rime,
Tolti a noi dal fatal telo
Quegli eccelsi, e degni Vati
A eternar sua Reggia nati.
Dal bicorne giogo ameno
Scese giù colle Sorelle,
Per cercare in un con quelle,
Se rimasto n' era almeno
Dal bell' Estro qualche seme
Da appagar un dì sua speme.
Nè sì tosto il Re di Cinto
Fuor di Pindo volge il piede,
Che per verdi prati vede
Stuol di Satiri indistinto
Gir intorno errando, e insani
Con più libri tra le mani:
E sfacciati, ed orgogliosi
Chi butarli in ver del Polo,
Chi conquiderli sul Suolo
Co' caprigni piè pelosi,
E far loro mille scorni.
Coll' adunche ugne, e coi corni.
Scorte poi per le campagne
Di Farsaglia apriche, e vaste
Di Volumi più cataste,
Ed in forma di Montagne
Rosi, e guasti da tignuole,
Colle Suore se ne duole.

E vedu-

E vedute quivi ſtare
Di que' Satiri parecchie
Turbe, e che nuvol di Pecchie
Raſſembravano al girare
Ivi attorno, qualor fuori
Vanno l' Api a lambir fiori;
S' incammina in ver quel loco
U' i lanoſi ſozzi, e felli
Co' fucili, e ſolfanelli
Stavan per appicar foco,
E ridur quei libri in cenere
D'ogni vario metro, e genere.
Altri poi per quelli prati
Con inſulti, e con diſprezzi
Gli gettavano in più pezzi,
E di ſterco ſcaricati
Si nettavan le ſelvatiche
Moſtruoſe, e ſchiſe natiche.
Per tal fatto acceſo d' ira
L' almo Duce, alla faretra
Diè di piglio, e in aria tetra
Dice: e chi cotanto aſpira
D' inſultar quelli, che in Niſa
Ebber già la mia diviſa?
Chi di Voi, per cui non fora
Ch' antro mai, o ſtalla s' apra,
Che mezz' uomo, e mezza capra
State in boſchi a far dimora;
Nutre ſpirti tanto audaci
Contra i miei fidi ſeguaci?
Come oſate, aborti vili
E ſchifoſi di natura,

 Selle-

Sollevarvi, e far congiura
Contra Pindo, e de' covili
Dell' arſa India appena uſciti
Gir sì infeſti, e così arditi?
A tal dire il divin arco,
Che fiaccò l' altier Pitone
Della bella Dea Giunone,
Sovra d' eſſi avrebbe ſcarco
Per lo ſcempio far de' rei,
Che fe de' Ciclopi Etnei.
Se il più pronto, e l più mozzina
Di color non giva avante,
E dicea tutto tremante,
E con fronte a terra china;
Ferma il colpo ver l' altera
Del Dio Pan ſilveſtre ſchiera.
Ferma il colpo, o onnipoſſente
Degno figlio di Latona,
E di Giove, e d' Elicona
Pregio, e gloria d' Oriente,
E ch' hai per Suora Germana
La caſtiſſima Diana.
Fummo noi il Pierio Regno
A guardar chiamati, quale
Su la ſoglia ſta infernale
Deſto ſempre, e pien di ſdegno
Creber fiero, onde non ſaglia
Chi non deve ſu in Caſtaglia.
Che non ſaglia chi non tiene
De' tuoi Savj il paſſaporto,
E non ſia per degno ſcorto
Di ber l' acque d' Ipocrene,

Con mandar gl' inetti indietro
Ci ordinò il Castelvetro.
Per aver dunque vegliato
Fidi, e pronti alle tue soglie,
E de' Vati tuoi le voglie,
E l' impiego ben usato,
Ci sarà, gran Febo, ascritto
Ad enorme, e rio delitto?
Ti sovenga, alma Propago
Di Latona, ch' Ella in rane
Convertì genti villane
Per turbar in Licia il Lago,
Non già sacro, come il Fonte,
Che di Pindo adorna il Monte.
Ti sovenga ancor . . . Ma il Dio
L' interruppe, e quel che tese
Strale di scoccar sospese,
Ordinando tosto a Clio
Di chiamar quelli soggetti,
Che fur già Censori eletti;
E non tardì un ampio stuolo
Di più Critici comparve
Onti al Nume, che di larve
D' atra notte purga il Suolo,
E per capo all' Assemblea
Castelvetro precedea.
Lo Scaligero implacabile,
E Martin del Rio sta seco,
Il Pontano, e chi con bieco
Occhio mira inesorabile
Dante, e insiem v' era chi ha opposto
Al Furioso dell' Ariosto.

 Altri

Altri scorsi in occhi torvi,
Di cui vo tacere i Nomi,
E che aspetto avean di Momi,
Di Rinoceronti, e Corvi,
Alle vesti nere, al viso
Tutto nel livore intriso.
Tosto Apollo chiese loro
Perchè a tanti, e tanti ingresso
Si vietava nel Permesso,
Se da audacia di coloro
Proveniva, che nell' ime
Stanno dell' eccelse cime.
Non sì disse, che gli accenti
Così sciolse il buon Tassoni:
Io, non fia che mai perdoni
L' ambiziose ignare genti,
Che con vano, o poco merto
Credon far chiaro il tuo serto;
Quando appena sol di Bieta
O di Porri le Ghirlande,
O di Cavoli, o di Ghiande
Nati in grassa, e lorda creta
Cinger ponno, e tra li Busoli
Far sentire i loro Zufoli.
Onde non fia maraviglia
Il rigor nostro, e contegno;
E se parlo con isdegno
Contra chi vuol regger briglia
Al pennuto tuo destriere,
E menar non sa un somiere.
Io non so la tracotanza
Più soffrir, che tanto germina,

E se

E ſe 'l ſeme non s' eſtermina,
Che coltiva l' ignoranza,
Ti torrà l' arco, e la Cetra,
Che ti diede in dono l' Etra.
Dalli denti d' un Dragone
Dal Tebano ſeminati
Che guerrieri foſſer nati,
Ridean tutti di Naſone,
Col por ciò tra l' altre frottole,
Che mutaſſe Donne in Nottole:
E pur oggi tai portenti
Moſtra a noi Alfeſibeo
Co' Paſtori, ch' egli feo
Naſcer colle ſue Patenti,
Sicchè tutto pien d' orgoglio
A ſcacciarlo andrei dal Soglio.
Giacchè è van gridare, e gemere,
S' ora i Torchi, ch' ebber gloria
D' eternar l' alta memoria
Degli Eroi, ſi fanno premere
Per ſoggetti così ſciocchi,
Che la bil move agli Alocchi.
Quindi adeſſo in abbiezione
Le Campagne ſon d' Arcadia,
Ch' eran pria Reggia Palladia,
Ed or reſe Orti d' Adone,
Ove apparſi appena i fiori
Languon vizzi, e ſenza odori.
S' Io ben dica, e ſe ti piace,
Non ſdegnar volgere i lumi
Ver talun delli Volumi,
Che negletto a terra giace,

E dal titol lor vedrai
Quanto male, Apollo, stai.
Sì vedrai lo stil deforme
Pien d' Iperboli, e Traslati,
E di Tropi mal usati,
Empietà lasciva enorme,
E sul busto uman chi innesta
Del cavallo e collo e testa.
Mirerai delli Moderni
Sodalizj Petrarcheschi
Le magagne, i guidaleschi,
E uno stuol di morbi interni
Nelle Idee, nella condotta,
Che fra lor fan spesso lotta.
E vedrai, che in oggi agogna
Celebrar d' Eroi le gesta,
Chi alla Lira non appresta
Più la man, ma a vil Zampogna,
Quando Fama alla lor Tomba
Vinta appese la sua Tromba.
E se pur tra questi sia,
Chi a Te in fronte non dispiaccia
Sappi, che, s' è vago in faccia,
E' qual va l' Ipocrisìa,
O quai pomi, che se tasti
Son bei fuori, e dentro guasti.
Così detto il Modenese
Furibondo al par d' un Orso,
E qual già diede di morso
A Messer Francesco, stese
La sua mano, e diè di piglio
A più libri ivi in scompiglio.

E su

E su quei lo sguardo fiso,
Lesse a Febo il frontispizio,
E sembrando a lui fittizio,
Tra aria grave, ed un sorriso
Fece un tal atto, che diede
Segno di non darvi fede.
E ad un tempo da Sè volle
Dalla massa uno raccorre,
Ed aperto il titol scorre
Tanto improprio, e tanto folle,
Che con nausea, e con cordoglio
Crollò il capo, e strappò il foglio,
Esclamando; alle tenebre
Vadan pur d' oscura notte
Questi libri, nelle grotte
Dell' oblìo nel sen funebre;
Topo vile, e talpe nera
Star non dee tra eletta schiera.
Io confermo de' miei Critici
La giustissima sentenza,
E per parto di sapienza
La dichiaro, e non di stitici,
E da questo mio decreto
L' appellarsi a tutti vieto.
Poscia ver del Bembo volto
Gli commise un pronto Editto,
Ove fosse circoscritto
Col leggiadro stil suo colto
Qualsisia Componimento
Nato nel mille, e secento.
Agli Oracoli emanati
Messer Cino da Pistoja

Quanto

Quanto allor mostrò di gioja ,
E con lui pur altri Vati ,
Che nel colto Secol degni
Fur stimati , e rari ingegni .
Ma i pensier di questi prischi ,
E saccenti andaro vani ,
Benchè gli ordini sovrani
Fosser posti a gli obelischi
Nella più solenne guisa
Di Parnaso , Cirra , e Nisa .
Mentre la rea corruzione ,
E l' adulto pravo abuso
Abbracciato nel far uso
D' affettata elocuzione
Non rimosse il venerando
Apollineo eccelso bando ;
Tanto che s' apre la bocca
Un Poeta , e Prosatore ,
Incontrar non spera onore
Se l' Idioma non imbrocca
Del più rancido dir Tosco
Con un chero , unquanco , e nosco .
E perchè certi non ponno
O non voglion gire in busca
Della più vieta crusca
Isprecando ed oglio e sonno ,
E mostrando d' altra parte
Il buon gusto , e la fina arte ;
A cercare li più vecchi
Libri di Prose , e di Carmi
Già corrosi dalli tarmi
Tosto usciro fuor parecchi

Per riporli in Gallerìa
Con gran ſpeſa, e gelosìa
Per moſtrarli qual di Berta
Foſſe la conocchia, e 'l fuſo,
D' Amaltea il corno, e 'l muſo,
Di Rinaldo la Fusberta,
Over l' Aſta del Pelide,
O la gran Clava d' Alcide.
Talchè in oggi (o cure inette!)
Quell' oſcen Decamerone
Della rara edizione,
Ch' ave in fronte il vintiſette,
E' più in pregio, ed in più ſtima
D' un trofeo di ſpoglia opima.
Vi ſon molti, ch' eſſer giunti
Credon d' Ercole alle mete,
E al bramato Oro d' Ermete,
Per aver quel, che li Giunti
Già ſtamparo di quel Berni
Noto pe' ſuoi vaghi ſcherni.
V' è chi ancora tien penſiero
D' aver tocco il Ciel col dito,
Se un Petrarca ha del Giolito,
E del Nerli in foglio Omero,
E d' aver più di Majorica
Se hanno la Collana iſtorica.
Quanti ancora il Patrimonio,
O la Perla pellegrina,
Che diè in dono alla Regina
Dell' Egitto Marc' Antonio,
Poſporrebbero, e l' edulio
Per l' antiche Opre di Tulio.

Perchè la Bibbia di Sisto
Delli Massimi millanta
L'edizione del novanta,
Girne in traccia fin si è visto
Chi ha opposto, e chi non crede
Ned' a Pier, ne alla sua Sede.
Io direi più, se oramai
Non temessi i proprj panni
Lacerar. In tali inganni
Ancor Io un poco andai:
Il dir mal de' fatti altrui
Dà piacer, ma non de' sui.

LE DONNE DOTTORESSE.

Degli Eroi ch' ebbero in guerra,
E valore al fianco, e gloria,
Renda il nome in su la Terra
Fama chiaro, e nella Storia,
E col serto, che comparte
Dell' annosa Quercia Marte;
E che in vece d' elmi Elei,
Fregi i Vati della fronda
Sempre verde in su gli Ascrei
Fonti in margo della sponda
Di Permesso, onde son use
D' abbigliarsi il crin le Muse;
E che andorni di corone
Degli ulivi di Minerva,
Chi con Socrate, e Platone
Và del vero in traccia, e osserva
Le nascoste cause, e scopre
Ciò che a ingegno uman si cuopre;
Così pur che Grecia, e Roma
Tra l' inerme Sesso, e frale
Quelle esalti, che la chioma
Portan cinta di Marziale
Elmo, o Lauro, il quale Astrea
Dona, e la Tritonia Dea;
Diasi plauso: ch' ogni onore
Venerar deve Virtude,
Che ha possanza, ed ha valore
Di sottrar dalla Palude
Stigia i fidi alunni, e quei
Fin locar co' i Semidei.

Ma che poi l' età moderna
Vana, e piena di chimere,
Osi far di gloria eterna
Degno, e por sopra le sfere
Vil vapor, che si dissolve
Più, che nebbia, neve, e polve;
Di sì nobil ira il foco
In me accende il giusto zelo,
Che riprendo il Plettro roco,
Onde fieda più, che telo
Colà in Flegra i rei Giganti,
Chi deturpa i Febei canti;
Chi il Castalio sacro, vago
Sporca più delle villane
Genti il già famoso lago
Di Cilicia, e dove in rane
Tramutati gl' imprigiona
A gracchiar la Dea Latona.
Ahi virtude! che io sul fiero
Caso tuo or non sospiri,
E quel rio astro severo
Con dolor soppresso miri,
Non fia mai: pubblico danno
Pianger dee commune affanno.
Finchè Tu del regal manto
Sceura, e in grembo a sorte ria,
Qual Regina afflitta in pianto
Stavi, e in spene alla natìa
Ritornar tua Maestade,
E trionfar di prava etade;
Il tuo mal meco diviso
Io teneva, e chiusi i lai.

Nel

Nell' afflitto cor conquiso
Rimirando i tuoi bei rai,
Come allor, che Cintia suole
Oscurar quelli del Sole.
Non però sì moderato
N' andrò, ahimè, oggi che veggio
All' eccesso profanato
Il Liceo, e sul tuo seggio
Non Zenobia, o Saffo assisa,
Ma Am-rilli, Clori, e Nisa.
Or che veggio il tuo decoro
Tutto posto in abbiezione,
E mischiarsi l' almo alloro
Colle penne di Giunone,
E co' i mirti, e rose tenere
Nate dal Sangue di Venere;
Or che veggio su del crine
Feminil innanellate
Star le chiome, colle fine
Polvi là in Cipro stacciate,
L' altier serto, che rispetta
Anco il Ciel qualor saetta.
Tempo fu, che Apollo diede
Di maschil valore a Donne
Sue divise, e appo lui sede
Col chiamarle pur colonne
Di Prudenza, e di Virtute
E dal Ciel quaggiù venute.
Tempo fu tra il sesso imbelle,
Che fioriro certi ingegni
Sì di Fidia, che di Apelle
Della man maestra degni,

E dì

E di gir in bronzi e marmi,
Per lor opre in pace, e in armi.
Nelle etadi noſtre triſte
Più non naſcon le Sibille;
E ſe mai ſi dicon viſte
Le Caſſandre, e le Camille,
Son viſioni vane, e idee
Pinte qual le ſole Achee.
Per ſeguir Donne sì illuſtri
Nella più purgata ſfera,
Vi vuol altro de i paluſtri
Augei l' ali, e con la cera
Attaccar piume, qual ſeo
Colui, che nel Mar cadeo.
E qual Scimie gli atti umani
Imitar, e in ſpecie quella
Che un dì preſo tra le mani
Un raſojo, alla maſcella
L' appoggiò, viſt' Uom sì uſo,
E taglioſſi a un tratto il muſo.
Vi vuol altro, che in la mente
Ritener quattro Sonetti,
Sbaleſtrar fra idiota gente
I Rettorici precetti,
Le metafore, e i traslati,
E figure, e tropi uſati.
O l' aver ſeduto a tavola
In conſorzio d' Oratori,
Balbettare ſu la favola,
O del ver ſu quei colori
Sparſi, quai pittor ſull' opra
Talor chiari, e oſcuri adopra.

L'aver scorso all' aer fresco
Sotto un faggio, o sotto un pino
Il Guerin, messer Francesco
Con al fianco il fido Alpino,
Per comprender cosa sia
La Divina Poesìa.
E se stil nobile, e l' arte
Radi fur, che non in vano
Ricercaro, e la più parte
Smarrì in quel ampio Oceano;
Che farà poi genio vago
Atto appena a insilar l' ago?
Per deluder l' ozio vano,
Solea Elena l' aspra, e fiera
Guerra Greca, e di Trojano
Ricamar, e in tal maniera,
Che fra belliche faville
Morto fece, e vivo Achille.
Senza aver presunzione,
Qual ha Nice niente pratica
Eziandio della versione
Della semplice Grammatica,
Voler dar di naso a Julio
A Salustio, a Maro, a Tulio;
Voler fin Greci, e Latini
Masticar, e loro metri,
Non che il dotto Lazzarini,
Il Manfredi, ed altri pletri,
Che fur posti in Gallerìa
Sul Parnaso da Talìa,
E passar dall' Eloquenza
Alle idee oscure, e chiare.

E clan-

E cianciar dell' alta essenza,
Con quel più, che fa pensare
La Natura agli Atomisti
A Cartesio, e a' Gasendisti.
Sollevando i suoi pensieri
Suso al Cielo, e entrarvi ancora
Scrutinando li misteri
Ch' Uom non cape, e umile adora,
Talchè men Prometeo audace
Fù con la furtiva face.
A Lei simil Polisena
Baldo, e Bartol ch' abbia in testa
Sembra, e l' ha di vento piena,
E l' addita l' alta cresta,
I trasporti, e l' insolenze
Isputando ognor sentenze.
Nell' entrare in ogni tresca
Di civile onor a dire
Sua opinion cavalleresca
Sempre stramba, e volta all' ire,
E strillar: Birrago, e Gessi
Per codardi furo impressi;
E che il dotto Veronese
Con sistema di morale
Di proscrivere pretese
Fin l' onor, che tanto vale,
E che in cura a noi dat' era
Qual tesoro, e non chimera.
Che dirò d' Eurilla appieno,
Che vuol più d' Enone intendere,
Ed Ipocrate, e Galeno
Spesse fiate fin riprendere,

E tac-

E tacciarli di balordi
Se da Lei ſen van diſcordi;
Se ne pur della celebre
Tanto uſata China China
Sa il valor contro la febre;
Che il Criſtier, la Medicina
Move il corpo, e che il ſciroppo
Raddrizzar non puote il zoppo..
Che dirò io pur di Filli
Lieve più d' una farfalla,
Col ſuo capo pien di grilli
Preſumendo alla Dea Palla
Del gran Giove figlia caſta
Torre un dì lo ſcudo, e l' aſta?
Diſtillando gli Oratori
Sì profani, e sì morali
Più d' aſſai, che l' erbe, e i fiori
Nel lambicco i Speziali,
D' uguagliar le par le ſteſſe
Donne antiche Dottoreſſe.
Che dirò pur di tant' altre
Ambizioſe, e ſaputine,
Ed in aria d' eſſer ſcaltre,.
E non ſanno a due galline,
Dar da bere, ed il cruſchello,
Tant' han picciolo il cervello.
E pur evvi chi divide
Tra di lor di novo il Mondo,
Con tacciare inſino Euclide
Ideando un Mappamondo,
Che non fece Tolommeo
Nè Ticone, o il Gallileo

     E pur

E pur evvi chi il mal critico
Genio ſuo moſtra, ed audace,
Poſtillando quel politico
Gran Cornelio, ed il ſagace
Stagirita, e il divin Plato,
Non che Druſo, Bruto, e Cato.
E pur evvi chi ha in idea,
E catarro di ſapere
In Magìa quanto Medea,
E lo fa talor vedere
A i ſcherniti, e folli amanti,
Qual ſea Circe con gl' incanti.
Evvi ancora chi fanatica
Sfidar vuol tutti i Tomiſti
Per corregger lor Dogmatica,
Quegli ſcritti in ſpecie viſti,
Che il digiuno con la carne
Star non poſſa, e inſieme andarne.
Più direi, ma è così vaſta
La campagna di tal meſſe
Ove entrai, ch' a me già baſta
Il manipol colto d' eſſe:
Speſſo avvien, che ſu gran tralci
Il Villan rompe le falci.
Quindi il fin ſi ponga omai
Alla mia rozza Canzone,
E benchè vi reſti aſſai,
Or ſi tiri il capezzone
Al deſtriero cui il natale
Diè Nettuno, e a un tempo l' ale.
Nè poniam più in viſta fuori
Noſtro biaſmo, obbrobrio, e ſcorno,

Poichè

Poichè noi de' nostri onori
Vogliam far tal sesso adorno,
Non più intento all' antico uso
Di trattar conocchia, e fuso.
Giacchè noi le lor sciocchezze
Aduliam a sì gran segno,
Co' i risalti, e le vaghezze
Dello spirto, e pronto ingegno,
Che gli aborti suoi natura
Quasi più non raffigura.
Ne il costume più i deliri
Scorge, ch' eran freno al male,
Rammentando fra gli Assiri
Semiramide sleale,
Dalila tra i Filistei,
E altre furie, e mostri rei.
Tanto accieca, e spegne il lume
Con vapor vil la passione,
Che il sol genio tien per nume;
E' per serva la ragione
Data Donna ai nostri affetti,
Sian adulti, o pargoletti.
Mia Canzone il volo altero
Prendi in ver Matrone sagge;
E dì lor, che l' onor vero,
E virtù soda le tragge,
Se dell' arco mio saetta
Uscì mai fei lor vendetta.

PER LA SUA CAGNOLINA.

Bianca più del latte, o neve,
E del giglio, e gelsomino,
Più del candido Armellino,
E' Damina, e così lieve
Alza il piè ch' agil Cavallo
Non va sì pel calle in ballo;
Tien la manca orecchia tinta
Del color d' una cervetta,
Che le dà della grazietta,
E con l' arte sua par pinta
Da natura, e insieme un neo,
Che sul collo a lei pur feo,
Col vestirla di tal pelo
Fino, corto, e luculento,
Che gareggia con l' argento
Colla perla, e il terso velo,
Ch' à la Sposa al seno intorno
Di Titon sul far del giorno;
Sceura va d' aureo monile
Vago men del suo candore,
E sì bel, che dipintore
Colorir giammai simile
Non potrebbe, e girne pago
Lei guardando, e poi l' imago.
Porta lieta, e spiritosa
La sua testa, e vezzosetto
Erto il muso, e sì furbetto
L' occhio volge, e fisso posa,
Che ciascun vassene avvinto
Dal suo propio dolce istinto.

Da quell' indole gioviale,
E piacevole, ed amabile,
Che la rende più ſtimabile,
E ben viſta, appunto quale
La beltà doti più chiare
Moſtra, ſe corteſe appare.
Per me nutre tanto amore,
Che ſen corre alla mia voce
Più d'un Daino veloce
Iſcoprendo il cacciatore,
Con ſtar meco, qual ſi mira
Clizia, al Sol ch' ognor s' aggira.
Non già d' Ecuba ritiene
Il coſtume d' abbajare,
Anzi tutti ad incontrare
Saltellando incontro viene,
E paleſa ſue allegrezze
Con far lor mille carezze;
Sicchè ſeco portò il tratto
In un certo modo a dire
Del gentil Mincio in venire
Sul Metauro, e che par atto
Combinar con l' opinione
Di Pitagora, e Platone.
E con altri, ch' hanno detto
Non aver ragion paſſiva
Gli animali, e ſol l' attiva
Quaſi ſpecie d' intelletto,
Che ſenſibile talento
Loro dà, e diſcernimento.
Se parlai contr' allo ſtuolo
Carteſiano, il quale appella

Celia

Colla sua moda novella
Una machina, o Oriuolo
Tali bruti, e m' ersi u' l' ale
Par che sciolga Augel Regale;
Io m' aretro, e lascio ai dotti
Questo aringo, ancorchè pensi
A i scentifici bei sensi
Del famoso Magalotti,
Ritornardo io alle lodi
Di Damina in varj modi.
Fecer pur Greci, e Toscani
E Latini, canzonette
Epigrammi, ovver terzette,
E Sonetti a prò de' cani,
E tra il ceto evvi più senio,
Ch' ebbe amor a quelli, e genio.
Chi scherzando seco loro
Si prendea spasso, e trastullo,
Come fa con un fanciullo
La sua Madre, e dar ristoro
Alla stanca oppressa mente
Con diporto sì innocente.
Ma che più io del cagnesco
Dirò merto, s' ho lodata
Già Damina, ed a me grata
Quanto fue al Rè Francesco
Il suo cane, e che la Senna
Fe notar con aurea penna?
Grata sì al mio pensiero
Più ch' a Giove Aquila fue,
A Gradivo il Lupo, e il Bue
A Saturno, ed il Destriero

A Net-

A Nettuno, ed il Pavone
Alla pronuba Giunone.
Più che a Vener reser paghi
Gli almi genj le dilette
Sue Colombe, le Civette
Quei di Palla, e più che i Draghi
Della fertil bionda Dea,
Che al suo Carro avvinti avea;
Cara a me più ch' al facondo
Messagger di Maia Figlio
Le Cicogne, ed al vermiglio
Buon Lieo sempre giocondo
Le Pantere, e il Pegaseo
A chi il Sole alba sua feo.
Non di men con i Poeti
Canterò: Se prima il Sole
Ti vedea, sull' alta mole
T' avria posto tra i Pianeti,
E non quel d' Icaro a noi
Sì fatal co' raggi suoi.
E alla fin dirò, che sei
Mia Damina il sol conforto,
Ch' ho al mio lato, ed il diporto
Delli mesti pensier miei,
E la fida mia compagna
In Cittade, ed in Campagna.
Che trovar in te m' accade
Quella fede, che ha involato
Il costume a noi mal nato
Anco in cor dell' amistade,
Di cui tanti feron scempi
Gli sleali nostri tempi.

L' AMICIZIA VIOLATA.

Pera chi d' amistade
Primier ruppe le leggi, ed in rei modi
Del sembiante del ver coprìo menzogna.
Nè sia giammai, ch' etade
Prisca, o futura le malvagge frodi
Tener lungi da Lete abbia rampogna.
Ogni penna, ogni ingegno
Tocchin l' ultimo segno
Del gran biasimo eterno, e fin Cocito
Alle Parche, alle Furie il mostri a dito.
Mostri chi tolse al Mondo
Sin dalle fasce in un coi più bei fregi
D' un fido cor l' integrità di fede:
Mostri, chi nel profondo
D' un incostante Mar sommerse i pregi
Di pura lealtà, cui morte diede.
Mostri chi con orrore
D' onesto sacro amore
Calpestò l' amicizia, e con eccesso
Fe' spavento a natura anco in se stesso.
Cerbero pria che fiero
Micidiale spirasse all' aura il fiato,
E triplicasse in un sembianze, e cori,
Era nome straniero
Fraude, doppiezza, finzione, aguato,
Nè vagìan nelle culle odio, e rancori.
Era incognito pure
Il nome di congiure,
Nè preso aveva ad agitar le calme
Il tiranno timor fin dentro all' Alme.

Lieto

Lieto ciascun vivea,
E al nappo del piacer non men gustoso
Parea il nettar divin, ch' amico affetto.
Egual gioja godea
Di sua sorte Filen, del suo riposo,
Che di Lesbino al giovial diletto.
Ogni gioja, ogni riso
Stava in tutti indiviso.
Tenea tal moto ugual l' affetto in loro,
Ch' estinta non parea l' età dell' oro.
Ma non apparve appena
Questo Germe di Giano infido, ed empio
Della discordia a disserrar le porte,
Che in ferale catena
Si vide avvinta, e geminato scempio
Provò la pace tra calunnie insorte.
Languì Virtude allora,
E il vaso suo Pandora
Ad infestar quanto di bene v' era,
Sulla Terra versò qual ria Megera.
Tosto narquero, e in giro
Si vider gli angui andar di gelosìa,
Con altri mostri di spietato inganno.
Tosto da Dite usciro
Lachesi, e Cloto, e la compagna ria
Ad affrettar ver noi mortale affanno;
Tosto sbuffò vendetta
Armata di saetta;
E per colpire a mano franca audace,
Gli arnesi si addattò di bella pace.
Allor Colei, che ha il nome
Di sconoscente, di malvagia, ingrata,

 E che

E che in Orco tenea sempre il soggiorno,
Con i lauri alle chiome,
Con corteggio dal fasto accompagnata
Regnar si vide sopra il Suolo intorno,
E seco al lato v' era
La più funesta schiera,
Che sceglier negli abissi empia potea
Questa figlia di Circe, o di Medea.
A tal orrida vista
L' innocenza, il candor, la fè, l' amore
Non già scemaro il lor bel pregio antico,
Come ben spesso attrista
Ed arrecare in volto suol pallore
Al nemico veder l' altro nemico;
Perdèro essi il coraggio,
Quando vider il saggio
Mancar di sua prudenza, e qual vaneggi
Contra Virtù, di ciò formarsi leggi.
Quindi più non s' udiro
I vanti di Chilon, nè mai il costume
Più d' Asmondo immitar sepper le genti.
L' uniforme desiro,
Che l' Uomo feo paragonare a un Nume,
Ritrovò de suoi pregi i lumi spenti;
Di Castore, e Polluce
Quel gran splendor di luce,
Che d' amore immortal diè eccelse prove,
Più in Ciel non giunse a porger prieghi a Giove.
Di Demetrio l' ingegno
Ben seppe sulla polve anco eternare
A gloria d' amistà stabili note.
Oggi son prese a sdegno

A sal-

A salvezza d' amico opre sì rare ,
E sembran quasi a più eruditi ignote ;
Non v' è più Efestione ,
Che senza aver corone
Vanti in se stesso il singolar trofeo
D' esser tenuto il Regnator Pelleo .
O tempi allor felici ,
Come mancaste per lasciare a Noi
Appena l' ombra d' un sì caro bene !
Son perduti gli Amici ,
E là più oltre de' confini Eoi
Rilegata amistà la frode tiene ;
Due Alme in una unite
Chi sia che più le addite ?
O il bel genio di Tito , o vero il core ,
Che delle genti fu delizie , e amore ?
Veggio bensì chi immita
Il Rè , che intorbidare il Nilo fece
Con l' amistà nel gran Pompeo svenata ;
Chi da rio Cinna incita
A trucidar , quale il fellon disfece
Di Cesare nel sen la fede innata :
Chi da Proteo trasforma
L' imago in strana forma
Del volubile cor , e del sembiante ,
Che finto porta al tradimento innante .
Veggio stuolo d' affetti ,
Ch' eran parti d' amore eterni , e degni
In vana adulazion tutti cangiati ;
Resi i Templi negletti
D' alma concordia , e con profumi indegni
Incensarsi gli Altar dai finti Acati .
Anzi con vivo duolo

Veggio

Veggio dispersi al suolo
Quei Delubri pudichi, e fra l' arena
La memoria di lor rimane appena.
Ma che dicesti, o Musa?
Vivono i Tempj entro de' petti umani,
Ma nell' ara del cor mutato è il rito.
E dove pria profusa
Era la mano alla Virtù, profani
Oggi sacra olocausti al vizio ardito.
Alla menzogna accensa
Splende lampana immensa,
All' Idolo, che finge, i più devoti
Vengon prostrati a scioglier quivi i voti.
Frode non più trionfi
Troppo il Mondo è corotto, e nulla serba
Di quell' esser primier, ch' ebbe dall' acque.
Se d' empio sangue gonfi
Scorreano gli anni dell' etade acerba,
Egli più non sarà quel che già nacque.
Viziata natura
Per una tal sciagura
Se l' animò la purità nell' orto,
Caderà nell' occaso orrido aborto.
Canzon vattene a Irene
Passa dagli occhi, e penetra l' interno,
Ove l' alma ragion tien Scetto, e Seggio,
E se il velen ritiene,
Per cui và infetto il Secolo moderno,
Dì, che giustizia innanzi ad essa chieggio;
Dille, che sol chiegg' Io,
Che l' oprar suo, e 'l mio
In egual lance ponga, e dal candore
D' esso decida, qual sia puro il core.

RICREAZIONE MODERATA.

Non son Satiro in bosco, o Belva in tana,
Nè il genio di Timon fè in me ritorno
Contra il consorzio, e l'allegrezza umana.
Ne gli antri opachi, ove non giunge il giorno
Il Cielo non chiamommi Anacoreta,
Che far debba con l'ombre il mio soggiorno.
Amico m'è il piacer, ne da indiscreta
Cinica opinion vado condutto,
Nè Socrate il moral rider mi vieta.
Più che Epicuro non schivava il lutto,
E Eraclito lo star fra suoni, e canti,
O il succo amaro prenda in odio il frutto.
Di mal'occhio mir'io certi sembianti
Tinti di nera passion spietata,
Ch'etici veggio comparirmi avanti.
E col Gran Cato sò, che moderata
Letizia social reca conforto
Al spirto stanco da mortal giornata.
E ch'è finta Virtù da collo torto
Separarsi dal Mondo, e aver a sdegno
Quel del tedio nemico almo diporto.
Onde dei Lidj il bel ferace ingegno,
Da cui l'orto primier de' giuochi viene,
Ad onta di Chilon celebro degno.
Danza non biasmo dall' Ausonie arene
Da Tiberio fugata, e che ancor mira
Degli Egizj il rigor, e di Clistene.
Nè la riprendo con quel zelo, ed ira,
Che praticò Demetrio, ond'io severo
Dica, che l'Uom in tal piacer delira.

Simil-

Similmente lod' io l' arti, che fero
Tanto chiari di fama Anfione, e Orfeo,
E quei, che al dolce suono studj diero.
Nè in odio m' è, come fu già al Tarpeo
La musica una volta, anzi l' hò in pregio
Più, che Sparta, la Grecia, e il gran Pelleo.
Così l' institutor Tarquinio egregio
Delle ferie Romane, ove i conviti
Fur introdotti, io non detesto, o spregio.
Anzi dei Parti i rigorosi riti,
Che il Sesso imbel da liete mense esclude,
Godo lungi veder dai nostri liti.
Ed amo sempre più l' alta Virtude
Dello Stoico Zenon, che fra banchetti
All' austero pensier l' ingresso chiude.
Quindi rifletter puoi sopra i miei detti,
Che d' Eschilo, e Catullo gli antri schivo,
E viver godo sotto ameni Tetti.
Nè vò, come Democrito, esser privo
Delle pupille mie per non vedere
Oggetto, che allo studio sia nocivo.
Ma non ho senso poi per un piacere,
Che se mostra recar nettare al gusto,
Mortifera bevanda è del dovere.
Pasteggi pure Catilina ingiusto,
E ne tripudj suoi cibi le frodi,
Che rio n' andrà di fellonìa onusto.
Eliogabalo pur in strani modi
Sparga velen tra le fiorite mense
Di sette colli ai più bei germi, e prodi.
Ch' io dal Genio Spartano, e dal Cretense
Non oso traviar, ch' essi le usaro
L' alme a nudrir di puro amore accense.

Così Agaton tenga il suo canto caro,
E stimino dell' arco il dolce suono
Quei, che dall' Orco plauso riportaro.
Ch' io di Peone non trovando il dono,
Nè i pregi di Damone, e di Talete,
Al Giovine Lipimaco li dono.
Le lascivie del piè cifre segrete,
Che in carole l' insegna oggi l' inganno,
Pur lascio a quei, che di piacer han sete.
Nè voglio far quello che gli altri fanno,
Ch' offron tra balli d' un vitello d' oro
Sospir, che intenti a idolatrar sen vanno.
Danzi Erodiade, e dal real decoro
Ottenga grazie, ch' al gioir baccante
Parca letal funesterà l' alloro.
Io in somma non vò, ch' Appio si vante
D' aver gli affetti miei sedotti in guisa,
Che fece a Quinto Fabio l' incostante.
Di Licurgo una legge in Sparta incisa,
E' che i suoi Greci con l' Asiane genti
Tengan l' Alma da lor sempre divisa.
Ed egual legge a me con saggi accenti
Ragion impone, ed al mio genio ancora,
Che di Hebe gli ardor mi mostra spenti.
E al ritiro viè più ei m' avvalora
Mostrandomi, che il giorno atro diviene,
Ancorchè chiaro il partorisca Aurora.
E che chi d' apparente, e falso bene
Non vuol deluso andar, deve qual prode
Accorto Ulisse, oprar con rie Sirene.
Ei mostrandomi ben, che più non s' ode
L' ingenuo amor di Pilade, e d' Oreste,
E che sol regna in ogni cor la frode.

Che alberga l' Amistà nelle foreste
Fra Pantera, e Leon, fra Tigre, ed Orso
Più, che fra chi d' umanità si veste.
Che dell' invidia ognun soggiace al morso,
E che la verità da noi sbandita
Lacera Momo senza alcun rimorso.
O tempi, o corso reo di nostra vita,
Che tentate involar fin la memoria
Non che i sensi del saggio Stagirita;
E fia possibil, che futura Istoria
Sol d' inganni ripiena, e di bugie
Abbia a parlar, e non giammai di Gloria?
E con tai corruttele, e rie follìe
Io gittarmi dovrò, ove paniarmi
Posso ad un tratto di sì ree magìe?
Ah nò: non fia mai ver, ma stringa l' armi
Ragion a mio favor, e mi dia lume,
Che dal tetro sentier possa sottrarmi.
Il prudente Nocchier ha per costume,
Qualor mira sagace il mar turbato,
Di non tentar delle procelle il Nume.
Or vedendo ancor io, che fin l' innato
Nobil viver civil tutto è confuso,
E che l' ordin primier non è più usato;
Maraviglia non è, se poi mi scuso
D' intervenir a' lieti giochi, e mense,
Ove trionfa il depravato abuso.
Tutte le brame mie or tengo accense
All' acquisto del ben, che quiete dona
A chi ver lei ha sol le mire intense.
Lieve cura non ho, se m' abbandona
Eurilla, o Clori, e ancor se a questo, e quello

Del

Del gradimento lor fanno corona .
Curo poco , ſe limpido è il ruſcello ,
Se ſullo ſtelo ſe ne cade il fiore ,
O ſe Orlando ha perduto il ſuo cervello .
Nè m' attriſta il veder , che al primo onore
Salga Agathocle , Probo , e Publio vile ,
E che ad eſſi dia Sorte ogni favore .
O che avverſo deſtin me voglia umìle ,
E qual altro Cleante , o Epaminonda ,
In povertà meſchin vada ſimìle .
Colui , che il Filiſteo con una fionda
Nella valle proſtrò di Terebinto ,
Più che il diadema , ebbe in piacer la fronda .
Elìa , che al Ciel ſalìo di Gloria cinto
Sul cocchio trionfal d' ardente foco ,
Speſſo era al Rio dalla ſua ſete ſpinto .
Colui che ovunque andava , in ogni loco
Portava con la verga maraviglie ,
Divertirſi col gregge avea per gioco .
Giacobbe pur quando posò le ciglie ,
Ebbe per Origlier ruvide pietre
Gradite più , che ſian roſe vermiglie .
Mi volga dunque pur le luci tetre
Il fato , e faccia del mio ſen berſaglio ,
Ch' ho petto d' incontrar le ſue faretre .
A poggiar ſovra Pindo io ſol travaglio ,
E del Pierio Coro il canto , il riſo
Voglio guſtar per quanto poſſo , e vaglio .
E ſe fia mai , che colaſſuſo aſſiſo
Quel nettare divin guſti , mi rido
Del folle vaneggiar , ch' ora ravviſo ,
Di Bacco , Citerea , Marte , e Cupido .

VISION POETICA.

STavami un dì, qual' Uom, che pensa, e crea
Coll' ampia mente, indi i suoi parti tragge
Dal cupo sen della sua stessa Idea,
Pregando Clio che dall' Aonie piagge
Ratta scendesse, ond' io debole Vate
Alto cantassi in dolci note, e sagge.
E dovendo cantar serti a beltate,
Degno della gran Dea fosse lo stile,
E di Voi, che nel volto essa portate.
Accolse lieta la preghiera umile
L' amica Musa, e giù per calle ignoto
A me discese, oh quanto mai gentile!
Vo' render pago, disse, il tuo bel voto,
E là rimira; e offerse a lumi miei
Vista, che ancor mi fa stupido, e immoto.
Donna, che biondo il crine, e onesti, e bei
Spargeva i guardi, e in cui forse mirando
Fanno se stessi in Ciel beati i Dei.
Vidi; e in vederla io non so come, e quando,
So, ch' era oppresso pria da mille, e mille
Cure, ed angoscie, e giron tutte in bando.
Uscian dagli occhi suoi care scintille
D' incendio fortunato, e in suo paraggio
Mi sembravan men degne, e Clori, e Fille.
Come onorano l' Api il lieto Maggio,
Tai prestaron vaghissime Donzelle
Alla vezzosa Dea tributo, e omaggio.
Cingeanla in atto di modeste ancelle,
Quante il Mondo mirò con occhio attento
Ninfe figlie d' amor leggiadre, e belle.

Mentre

Mentre io ciò miro, nè formar so accento,
Cotanto è lo stupor; soggiunse Clio:
Ecco il bramato tuo grand' argomento.
Questa è la Dea della bellezza, ed io
A te la trassi, ahi, ch' a lodarla appieno
Fral'è l' ingegno tuo, fragile il mio.
Quel, che miri di lei, è forse il meno;
Altri pregj, altre grazie in grembo accoglie,
A cui giugner non vale occhio terreno.
Gli Dei (sai che al poter pari han le voglie)
Non osano lodarla, e pure spesso
Furon del suo trionfo illustri spoglie.
Tu dinne altrui ciò, che ti sia permesso,
Or poi che oggetto tal reso t' ha pago,
Volgiti in l' altro lato, e mira in esso.
Mi volgo, e miro, ahi che deforme Imago,
In cui paraggio è più gentile Aletto,
E ogni Mostro Infernal era più vago.
Crespa fronte, occhio torvo, orrido aspetto
Adunche nari, acuti denti, irata
Faccia, scomposto crin, livido petto.
Questa, soggiunse Clio, che sì ti guata,
Offenderti vorria, ne può; la trassi
Quà da laccio servil stretta, e annodata.
Dov' è beltà, costei rivolge i passi,
Che come l' ombra il corpo, ella va sempre
Seguendo il Ben, perchè lo punga, e tassi.
Vanti pur duri sensi, e ferree tempre
Un core uman, che se beltà rimira
Fia, che in pianti e sospiri al fin si stempre.
Ella non già tutta furor la mira,
Facendo di quel bello a se veleno,

Che quanto è bella più, più seco ha d' ira.
Ancora contra te gravido ha il seno
Di strali, e spesso quì vibrolli ancora,
Ma stolta in van, ch' io la sua destra affreno.
Parea lodarti, e ti feriva allora,
Così bene la frode occulta, e innostra,
E sua deformità pinge, e colora.
Disse, che spesso alla bell' ombra nostra
Di Pindo siedi, e fra i Cantor supremi
L'età nostra ti conta, e altrui ti mostra.
Quindi di Poesìa gli ascosi semi
S' aprirono in bei frutti, allorchè festi
Sagri all' Eternità Libri, e Poemi.
Libri, che digeriti in dolci onesti
Carmi entro il Frullon colà d' Eturia
Anacreonte ammirator ti festi;
Poemi, che rendean onta, ed ingiuria
Agli Epici vetusti, e il glorioso
Lor vanto riducea quasi a penuria.
Così fingea con stil insidioso
Tesserti lodi, e tutto era perfidia
D' astio maligno, e di livore ascoso;
Ripresi allor: più che la man di Fidia
Tu la scolpisti, altro non dirmi, o Musa,
La veggo, la ravviso, Ella è l' Invidia.
Il suo silenzio, il volto suo l' accusa,
Ma come, o Dio, sen venne in questa parte,
Da cui credeala eternamente esclusa.
Io la lasciai nella Città di Marte,
Ove dettava a i Cortigian più destri,
Per nuocere ad altrui, precetti, ed arte.
Che punto all' imparar rozzi, e silvestri,

Coran-

Cotanti in pochi dì feron progressi,
Che sembravan di lei guide, e maestri.
Tu di lei non curar, non curar d' essi
Rispose Clio, nuocer Colei non puote,
Che a menti vili, e a spiriti dimessi.
Crede l' indegna, che se 'l dente arruote,
Morda, laceri, uccida, e non s' accorge,
Che più soda a Virtù forma la cote.
Virtù, che da suoi Lauri alta risorge,
E a quei, che suoi Campioni, o sono, o furo,
Armi da svenar lei concesse, e porge:
Brami, che il nome tuo non resti oscuro?
Virtude abbraccia, e di costei ti ridi,
Siegui ad amarmi, e vivi pur sicuro:
Ciò detto, sparve, ed altro io più non vidi.

Già

IL CAFFE' DITIRAMBO.

Già volto in fuga l' Aquilon nemico,
Placida Primavera
Aure conduce più ſoavi, e liete:
Già torna al nido antico
La Rondinella, ed il più ſecco Abete
Move la poppa altera
Pe' vaſti campi di Nettun, che l' onde
Placide ſpinge a ribaciar le ſponde:
Le vinte anguſtie ſue tempra col canto
Il meſto Roſignuolo,
Siegue ogni augello i ſuoi dolci concenti.
Il lor fiorito manto
Spiegano i Prati, e da placidi venti
L' odor recato a volo
L' aer conforta, e d' allegrezza nova
Ogni Uom, ogni animal or ſi rinnova.
E in me ſolo non ſi deſta
Novo ſpirto, e novo ardore,
A me ſol non bolle il core
Dentro il ſen in tanta feſta?
La mia Cetra voglio anch' io
Pizzicare per diletto,
E non voglio più riſtretto
Languir meſto in ozio rio.
Apolluccio
Mio caro belluccio,
Dal monte laſsù
Diſcendi quaggiù,
E un gran ſecchio dell' umore
D' Aganippe, e di Permeſſo

Reca

Reca a me, che adesso adesso
Io l' ingozzo, e ti fo onore.
Sò, che il fonte consacrato
A Te figlio di Latona
Per lo stuolo è riserbato
Di coloro,
Cui d' alloro
Tu dispensi alma corona.
Ma in quest' oggi, che i Poeti
Alle viti danno il sacco,
E co' pampani di Bacco
E insiem d' ellera mischiati
Portan serti, e più che lieti
Cantan, che più 'l labbro molce
Il Vin presto, ed è più dolce:
Anco a me non sia vietato
Di gustar del tuo beato
Fonte Ascreo le limpid' acque.
Sebben no, o Delio Nume,
Ch'oggi fuor del mio costume
Penso fare un ghiribizzo,
E un insolito stravizzo,
Che m' allegri, e in un dia lena
Alla frale salma, e piena
Di mestizia; onde in Parnaso
Resta pur col tuo Pegaso.
E voi Ninfe, e voi o Satiri
Sù porgete, e date a me
Il liquore, che Noè
Colle Vigne, che piantò
Agli eredi suoi lasciò.
Presto; or via a me versate

Il sangue amabile
De' neri grappoli,
L' ambra potabile
Del Dio Lieo.
Ancor' egli sta su in Nisa,
E sul capo ha la divisa
Verde, ed è Figlio di Giove,
Come sono l' alme nove
Vaghe Vergini Camene.
E però, Apollo mio,
Non aver a male, s' io
Or m' arretro da Ippocrene,
E se dommi un poco a quello,
Che alla fine è tuo Frattello.
Sempre sempre una vivanda
Nausea il gusto, e l' appetito
Toglie ancora al Parasito.
Ma che dissi? Io gir tra quei,
Ch' ebbri dan sempre in deliro,
E che screditano Ostro
D' Africani Indi trofei
Tutto carco, e che divino
Con il vino
Di fugar avea Virtute
Morbi, e render la salute?
Ahi, che dissi! o rio pensiere,
Che briaco mi fai prima di bere!
Me infelice! or che farò?
Divenuto son di stucco,
Se Apollo ho di già scartato,
Ed in un ripudiato
Il balsamo, e il succo,

Che

Che danne Leneo,
Ahi che dove or io non so
A trovar mi volterò
Un liquor, che sia valevole
Per un giorno a rallegrarmi,
E fuor trarmi
Quella nebbia rincrescevole,
Che mi dà nelli ginocchi,
Che m' affanna, e mente, ed occhi,
Che mi smunge, e che mi macera,
Ed il cor m' ange, e mi lacera.
Ahi meschin! che ora berrò,
Se al gran Bacco, e se ad Apollo
Rivoltai già già le spalle,
Ed uscii fuori del calle?
Che berrò? Berrò la mia
Preziosissima Bevanda,
E che a noi l' Arabo manda,
E ch' io stimo Panacea
Certa, e insieme universale,
Per curar ciaschedun male,
Ed il vero Elisirvite
Da alleviar gli spirti oppressi.
Si berrò quel nero amaro
A me caro
Più, che a Giove d' Amaltea
Il buon latte, o in nappo d' oro
Quel buon Nettar, che gli diede
Il suo Paggio Ganimede.
Sì il bollente mio Caffè
Io berrò: quel seme Bun,
Che a dì nostri usa ciascun:

Il farmaco, che mantiene
Puro il sangue nelle vene,
Il mirabil cordiale,
Che prevale
Non già solo all' Erba Thè,
Che in sostanza un Blittri ell' è,
Ma ad ogni altro ancor migliore
Buon sapore
D' ogni ben manipolata
Cioccolata
Con Caccao, e con Vainiglia
Dall' Ibero là in Siviglia.
Che sia ver; egli è eccellente,
Ed antidoto possente,
Per espellere quei fumi,
Che fuor da pori esalare
Han fatica, e per chiamare
Il desiato dolce sonno
In coloro, che non ponno
Chiuder gli occhi, e par che sieno
Fuor di lor pel ventre pieno;
Così a tempo per far desti
Quei, che troppo sonnolenti
Pingui son, e d' umor colmi,
E nel moto pigri, e lenti.
Ma affin d' estollere
Sovra alto culmine
Di giuste lodi
Gl' innumerabili
Pregj magnifici
Del Caffè, per lo qual pochi
Sono, e rochi

Sol

Sol gl' encomj, e plausi miei:
Voi pur meco
Ninfe, e Satiri
Or fate eco
A quei tanti
Rari vanti,
Ch' ave il vero buon Caffè.
Sì, voi pur Satiri, e Ninfe,
Che in custodia a Selve, e linfe
State, da per tutto dite
Le di lui lodi infinite.
Dite, che ha valor superno
Per temprar l' estivo ardore,
E scaldarsi nell' inverno,
Mercè quelle
Particelle
Sue balsamiche, e que' sali,
Che son l' ali
D' invefchiati
Imprigionati
Tardi aliti vitali.
Dite sì quell' olio, e zolfo,
Ch' egli tiene, e che palesa,
Come dissipa i vapori
D' atri umori,
Come scioglie allorchè langue
Nelle vene il pigro sangue.
Dite pure che non v' è,
Come il vero buon Caffè
Un specifico simìle,
Per frenar la nostra bile,
E che vanne al par celebre

 Della

Della China in tor la febre.
Che ha valor di farci graffi
Egualmente magri, e ſmunti
Sì con la ſua pingue parte,
Che col ſuo forte diuretico.
Dite sì, che ha pur la gloria
Di ſerbarci la memoria,
E che ancora
Col ſuo fumo ci riſtora.
E perchè l' eſtro poetico
Neſſun dica v' ha ſedotto
Coll' ardore ſuo frenetico,
Ed ha Voi pur meco indotto,
Ad inteſſere il bel ſerto;
Veggia, che fu ſolo il merto,
La Virtude, ed il ſol pregio
Del nomato ſeme egregio,
L' alta eſſenza del Caffè,
Voglio or ora per mia fè,
Che con meco lo guſtiate:
Quindi preſto mi recate
L' uſuale foconcello,
Acqua, foco, e macinello.
Ecco quì la padelletta;
Or via sù ſia abbroſtolito
In maniera,
Che l' intiera
Qualitade ſua non perda.
Si macini
Si ſtriſtoli
Il prezioſo
Seme odoroſo:

L' acqua

L' acqua bolle;
Presto giù
Il Caffè spolverizato
Abbadate, che s' estolle,
Già gorgoglia, e sollevato
Oramai s' innalza sù.
Non perciò l' orgogliosetto
E' perfetto,
Deve ancor bollir di più.
Così basta; a raffreddare
Or si metta un pocolino,
Onde la sua parte grossa
Pesar possa;
Ed intanto al Tavolino
Io m' assido, e tazza, e zucchero
Pongo all' ordin; ma le rare
Qualità chi vuol gustare
Del Caffè, tanto che basti
Ponga il zucchero, e non guasti
Il sapor suo naturale.
Ecco omai, che siamo al segno;
Su si voti, e a sorso a sorso
Si lambisca
S' inghiottisca
La preziosa Ambrosia Arabica.
O che manna!
Dice ognun, che lo tracanna,
O che succo, o che odore
Grato al core!
Con grattarsi per diletto
Chi la nucca,
Chi la zucca,

E chi

E chi l' una, e l' altra natica.
O quì sì, che il gusto sguazza!
Va esclamando fin la razza
Delle rupi, e tane pratica
Con il suon di lor parole.
Che sebben lingua, e palato
Sembra a tutti abbia scottato
Quel liquor quasi bollente
Io men rido, e nella mente
Sento a un tempo, non so come
Calar versi a some a some.
E rivolte alle carole
Delle Ninfe a me d' intorno,
Odo dir con alta voce:
Acclamiamo in questo giorno
Ancor noi tutte, il Caffè
Sovra d' ogni beva il Rè.

A EURILLA.

Vagheggiando le bell' onde
Su le ſponde
Del Metauro Io mi giacea,
Quando a me venne un Paſtore,
Che il dolore
Del ſuo cor ſul volto avea;
E mi diſſe: O Tu, chi ſei,
Che gli Dei
Ti portaro qui d' intorno?
Per pietà reca riſtoro
Al martoro,
Che mi ſtrazia e notte, e giorno.
Tirſi ſon, che cerco aita
A ferita,
Che mi fece alato dardo;
Nè rimedio, nè ripoſo
Vedo aſcoſo,
Non che pronto, o preſto, o tardo.
Talchè vò per la campagna,
Qual ſi lagna
Moribondo errante Cervo,
E a' miei lai, ch' odon, le belve
Nelle ſelve
Umanarſi ancor le oſſervo.
Io ſorpreſo da quel pianto,
Poſa accanto,
Gli riſpoſi, al lato mio,
E paleſa in fidi accenti

Chi

Chi tormenti
L' Alma tua, e 'l tuo desìo.
Due leggiadre pupillette
Le ſaette,
Diſſe, fur di queſto Core;
Quindi corſo a Clori vaga
La gran piaga
Le ſcoprii, che femmi Amore.
Ella tutta ritrosìa
Grave udìa
Del mio duolo in flebil ſuono,
Ed appena ebbi accennato
L' aſpro ſtato,
Mi s' eſpreſſe in ſimil tuono.
Tirſi, o quanto ingiuſta, e folle
In te bolle
Di Cupido la fiammella,
Poichè il tuo voler già feo
Imeneo
D' altra grata Paſtorella..
E non ſai, che vieta il Cielo
A chi al telo
D' almo Imene daſſi, e cade,
Diſſipare in altri oggetti
Quelli affetti,
Che non ha più libertade.
Tal tenore appena inteſo,
Fui ſorpreſo
Da gran duolo, e maraviglia;
Onde meſto m' involai
Da' bei rai,
Che tramandan quelle ciglia,

Or

Or cortese dir t' agrada
A chi bada
Sol a' Pascoli, ed al Gregge;
Sé il buon Giove, ovver natura
Fe' sì dura
Contra noi barbara legge.
Frena, Tirsi, gli risposi
Quei dogliosi
Detti, al Ciel che fanno offese;
Mentre mai alcun divieto
Indiscreto
Dalle Sfere a noi non scese.
E natura, che sol ama
Alla brama
Soddisfar del nostro istinto,
Non ebb' ella mai disegno
Por ritegno
Ad un cor di fiamme cinto.
Quel, che Clori allora espose,
Lo propose
Per ripiego, e per pretesto;
Pastorella al par dell' altre
Che son scaltre,
Nelle arguzie ha spirto desto.
Poichè amar liberamente
Dee chi sente
D' amor l' arti, e i varj modi:
Ch' a sì bella eccelsa face
Pur soggiace
Alma avvinta in saggi nodi.
Ed in ver il gran Tonante
Non amante

Di

Di Giunone ſolo giva;
Chiuſe pur nel prode petto
Grato affetto
Per più Ninfe, e d'una Diva.
Lo ſan bene Aſteria, e Leda
Che fur preda
Delle ſue frodi amoroſe,
E che in Cigno, e in pioggia d'oro,
Ed in Toro
Ad amar talor ſi poſe.
Marte ancor feroce e inſano,
Di Vulcano
Volle amar la Dea di Gnido;
E Mercurio Araldo egregio
Si diè pregio
D'eſſer pure ad eſſa fido.
Anco al Dio, che ſta nell'acque
Amar piacque
Libia, Cerere, e Meduſa:
Bacco fin nel Vino involto
Il ſol volto
D'Arianna amar non uſa.
Quel Tebano Alcide invitto
Che trafitto
Steſe a terra Gerione,
Se in amor per Deianira
Ei ſoſpira,
Anche Jole al cor ſi pone.
Non ti narro, che l'Aurora,
Che s'infiora
De' bei fior dell'orticello,
Che ſovente tu coltivi,

E co'

E co' rivi
Lo rallegri d' un ruscello;
Non fu paga di Titone,
E che Adone
Fu l' amor pur di Ciprigna,
E che al Re di Sparta Elena
Recò pena,
Resa a Paride benigna.
Bastan sol gli almi costumi
Degli Numi,
Ch' io ti dissi, e degli Eroi,
Per mostrare, ch' altri ardori
Nutre Clori
Nel bel seno, e spregia i tuoi.
Sappi dunque esser chimera
Pura, e vera
Tutto ciò, ch' ella consiglia;
E la fama pur t' avvisa,
Che con risa
Ogni Ninfa ne bisbiglia.
Ella un dì, che spesso dassi,
Avvedrassi
Della ria idea fallace;
Ma il suo tardo pentimento
Più tormento
Recheralle, e non mai pace.
Anzi io veggio, ed ormai odo,
Che quel nodo
Da lei già formato, e stretto,
Girà infranto, e con orrore
Vedrà amore
Volto in sdegno, ed in dispetto

Tu per tanto, qual chi mira
Tutto in ira
L' incoſtante Mar dal lido,
Sta a veder cauto il ſuccéſſo,
E in te ſteſſo
Ridi poi del Dio Cupido.

Appena

A CLORI.

Appena Amore
Portossi fuore
Del sen di Citerea,
Ch' alle dilette
Tre Grazie elette
Diello a nutrir la Dea.
Ben tosto quelle
Nutrici belle
Accolsero Cupido,
E lo portaro
Per l' aer chiaro
Non so se in Cipro, o in Gnido:
So ben, che prive
Sendo le Dive
Quai Verginelle intatte
Di quel soave
Sangue men grave
Che imbianca, e si fa latte:
L' almo Tonante
Nutrì l' Infante
Con nuova insolit' arte,
E ad esso fece
Di latte in vece
Del nettar suo gran parte,
Di cui ripieno
Fe' poi veleno,
Non dolce umor sanguigno,
Cangiando spesso
Quel Giove istesso
O in nembo, o in Toro, o in Cigno.

Ed era giunto
Un lustro appunto
Dal dì, che amor vivea,
Nè ancor le piume
Il picciol Nume
Sul molle dorso avea;
Nè ancor la destra,
Che fu maestra
In vibrar face, e telo
Stringea costante,
O fronda errante
O fior tolto allo stelo.
La Madre afflitta
Chiese all' invitta
Gran Temide consiglio:
O giusta Dea
Deh Citerea
Guarda, dicendo, il Figlio.
A cui rispose:
Felici annose
Etadi a lui prometto,
Qualor avenga,
Che da Te venga
Un novo germe eletto.
In nove segni
Su gli alti Regni
Il Sol cadde, e rinacque,
Quando da quella
Dea cruda, e bella
Un altro Figlio nacque.
Tutto sembiante
Al nato avante,

Nè

Nè adulto ancor Cupido,
Simile al viso
Al crine, al riso,
Al dolce sguardo infido.
Crebbe il secondo
Donato al Mondo
Figliuol di Citerea,
E insiem con quello
Il non men bello
Figlio primier, ch' avea.
Nacquer sul dorso
Agili al corso
I volontarj vanni,
Strinse la mano
Il dardo insano
E'l strinse a nostri danni.
Anzi dal Suolo
Tant' alto a volo
Delle sue forze in prova
Levossi un giorno,
Che 'l cerca intorno
Venere, e più nol trova.
Sol s' ha novella
Ch' un dì la bella
Tratta all' Idalia selva
Da caldo affetto
D' un Giovinetto
Ferito da ria belva,
Sotto un annoso
Bel mirto ascoso,
Che a lei corona intesse,
Trovasse il crudo

Fi-

Figliuolo ignudo ,
E forſe ſen doleſſe .
Clori feroce
Odi mia voce ,
E te la chiudi in core ;
Solo ben naſce ,
Ma muore in faſce
Non corriſpoſto Amore .

Mentre

AD EURILLA.

MEntre penso all' empio ardore,
Che nel core
Ognor cresce col mio male,
E se vero, o pur se vano
Sia l' insano
Di Cupido acerbo strale;
E se quel, che in me pur sento
Or tormento,
Or diletto, or gelo, or foco,
Del mio core sia diffetto,
Od effetto
Sia d' Amor, che ne fa gioco;
D' improvviso il faretrato
Nume alato
Si presenta a me davante,
Tutto ignudo, ma severo,
Ed altero
Benchè in tenero sembiante.
Poichè accolto nel suo viso
Non già riso
Ma rio sdegno si scorgea,
Sdegno acerbo sì crudele,
Ch' aspro fele
Dal suo labbro uscir parea.
Di spietati acuti strali,
E fatali;
Era il manco omero carco,
E un di quelli l' empia destra,
Gran maestra
Nel ferir, ponea sull' arco.

Quindi

Quindi irato a me rivolto
Con un volto,
Ch' ogni grazia nascondea,
Aprì il varco in questi accenti
A lamenti,
Che gran tempo in sen chiudea.
Se talun ribelle, e ingrato
Ha negato
Il mio nome il mio potere,
E derisa quella face,
Che vivace
Rende il Mondo, e l' alte sfere.
Se detto ha, che un vano affanno,
Un inganno
E' il mio ardor così benigno,
Che cangiar con forme nove
Il gran Giove
Suole in Nembo, in Toro, in Cigno;
Ancor tu forse vorrai
I bei rai
Oscurar delle mie glorie,
E con folle menzognero
Rio pensiero
Atterrar le mie vittorie?
Del mio foco ogni favilla
Sol d' Eurilla
Ha il natal nei lumi ardenti;
Figlio io son di sua bellezza:
Di dolcezza
Ella asperge i miei tormenti.
Con qual dunque empio consiglio
Niega il Figlio

Un

Un che umil la Madre adora?
Se negar vorrai Cupido,
Devi infido
Rinegare Eurilla ancora.
Allor volto al Dio di Gnido;
O Cupido,
Esclamai, son tuo fedele:
Sempre il tuo Nume adorai,
Ne a Te mai
Sarò ingrato, ed infedele.
Fra se rise il cieco Dio,
E il natìo
Richiamò vago sereno;
E soggiunse: alla tua fede
La mercede
Io darò ben otta appieno.
Disse, e tosto un fiero strale,
E mortale
Ver me vibra con furore,
E sì forte egli m' impiaga,
Che una piaga
Diventò tutto il mio core.
Volto allora in lui lo sguardo
Novo dardo
Perchè, dissi, in me tu stendi?
Già la fede io ti giurai,
E serbai:
Or crudel, che più pretendi?
Egli a me pur sorridendo
Io ti rendo
Replicò, premio, e ristoro;
Poichè a questa tua ferita

Darà

Darà aita
Ben Eurilla, e al tuo martoro.
Indi ratto via disparve
Con sue larve,
E celossi al guardo mio.
Io ad Eurilla avido il passo
Volsi, ahi lasso!
A narrarle il caso rio.
A' miei detti Eurilla rise,
E derise
Il mio duolo, i miei lamenti;
E giurò che non sapea,
Ne vedea
Le mie piaghe, i miei tormenti.
Onde io mesto dissi meco,
Che quel cieco
Dio cagion del mio gran danno,
E' un fantasma ingannatore;
Non è Amore,
Anzi egli è lo stesso ingannno.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDI-

INDICE
DE' SONETTI.

Chi

Su

Sire

Filli

INDICE

DE' SONETTI ANACREONTICI.

Toſto,

Fine de' Sonetti.

INDICE

DELLE CANZONI, ED ALTRI COMPONIMENTI.

IL FINE.